

## Giovanni Paolo II: la Croce e l'Eucaristia sempre nel suo cuore

di mons. Marco Frisina

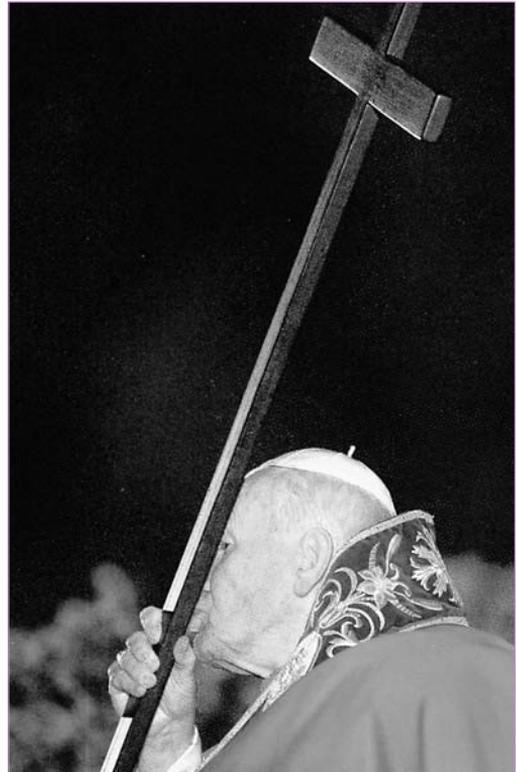
**N**el cuore di Giovanni Paolo II la Croce e l'Eucaristia hanno avuto un posto privilegiato. Il suo amore grande verso il mistero della Redenzione lo ha portato a vivere in modo autentico e profondo la sua fede nella potenza del sacrificio di Cristo, identificandosi e plasmando la sua vita ad immagine del Redentore amato.

In questi anni di grazia per la nostra Chiesa di Roma il Papa ha risvegliato in noi l'amore per Cristo Salvatore e l'ha fatto rivitalizzando quei momenti tradizionali e popolari, come la Via Crucis e la processione eucaristica nella solennità del Corpus Domini, capaci di dare espressività alla nostra fede ed entusiasmo alle nostre comunità cristiane. Tante volte, nelle sue visite alle parrocchie romane, incontrando uomini, donne, bambini, ha instillato in loro, con la sua stessa presenza, la fiducia nella potenza dell'amore di Cristo. In ogni suo gesto e parola ci ha insegnato a porre l'Eucaristia al centro della nostra vita e a guardare al Crocifisso come a colui che dà significato e valore a tutta la vita. Ogni Via Crucis celebrata al Colosseo è stata un richiamo deciso a questa verità con l'entusiasmo e la passione di sempre, con quell'energia a cui Giovanni Paolo II ci ha abituato. Una fede contagiosa e catalizzante, capace di scuotere anche i più pigri e

di toccare il cuore anche dei più lontani.

Quella «Via dell'Uomo» che tante volte ha annunciato si invera in modo sublime nella «Via della Croce» in cui l'umanità scorge il senso del suo cammino e celebra il parto doloroso dell'uomo nuovo.

Negli ultimi mesi il Papa lo ha mostrato con la sua stessa vita, trasformando la sua sofferenza nel com-



*Giovanni Paolo II, Via Crucis, 18-04-2003  
Colosseo Roma*

mento più alto mai composto per le stazioni della Via Crucis.

Così è anche bello ricordarlo adorante e felice dinanzi all'Eucaristia mentre la portava per le vie di Roma nella solennità del Corpus Domini. Quella della processione solenne per le vie della città era una consuetudine quasi dimenticata, un gesto che sembrava difficile da riproporre in questi ultimi decenni. Nel tempo dello scetticismo e della diffidenza nei confronti di ogni manifestazione di fede esteriore, il Papa ha avuto il coraggio di esprimere la fede eucaristica in modo quasi provocatorio, come un grido d'amore da innalzare con forza nel cuore della città, per risvegliare i cuori assopiti e richiamarli all'amore di Cristo che si fa Pane di vita e cammina nelle nostre strade.

L'Eucaristia è stata per il Papa il segno distintivo della sua passione per la Chiesa, il suo modo quotidiano per annunciare al mondo la bellezza del Corpo di Cristo vivo e palpitante nel corpo della Chiesa, in ogni cristiano, in ogni cuore cercato e amato infinitamente da Dio.

Abbiamo conosciuto il desiderio del Papa di essere Eucaristia per il mondo, pane spezzato per tutti, il suo desiderio di toccare ogni uomo per fargli conoscere l'amore di Cristo e portargli, attraverso il suo corpo di sacerdote, quello di Cristo Salvatore. Essere *in persona Christi* era per lui celebrare l'Eucaristia per la Chiesa e con la Chiesa, conformando la sua vita a quella pasquale del Signore. Così ha insegnato l'amore per il Corpus Domini alla sua dioce-

si. Negli ultimi giorni la sua Via Crucis e la sua vita eucaristica si sono congiunte. Il fiume inarrestabile di persone per l'omaggio a Giovanni-Paolo II è la conferma di quanto Giovanni ci dice nel suo Vangelo: «Quando sarò elevato da terra attirerò tutti a me». L'attrazione della Croce è potente. Il Papa ha convinto il mondo che l'amore di Dio vissuto e testimoniato supera ogni confine ed è l'unica speranza per il cuore dell'uomo. Per l'uomo stanco e affannato, che cerca la pace e l'abbraccio del Padre che Giovanni Paolo II ci ha mostrato.



Giovanni Paolo II, Corpus Domini, 22-06-2000  
Roma

## Pietro è vivo nella sua Chiesa

di mons. Marco Frisina

**P**ietro è vivo nella sua Chiesa, lo abbiamo visto in questi giorni in cui il dolore e la gioia si sono alternati in modo inaspettato e turbinoso. La morte di Giovanni Paolo II, la preghiera per il Conclave e l'elezione del papa Benedetto XVI, una successione di emozioni spirituali che hanno toccato il cuore della Chiesa e ci hanno interpellato circa la nostra fede nel mistero di Cristo e della vocazione della Chiesa a seguirlo e a servirlo ogni giorno. I giorni dell'assenza del papa li abbiamo vissuti tutti come quando l'eclisse del sole rabbuia l'orizzonte. Ci siamo sentiti orfani, più soli, abbandonati da una persona amata. Giovanni Paolo II ha amato tanto la sua Chiesa e lo ha dimostrato con la sua calorosa presenza, con quella capacità di raggiungere ogni uomo con un gesto o un sorriso.

Ma al di là delle sue qualità umane noi intravedevamo Pietro in quei gesti e in quelle parole e quando è venuto a mancare abbiamo sentito tutti la necessità di colui che potesse confermarci nella fede, consigliarci nel dubbio e nello sconforto, quel padre che potesse con dolcezza e fermezza condurci verso Cristo. Lo Spirito Santo non ha tardato a soccorrere la sua Chiesa e ad esaudire tutte le sue preghiere e ci ha donato presto un nuovo Papa rivelando che Pietro è sempre vivo e continua a gridare al mondo: "Tu sei il Cristo!"

Il Papa è come Pietro il primo testimone della risurrezione, è come lui il portatore della sua presenza. Quando venne a Roma, lui povero Pescatore di Galilea, sarà rimasto intimidito e sorpreso della grande Città, della "Babilonia" come lui stesso dice nelle sue let-



*Papa Benedetto XVI, Piazza San Pietro 19-04-2005, Roma*

tere. Come poter parlare a uomini di tale levatura culturale e di tali tradizioni, come poteva un pescatore illetterato misurarsi con i figli di Cicerone e Virgilio? Ma la grandezza di Pietro era proprio nella sua intimità a Cristo, nella capacità di riconoscere nel suo volto quello del Messia Salvatore, del Figlio di Dio. Fu proprio quella semplicità a fare di Pietro il glorioso "Principe della Chiesa", le mani callose del pescatore divennero mani sicure per guidare il timone della Chiesa e il suo cuore semplice e generoso la garanzia più grande per affidargli le pecorelle di Dio.

Il Papa Benedetto XVI ci ha rivelato nuovamente la costante forza dello Spirito, già dalle sue prime parole rivolte alla Chiesa ha svelato un poco del suo cuore di Pastore universale, attento al suo ministero di guida e di custodia. La sua elezione ci ha mostrato come la provvidenza muove la storia e gli uomini conducendoli verso la meta che è Cristo scegliendo gli uomini che possano, pur attraverso mille difficoltà, raccogliere in unità la Comunità dei redenti sostenendola e rafforzandola con la grazia e l'amore.

Il nostro cuore di cristiani non può non essere felice nel vedere la bellezza della Chiesa che ogni giorno nasce rinnovata e splendida dalle mani del suo Sposo e Signore. La Chiesa che pur soffrendo della debolezza e della povertà dei suoi membri non può vacillare perché fondata su Cristo e sulla roccia di Pietro. Proprio il legame stretto che unisce Pietro al suo Signore fa sì che nessuna tempesta possa far affondare la barca del Pescatore di uomini, nessuna difficoltà potrà mai scoraggiare il cuore dei battezzati perché il dono

dello Spirito Santo ci rende partecipi della vittoria del Risorto sulla morte e sul peccato e rende salde le fondamenta della Città di Dio.

Per noi romani questo motivo di gioia si accresce sapendo di avere nuovamente con noi il nuovo vescovo e padre, l'entusiasmo aumenta sapendo di poterci nuovamente porre al servizio del Vangelo con la guida forte e sicura del Papa, il coraggio s'accresce perché sperimentiamo l'efficacia della grazia che lo Spirito effonde potentemente sulla sua Chiesa.

Poniamoci quindi tutti in ascolto con amore e obbedienza a ciò che lo Spirito ci dirà attraverso il nostro Papa Benedetto XVI, sentiamoci infiammati del suo stesso amore per la verità e intraprendenti del suo stesso amore per la Chiesa per poter vivere autenticamente il nostro servizio a Cristo Redentore.



*Papa Benedetto XVI, 19-04-2005, Roma*

# Il nostro redentore vive, ha un volto e un nome: Gesù Cristo

Omelia del cardinale Joseph Ratzinger

*Il 28 settembre 2004 l'allora Cardinale Joseph Ratzinger fu chiamato da Papa Giovanni Paolo II a presiedere in sua vece la Santa Messa in suffragio dei defunti pontefici Paolo VI e Giovanni Paolo I, nella Basilica di san Pietro. In quell'occasione, colui che oggi è il nostro Papa Benedetto XVI, condusse una profonda riflessione sul servizio del successore di Pietro, che vogliamo offrire alla meditazione dei nostri lettori.*

Cari fratelli e sorelle!

**L**a liturgia ci offre nell'orazione della colletta e nell'orazione dopo la comunione un'interpretazione del ministero petrino, che appare anche come ritratto spirituale dei due papi Paolo VI e Giovanni Paolo I, per la cui commemorazione celebriamo questa messa. La colletta dice che i papi hanno «nell'amore di Cristo... presieduto la tua Chiesa» e l'orazione dopo la comunione prega il Signore di concedere ai sommi pontefici, i suoi servi, di «entrare ... nel pieno possesso della verità, nella quale, con coraggio apostolico, confermarono i loro fratelli». Amore e verità appaiono così come i due poli della missione affidata ai successori di san Pietro.

Presiedere la Chiesa nell'amore di Cristo: chi non penserebbe nel contesto di queste parole alla lettera di sant'Ignazio alla Chiesa di Roma, alla quale il santo martire, che venne da Antiochia, prima sede di san Pietro, riconosce la «presidenza nell'amore»; la sua lettera continua dicendo che la Chiesa di Roma «sta nella legge di Cristo»; qui accenna alle parole di san Paolo nella Lettera ai Galati: «Portate i pesi gli uni degli altri, così adempirete la legge di Cristo». (6,2) Presiedere nella carità è innanzitutto

precedere «nell'amore di Cristo». Ricordiamoci a questo punto il fatto che il conferimento definitivo del primato a Pietro dopo la Risurrezione è legato alla domanda tre volte ripetuta dal Signore: «Simone di Giovanni, mi ami tu più di costoro? » (Gv 21, 15ss). Pascere il gregge di Cristo e amare il Signore sono la stessa cosa. È l'amore di Cristo che guida le pecore sulla retta strada e costruisce la Chiesa. A questo punto non possiamo non pensare al grande discorso col quale Paolo VI ha inaugurato la seconda sessione del Concilio Vaticano II. «Te, Coriste, solum novimus» furono le parole determinanti di questo sermone. Il Papa parlò del mosaico di San Paolo fuori le Mura, con la grandiosa figura del Pantocratore e, prostrato dinanzi ai suoi piedi, il papa Onorio III, piccolo di statura e quasi insignificante davanti alla grandezza di Cristo. Il Papa continuò: questa scena si ripete qui in piena realtà nella nostra adunanza. Questa fu la sua visione del Concilio, la sua visione anche del primato: noi tutti ai piedi di Cristo, per essere servi di Cristo, per servire il Vangelo. L'essenza del cristianesimo è Cristo – non una dottrina, ma una persona – ed evangelizzare è guidare all'amicizia con Cristo, alla comunione d'amore col Signore, che è la vera luce della nostra vita.

Presiedere nella carità significa – ripetiamolo – precedere nell’amore di Cristo. Ma l’amore di Cristo implica la conoscenza di Cristo – la fede – e implica partecipazione all’amore di Cristo: portare i pesi gli uni degli altri, come dice san Paolo. Il primato nella sua intima essenza non è un esercizio di potere, ma è «portare il peso degli altri», è responsabilità dell’amore. L’amore è proprio il contrario dell’indifferenza nei confronti dell’altro, non può ammettere che nell’altro si spenga l’amore di Cristo, che l’amicizia e la conoscenza del Signore si attenuino, che la « preoccupazione del mondo e l’inganno della ricchezza soffochino la parola» (Mt 13,22). E finalmente: l’amore di Cristo è amore per i poveri, per i sofferenti. Sappiamo bene come i nostri papi erano impegnati con forza contro l’ingiustizia, per i diritti degli oppressi, quelli senza potere: l’amore di Cristo non è una cosa individualistica, soltanto spirituale; concerne la carne, concerne il mondo e deve trasformare il mondo.

Presiedere nella carità concerne finalmente l’eucaristia, che è la presenza reale dell’amore incarnato, presenza del corpo di Cristo offerto per noi. L’eucaristia crea la Chiesa, crea questa grande rete di comunione, che è il Corpo di Cristo, e crea così la carità. In questo spirito celebriamo con i vivi e i defunti la santa messa, il sacrificio di Cristo, dal quale scaturisce il dono della carità.

L’amore sarebbe cieco senza la verità. E perciò colui che deve precedere nell’amore, riceve dal Signore la promessa: «Simone, Simone... io ho pregato per te, che non venga meno la tua fede» (Lc 22,32). Il Signore vede che satana cerca «per vagliarvi come il grano» (Lc 22,31). Mentre questa pro-

va concerne tutti i discepoli, Cristo prega in modo speciale «per te», per la fede di Pietro, e su questa preghiera è basata la missione: «conferma i tuoi fratelli». La fede di Pietro non viene dalle sue proprie forze; l’infettibilità della fede di Pietro è basata sulla preghiera di Gesù, il Figlio di Dio: «Ho pregato per te, che non venga meno la tua fede». Questa preghiera di Gesù è il fondamento sicuro della funzione di Pietro per tutti i secoli, e l’orazione dopo la comunione può giustamente dire che i sommi pontefici Paolo VI e Giovanni Paolo I hanno «con coraggio apostolico» confermato i loro fratelli: in un tempo dove vediamo come Satana «vaglia come il grano» i discepoli di Cristo, la fede imperturbabile dei papi fu visibilmente la roccia sulla quale sta la Chiesa.

«Io so che il mio Redentore è vivo», dice nella prima lettura della nostra liturgia il testo di Giobbe; lo dice in un momento di un’estrema prova; lo dice mentre Dio si nasconde e sembra essere il suo avversario. Coperto dal velo della sofferenza, senza conoscere il suo nome e il suo volto, Giobbe “sa” che il suo Redentore vive, e questa certezza è la sua grande consolazione nelle tenebre della prova. Gesù Cristo ha tolto il velo che copriva per Giobbe il volto di Dio: sì, il nostro Redentore vive, «e noi tutti, a viso scoperto, riflettendo come in uno specchio la gloria del Signore, veniamo trasformati in quella medesima immagine», dice san Paolo (2Cor 3,18). Il nostro Redentore vive, ha un volto e un nome: Gesù Cristo. I nostri «occhi lo contempleranno». Questa certezza ci danno i nostri papi defunti e così ci guidano «verso il pieno possesso della verità», confermandoci nella fede del nostro Redentore. Amen.

## La famiglia nei profeti

di don Nazzareno Marconi

La rilevanza del tema familiare all'interno del messaggio profetico è legata anche al fatto che, soprattutto per alcuni profeti, la vita familiare ha avuto notevole importanza. Conoscere le famiglie dei profeti può perciò essere una via interessante per incontrare aspetti significativi del loro messaggio, a partire da quello che potrebbe essere a buon titolo il centro del loro annuncio: il dramma della fedeltà e infedeltà del popolo all'Alleanza con Dio.

L'accostamento in campo biblico tra Famiglia e Alleanza si impone con la forza dei fatti e assume, soprattutto in ambito profetico una rilevanza notevole.

La grande scoperta dei profeti è che l'Alleanza (patto-impegno) tra Dio e il popolo e quella tra sposo e sposa che dà origine alla famiglia, sono due misteri di amore e di dono di sé che si illuminano a vicenda: l'uno è l'immagine e la rivelazione della verità dell'altro.

Con buona probabilità è Osea che per primo adopera questa immagine, forse partendo dalla sua personale esperienza matrimoniale: la prostituzione (sacra o meno ha qui poca rilevanza) della moglie Gomer. Osea "solidarizza" con Dio, l'amante tradito dal suo popolo, che ha visto infranta la sua alleanza nuziale con Israele, ma che nel suo amore misericordioso sa perdonare. Dio perciò ricondurrà, attraverso "il deserto", Israele sua sposa alla rinnovazione dell'Alleanza e dell'amore.

A partire da Osea, la connotazione di Alleanza come legata soprattutto a concetti quali "patto", "contratto", "impegno politico-militare comune", si sposta verso una connotazione più personalistica. Quella di Dio con il suo popolo non è una alleanza militare, una alleanza di guerra, ma di "amore" (Hesed).

Geremia riprende questo tema con l'immagine di Dio-Sposo, tenero e attento, e per questo tanto più vigliaccamente tradito dal suo popolo.

Ezechiele, con la fortissima immagine della giovinetta gettata nel deserto appena nata, che Dio salva e ama, sottolinea la totale gratuità dell'amore per cui Dio stringe un'alleanza matrimoniale con il suo popolo. È l'amore di Dio che fa vivere il suo popolo e che lo rende capace di rispondere a questo stesso amore sponsale.

L'immagine familiare-sponsale diventa poi centrale nel discorso del Secondo e Terzo Isaia; confrontandosi con le difficoltà dell'esilio e la sofferenza del difficile ritorno in patria, il popolo è confortato dal ricordo che il rapporto con Dio è un'alleanza sponsale: Dio è lo sposo che, nonostante tutto, non potrà abbandonare il suo popolo.

Questo messaggio profetico, riccamente approfondito dall'esegesi e dalla teologia, che il magistero ha fatto suo in molteplici documenti, porta con sé una duplice luce che merita di essere ricordata brevemente, prima di addentrarci in una lettura più attenta delle

parole e delle esperienze dei profeti.

Innanzitutto la scelta profetica di questa immagine sponsale mostra come nel mondo dell'AT la famiglia era sentita come l'Alleanza umana per eccellenza. L'alleanza cioè che maggiormente viveva, almeno nei confronti del piano politico e militare, i valori dell'amore e della fedeltà totali. Per parlare dell'amore di Dio verso il suo popolo e della sua assoluta fedeltà, l'immagine familiare si prestava evidentemente meglio, pur con tutte le sue miserie e infedeltà, di quella politica o militare.

D'altro canto, l'alleanza di Dio con il suo popolo, modello assoluto e inarrivabile di amore e di fedeltà, si poneva *in primis* come modello per l'Alleanza sponsale, l'alleanza che fondava la famiglia. Lo sposo e la sposa che in Israele si proponevano di vivere il loro amore matrimoniale al meglio, trovavano nel rapporto Dio-popolo il primo e più chiaro modello ideale.

Accanto a queste notazioni scopriremo che il messaggio sull'alleanza matrimoniale raggiungerà, con i profeti del post-esilio, una densità e un'importanza notevole per la riflessione del NT. Ma dopo questa panoramica generale che ha inquadrato i temi e la loro importanza è tempo di andare ai personaggi concreti, primo fra tutti ad Osea.

### **Osea, un martirio del cuore.**

Osea è profeta in Israele, cioè nel Regno del Nord, nel corso dell'VIII secolo, di poco posteriore ad Amos e contemporaneamente a Isaia e Michea, attivi a Gerusalemme. Il suo libro si suddivide agevolmente in due parti: nei primi tre capitoli si narrano le vi-

cende matrimoniali e familiari di Osea assunte a simbolo del rapporto tra Dio e il suo popolo. Nei restanti capitoli (4-14) abbiamo una raccolta di oracoli profetici che si scagliano con veemenza, o sottolineano con tristezza gli innumerevoli peccati del popolo. Anche in questa seconda parte del libro il matrimonio è usato come immagine del rapporto tra Dio e Israele.

Il libro si apre in modo sconvolgente: "Dio disse ad Osea: - Va', prenditi in moglie una prostituta, abbi figli bastardi, perché il paese si è prostituito, lontano dal Signore. Egli andò e prese Gomer..." (Os 1,2-3).

Il matrimonio di Osea è da sempre al centro delle discussioni degli studiosi, che difficilmente giungeranno a un punto fermo e sicuro. Ci sono tre posizioni:

**1.** per alcuni i primi tre capitoli del libro sono una pura finzione letteraria. Osea non avrebbe mai vissuto in prima persona ciò che narra, ma saremmo di fronte a una parabola creata per dar forza alla condanna dell'infedeltà del popolo. È una posizione sostenibile, ma che suona falsa a leggere la forza e la veemenza espressiva con cui Osea descrive l'amore tradito. Come potrebbe toccare tali vette poetiche se non avesse nemmeno lontanamente sperimentato sulla sua pelle i morsi della gelosia e le ferite roventi del tradimento?

**2.** Altri credono allora che Osea abbia veramente avuto da Dio il comando, a scopo dimostrativo, di sposare una prostituta e di aver figli da essa. Ma anche qui il coinvolgimento di Osea è quello di chi ama, non quello di chi esegue un ordine, fosse pure un ordine divino.

**3.** Altri ancora pensano che Gomer non sia stata una prostituta, ma una donna normale, che più tardi fu infedele a Osea e lo abbandonò per andarsene con un altro uomo. Infine, c'è chi ritiene che Gomer non fu né una prostituta, né una moglie infedele, ma tutto il parallelo tra le parole di Osea verso Israele e la sua situazione matrimoniale sarebbe dovuto a una cattiva interpretazione dei suoi discepoli, che misero per iscritto la sua predicazione. Non possiamo certo dire la parola fine su questa diatriba, ma la spiegazione che più di tutte si mostra credibile e rende ragione alla bellezza e vivezza del testo mi sembra innegabilmente la terza: Gomer non fu una prostituta, fu però infedele al marito che la amava, tanto da abbandonarlo. Questa tragica esperienza matrimoniale servì a Osea per comprendere ed esprimere, primo tra i profeti, le relazioni tra Dio e il suo popolo. Dio è lo Sposo, Israele la sposa infedele, che lo ha lasciato per andarsene con un altro (il Dio cananeo Baal) o con altri (le alleanze politiche di sudditanza a Egitto o Assiria). Per questo, quando parla dei peccati del popolo, il profeta li qualifica in termini di "adulterio", "fornicazione", e "prostituzione"; e quando parla dell'amore di Dio lo descrive come un amore sponsale appassionato; uno sposo però capace di perdonare e di riprendere tutto daccapo.

La pagina più alta, il momento più intenso di questa descrizione dell'amore di Dio è certo lo sfogo di Os 2,4-25. Con una forza poetica che ritengo inarrivabile, per la sua semplice genialità, Osea attacca la sua sposa infedele, ma nelle invettive e nelle offerte di perdono si mescolano immagini adatte

a una donna con quelle tipiche per un popolo e una terra. È Osea che parla a Gomer, ma è al contempo Dio che parla a Israele. Questa mescolanza poeticamente intrigante nasce dalla disponibilità del profeta a prestare a Dio non solo le sue parole, ma anche i suoi sentimenti più intimi. Il risultato è un testo che parla di amore, non l'amore rosa confetto dove tutto è facile, ma l'amore impegnativo, quello che cerca la fedeltà oltre la delusione e il tradimento. Nella storia di ogni amore e di ogni famiglia ci si confronta in scala più o meno grande con questo bisogno di pazienza, di perdono, di rinnovata fiducia. Il testo e l'esperienza di Osea non affrontano il discorso a partire da un reciproco riconoscimento di diritti e di doveri, ma dalla propria indiscutibile disponibilità al perdono. È un grande testo sull'amore misericordioso di Dio, ma è anche un grande insegnamento, dato da Dio stesso su cos'è l'amore sponsale: un amore lento all'ira e grande in misericordia.

Vi propongo di ritrovare nella vostra Bibbia questo bellissimo e tragico brano, e di leggerlo insieme, meditando con l'appoggio delle poche note che seguono, per le quali attingo spesso alla penna di una grande biblista: p. Alonso Schökel.

Siamo innegabilmente di fronte a un testo di alta poesia: concretizzazione di una esperienza forte e generatore di altrettanto forti sensazioni. *Poema dell'amore incorrisposto e vivo, nonostante tutto; amore appassionato, sofferto, e tuttavia tanto forte da vincere il travimento e risanare l'infedele.*

Il poema inizia con il tentativo, naturalissimo e comprensibile, del rifiuto

e della fuga. La scoperta del tradimento rende tutto amaro: anche un piccolo tradimento può avvelenare una ricca esperienza di amore. Siamo di fronte a *un uomo appassionatamente innamorato che, quando la sposa lo tradisce, cerca di disfarsi di tale amore per non soffrire, ma non ci riesce. Avrebbe pace nel dimenticare, ma l'amore non glielo concede.* È dunque l'amore che ferma la fuga e l'abbandono, come è lo stesso amore che l'aveva fatta desiderare. In questo labile equilibrio stanno tante crisi coniugali, le loro soluzioni o i loro naufragi. Spesso è la mancanza di fiducia, il non sentirsi sostenuti o compresi dai fratelli o da Dio, una fede troppo debole, che fanno pendere la bilancia verso la fuga e non verso la via del perdono, del dialogo, del tentativo di riconquista dell'amore. Dietro tante crisi matrimoniali che sfociano nel divorzio c'è spesso questa povertà di fiducia e di fede in un momento delicato, questo sentirsi soli di fronte al male. Dio non ci dà una risposta sul male, non spiega perché l'amore può essere offeso, tradito, deluso, ma ci conferma che lui stesso ha vissuto e vive questa esperienza, che non siamo soli e che con lui possiamo risalire la china. *Avrebbe pace nel dimenticarla, ma l'Amore non glielo concede. La chiama "prostituta", sperando così di non più amarla; ma la parola esprime un disprezzo che sgorga dall'amore. Cerca allora di vendicarsi reclamando i suoi doni, ed esponendo l'infedele al pubblico ludibrio, ma il suo amore persiste; finché si decide di corteggiarla e di innamorarsela di nuovo, molto più in là dei doni e delle minacce. Forse i molti doni hanno materializzato l'affetto personale e*

*sarà necessario un ritorno nella solitudine e nella povertà.*

*"La sedurrò portandola nel deserto e parlandole al cuore... lì mi risponderà come nella giovinezza... mi chiamerà mio sposo, non più mio idolo". (Os 2,16-18)*

*Se Osea ha vissuto questo tremendo dolore, un giorno d'improvviso gli si è illuminato davanti, e nelle profondità del suo amore sofferto ha scoperto il pallido riflesso di un altro amore, ben più alto e profondo, quello del Signore per il suo popolo. Come un pozzo profondo che riflette un cielo ancor più profondo. Anche Dio ha amato come un marito innamorato; benché la sposa lo abbia tradito e nonostante tutto continua ad amarla.*

Nelle parole del profeta e nella rivelazione di Dio che ci tramandano c'è dunque un grande messaggio di fiducia nei confronti dell'amore, tanto più se questo amore è benedetto e sorretto dall'Amore per eccellenza. Il tradimento, la delusione, il timore e il sospetto non debbono mai riuscire a intaccare questa riserva di speranza, questa fiducia che spinge a tentare la riconquista di un sentimento prima di lasciarsi cadere le braccia, perché

*"Le acque torrenziali non potranno spegnere l'amore né i fiumi sommergerlo" (Ct 8,6).*

### **Isaia: lo Sposo e la sua vigna.**

Il primo grande profeta che porta avanti l'intuizione di Osea è Isaia. Egli mescola a quello sponsale un altro simbolo più tradizionale per presentare il rapporto tra Dio e Israele: Israele vigna del Signore. Solo chi ha vissuto la sua infanzia nella campagna umbra come me,

o nella zona dei colli romani come molti dei lettori, può capire in pienezza le valenze del simbolo della vigna, che permettono di accostarlo al simbolo sponsale, come due immagini che si chiariscono a vicenda. La vigna per il contadino è il cruccio e il vanto, l'orgoglio e la preoccupazione, la gioia e la pesante fatica di ogni giorno. Essa è veramente come la sposa per lo sposo, e per questo quando non giungono i frutti la delusione è co-cente come per un amore tradito. Il profeta nel cap. 5 presenta questo amore con toni altamente poetici, sceglie per sé un ruolo in linea con l'immagine del legame nuziale tra Dio e la sua vigna: egli è l'amico dello sposo, l'amico dell'Amato, che va in sua vece, secondo l'usanza, a cantare una serenata all'amata.

*“Canterò a nome del mio amico  
un canto d'amore alla sua vigna.*

*Il mio amico aveva una vigna su una  
fertile altura.*

*La vangò, la sgombrò dei sassi e  
piantò viti scelte;*

*costruì in mezzo una torre e scavò  
un torchio.*

*Si attese uva ma diede agresta...*

*... cosa c'era ancora da fare, per la  
mia vigna, che io non abbia fatto?*

*Perché, se mi aspettavo uva, ha da-  
to agresta?...*

*... la vigna del Signore è la casa di  
Israele” (Is 5,1-7).*

Il discorso del profeta, discorso di rimprovero e di condanna, presenta con tutta la forza possibile la delusione dell'amore tradito, ma c'è un aspetto che non deve passare inosservato: questo messaggio di delusione e di rimprovero viene presentato con le forme della canzone d'amore, della serenata che

si canta per conquistare o riconquistare l'amata. L'amore sponsale di Dio quando cede al rimprovero lo fa non con istinto di vedetta o di rivalsa, ma nel sincero desiderio di riconquistare, di ricostruire il legame infranto. Si tratta di un esempio tanto prezioso, quanto difficile da vivere. Nell'esperienza della delusione e del tradimento, almeno delle aspettative se non del tradimento vero e proprio, la grande tentazione è quella della vendetta, della condanna senza appello, dell'acredine senza misericordia. Tutti comportamenti che partono da una sfiducia radicale nella possibilità di un ravvedimento e della ricostruzione di un legame d'affetto. Dio Sposo non fa così, e sceglie di rimproverare aspramente la sua sposa, ma con i toni e le arie di una serenata da innamorato, che vuol conquistare la sua bella. Egli è già certo che il suo amore e la larghezza del suo perdono potranno compiere il miracolo.

### **Geremia: l'amore fedele della giovinezza.**

Amore e delusione sono anche l'impasto della interpretazione del tema sponsale offerta dal profeta Geremia, il secondo a raccogliere e sviluppare la provocazione di Osea.

Il profeta, entro una dura controversia processuale tra Dio e il popolo intentata dal Signore per l'infedeltà di Israele, inserisce un tenero soliloquio in cui Dio ricorda i momenti belli del rapporto con il suo popolo.

*“Mi ricordo con nostalgia dell'amo-  
re fedele (HESED) della tua giovinezza,  
dell'amore del tuo fidanzamento,  
quando mi seguivi nel deserto,  
in una terra non seminata” (2,2).*

La delusione per il tradimento fa scoprire a Dio e diventa rivelazione per noi della preziosità dell'amore fedele, quello che la Bibbia chiama HESED. Anche nella giovinezza, quando la forza del legame d'amore sembra soprattutto garantita dalla passione, Dio proclama, con questo struggente ricordo che ciò che era prezioso, e che ora Israele ha perduto, è l'amore fedele, lo HESED. Resta difficile definirlo in modo univoco, si presenta come l'affetto sereno di chi si sente appagato. Il profeta lo mostra per contrasto descrivendo la condizione attuale di Israele, ora che ha perduto l'HESED per il Signore, con toni di una durezza unica.

"Guarda nella valle il tuo cammino, e riconosci quello che hai fatto, cammella lasciva dal cammino traviato, asina selvatica, avvezza alla steppa, quando fiuta il vento, in calore, chi ne domerà la passione?

Chi la cerca non deve stancarsi, la troverà in calore". (Ger 2,23-24)

Il forte contrasto mostra che senza questo amore intenso e sereno, l'HESED, la passione non arricchisce Israele, non diventa causa della sua gioia, ma ne stravolge la vita, le fa perdere ogni corretta direzione, ne fa un animale vagante e senza direzione, ne fa *un'asina selvatica in calore*. Il tema ritorna a più riprese in tutto il testo di Geremia, con immagini, se possibile, ancora più forti e offensive. Non c'è però acredine immotivata, c'è invece il desiderio sincero di rendere il popolo cosciente di cosa sia il vero amore sponsale. Un amore che vive la fedeltà come valore assoluto, un fedeltà senza incrinatura da parte di Dio.

"Ti ho amato di amore eterno, per questo ti conservo ancora il mio amore fedele (HESED)" (Ger 31,3).

L'amore di Dio attende sempre che si realizzi il miracolo e il profeta è chiamato a essere un segno vivente di questo. In un mondo in cui la benedizione di Dio passa per la generazione, Dio chiede al profeta il celibato (Ger 16,2). Il rifiuto di sposarsi da parte di Geremia per ordine del Signore ha molte valenze e significati. Il primo e più immediato è quello di una denuncia evidente della situazione del popolo. Israele, tradendo Dio e allontanandosi da lui, si è allontanato dalla fonte dell'amore e della vita: come è dunque possibile sposarsi e avere figli? Il celibato del profeta è un segno della condizione del popolo, incapace di un vero amore per Dio, privo di HESED e per questo impossibilitato a sposare il suo Signore. Ma il celibato del profeta può anche essere letto in via positiva, come una condivisione e rivelazione della condizione di Dio. Dio, rifiutato da Israele e abbandonato dal suo popolo, gli resta comunque fedele, attende il suo ritorno perché l'amore di Dio è eterno e per questo "non sposa" altri popoli. È una parola alta e forte, piena di dignità, pronunciata dall'amore ferito dal tradimento. Se un partner ha infranto l'Hesed, l'altro non ne decreta la fine passando a nuove nozze, ma, con la sua solitudine, mantiene viva la speranza e lascia aperta la porta del ritorno. È una testimonianza all'amore piena di sofferenza, ma proprio per questo preziosa e degna del più grande rispetto.

Non credo sia necessario commentare il valore e l'attualità che questa pa-

rola ha per tante coppie oggi, che su questo amore sponsale, questo amore di Hesed, sono chiamate a farsi imitatrici di Dio.

### **Ezechiele: la grande visione dell'amore**

Il libro di Ezechiele è ricco di immagini, descrittivo quasi con gusto barocco, si estende per ben 48 capitoli e testimonia un momento fondamentale nella storia dell'alleanza tra Dio e il popolo. Ezechiele vive nei pressi di Babilonia lungo le rive del canale Kebar; nel 592 a.C. fa parte di una piccola comunità di deportati da Gerusalemme dopo le prime razzie caldee del 597. All'improvviso giunge la notizia che Sedecia, il re di Gerusalemme, si è ribellato a Nabucodonosor, re di Babilonia. Tra gli esiliati si rifà viva la speranza: Gerusalemme e il tempio non possono cadere, quindi la guerra sarà vittoriosa e anch'essi saranno liberati.

Ezechiele, pur essendo di famiglia sacerdotale, pur avendo una solida fede in Dio, si sente chiamato a smorzare questi entusiasmi. Il tempio non può essere considerato un talismano miracoloso e la crisi attraversata dal popolo eletto non è che il risultato di un comportamento incredulo e idolatra portato avanti per anni. Il Signore ha giudicato il suo popolo e lo ha trovato colpevole: Gerusalemme cadrà, ma non sarà la fine di tutto. Se non c'è futuro in Canaan c'è però una speranza in Babilonia, in terra di esilio, nella piccola comunità che circonda il profeta.

L'amore di Dio è sempre disponibile, come sempre disponibile è il suo perdono; è però necessaria una conversio-

ne radicale, un rinnovamento vero. Se gli esiliati torneranno a Dio egli li farà rivivere, cancellerà i loro peccati e darà loro nuova vita. Ezechiele è condotto da Dio a sostanziare e approfondire questa fede nel perdono divino, attraverso una serie di visioni, simboliche e perfino apocalittiche, che riempiono con le loro descrizioni gran parte del suo libro. Queste visioni e le descrizioni simboliche non solo guardano al futuro, ma rileggono in ampie allegorie tutta la storia del popolo. Al loro interno due spiccano sulle altre per il loro contenuto che ci tocca da vicino: la storia simbolica delle due sorelle (Gerusalemme e Samaria) del cap. 23, e soprattutto la monumentale allegoria della bambina abbandonata del cap. 16.

Attraverso esse anche Ezechiele parla dei rapporti tra Dio e il suo popolo in termini matrimoniali, e lo fa con una carica e un trasporto che lasciano intravedere con evidenza come questo tema non lo lasci estraneo. Come Osea e Geremia, anche Ezechiele infatti ha una vicenda matrimoniale personale a partire dalla quale si può leggere la sua particolare sensibilità al messaggio divino.

Il testo ne parla al cap 24,15-27, dopo averla significativamente introdotta con la denuncia divina del peccato di Gerusalemme e della sua prossima caduta. Dio sta per assistere alla fine di Gerusalemme senza ormai lasciare spazio a una salvezza, ma non sarà uno spettacolo al quale assiste impassibile. Ezechiele, che nello stesso periodo è profondamente segnato dalla perdita della moglie, capisce e condivide il dolore di Dio e legge la sua tragedia come un segno profetico per il popolo.

Dalla stringatezza delle sue parole, lui che ama i discorsi ampi, al limite del prolisso, possiamo comprendere il dramma del Profeta per la perdita della moglie, che è il dramma di Dio per il peccato del popolo che lo allontana irrimediabilmente dal suo Signore. "Mi fu rivolta questa parola del Signore: - Figlio dell'uomo, ecco, io ti tolgo all'improvviso colei che è la delizia dei tuoi occhi: ma tu non fare il lamento, non piangere, non versare lacrima..." (Ez 24,15s)

Nel silenzio di Ezechiele, nella sua mancanza di lutto e di pianto, c'è la denuncia simbolica che la fine di Gerusalemme è un atto giusto, anche se a Dio che deve decretarla, come al suo profeta, si spezza il cuore.

Questo è senza dubbio l'apice della rivelazione dell'amore di Dio come amore sponsale, un amore così intenso e vero che anche quando è costretto a punire non prova sentimenti di vendetta o di odio, ma soltanto di profondo e lacerante dolore. Sono la fede e la percezione della forza di questo amore che daranno ad Ezechiele luce per comprendere il futuro con speranza.

Egli è realista: Israele è morto, il popolo è una distesa di ossa inaridite (Ez 37), ma l'amore di Dio, la potenza del suo Spirito è tale che potrà anche far rivivere i morti, ricreare un futuro di speranza. Dalla sua esperienza di un amore intenso per la sposa, che supera le soglie della morte, il suo cuore si apre a comprendere un messaggio divino nuovo che irrompe nell'AT: il messaggio della resurrezione, della speranza al di là di ogni speranza, anche al di là della morte.

Questo profondo coinvolgimento personale spiega l'importanza dell'immagine familiare nel suo discorso profetico e la forza inusitata con cui descrive sia la tremenda tragedia dell'amore tradito, sia l'assurdo perdono che solo l'amore dello Sposo sa offrire.

Il messaggio viene presentato nel grande affresco simbolico del cap 16. Israele è una bambina selvaggia e abbandonata come una trovatella sul ciglio della strada: "Passai vicino a te e vidi che ti dibattevi nel sangue... nuda e scoperta" (16,6s). Il Signore passa e, con un gesto tipico dello sposo, la copre col lembo del suo mantello. La trovatella diventa una principessa, i suoi abiti sono sontuosi e la sua vita ricca e serena; lo sposo premuroso non le fa mancare nulla. Eppure lei, in un atteggiamento incomprensibile, quasi autodistruttivo, non trova altro di meglio, per rispondere a questo amore, che iniziare una serie innumerevole di tradimenti e di perversioni.

Quale speranza può avere questo legame, quale razionale continuazione dopo quanto è stato fatto dalla sposa infedele? Ma proprio qui, in questo abominio di tradimento e peccato appare l'onnipotenza dell'amore sponsale e del perdono divino. L'amore di Dio non è limitato come quello umano, ha il coraggio di spezzare la catena delle perversioni umane. Lo sposo invita la sposa infedele a una alleanza eterna (Ez16,60), indistruttibile. Che non nasce dal pentimento e dal ravvedimento della sposa, ma ne è causa e stimolo: è la misericordia amorevole di Dio che ama per primo e "Agisce con noi per l'onore del suo nome e non secondo la

nostra malvagità condotta e i nostri costumi corrotti" (Ez 20,44).

Sarà questo inaudito atto d'amore che farà ritornare in se stessa la sposa, che la renderà cosciente della sua condotta, "e sarà confusa" (Ez 16,61) e accoglierà il perdono di Dio, aprendo così un nuovo orizzonte di amore e di felicità. La grande rivelazione dell'amore sponsale è quella di un amore capace non solo di offrire il perdono, ma di generare il pentimento attraverso il perdono. Lo sposo offre il suo perdono e con questo rivela alla sposa il suo peccato e la necessità che questa si penta. Un modello che non può non mettere in crisi la nostra povera capacità di amore e di perdono.

### **Il Secondo Isaia: l'amore più alto dei monti**

Con il Secondo Isaia, un profeta anonimo del VI secolo le cui parole sono state inserite nel grande libro di Isaia, abbiamo, dopo tanta tristezza, un annuncio di speranza: il popolo tornerà a casa, l'esilio finirà.

La sua riflessione sull'amore sponsale è profonda e ricca di una intensa poesia che raggiunge accenti di capolavoro in Is 54,1-10. "Esulta o sterile che non hai partorito...". Prima dell'alleanza con Dio il Popolo era come una donna sterile e sola, senza marito e senza figli. L'incontro con il Signore è stato per lei l'inizio del suo riscatto, come Sara può elevare al Signore un inno di lode e dimenticare i giorni dell'afflizione: "Non temere, perché non dovrai più arrossire...".

La comunità di Israele, sposa dell'Onnipotente, ha dovuto allora allar-

gare gli spazi della sua tenda per accogliere tutti i nuovi nati che la rendono orgogliosa. I suoi figli toccano tutti i confini della terra perché "Tuo sposo è il Creatore" (Is 54,5). Il ricordo del peccato della giovinezza è ormai solo un lontano rimando. Al centro di tutto c'è l'amore intatto dello Sposo, che solo per un breve istante volge lo sguardo via dalla sua donna. L'amore vero non può resistere alla separazione, non può più di tanto tenere il muso o rinvangare l'offesa.

"Si può forse ripudiare la donna sposata in gioventù?" (v.6). Con questa esclamazione, il profeta, in un ambiente poligamico e dove il ripudio era considerato un fatto normale e lecito, sente che l'amore, quello vero e ideale, quello che si prova per la prima sposa scelta in gioventù, è di per se stesso eterno. L'amore vero chiede il "per sempre" come condizione naturale e irrinunciabile e cedere su questo punto è innegabilmente un errore. "Si può forse ripudiare la donna sposata in gioventù?" (v.6).

Ecco allora lo sbocciare di un amore rinnovato, prepotente, "immenso" (v.7), "eterno" (v.8), giurato (v.9), incrollabile (v.10). L'amore non chiede più conto di nulla, è solo felice della vita ritrovata. Dio è disposto a rifarsi da capo, dai tempi del primo perdono, quello a Noè dopo il diluvio. È un nuovo equilibrio cosmico che si rinsalda e che nulla farà più vacillare.

"Anche se i monti si spostassero e i colli vacillassero, non si allontanerebbe da te la mia fedeltà piena di amore, né vacillerebbe la mia alleanza di pace con te." (v.10).

L' amore sponsale di Dio, fedele e incrollabile, chiude l'inno con questa strofa che potrebbe benissimo essere usata nel rito del matrimonio per ripetere, con termini biblici, quello che la Chiesa ha codificato nella formula: "Io prendo te come mia sposa e prometto di esserti fedele sempre..."

### **Il terzo Isaia: la festa di nozze**

Il nostro itinerario sulla tematica dell'amore sponsale nella teologia dell'alleanza può concludersi con il Terzo Isaia, un altro profeta anonimo dell'epoca seguente all'esilio di Babilonia, le cui parole, spesso in forma di testi brevi, sono rintracciabili, secondo gli esegeti, nei cap. 56-66 del grande libro di Isaia.

Nel cap. 62, rielaborando materiali presenti altrove nel testo, e in particolare in Is 49. 51-52. e 54 ci offre una riflessione poetica personale e originale sull'amore sponsale di Dio per il suo popolo.

L'inno è introdotto in 61,10 da una specie di scena di apertura: Dio e il popolo sono ritratti come due sposi che stanno entrando alla festa di nozze, incoronati, ingioiellati e circondati da sorrisi e da grida di festa.

Il canto si suddivide in tre tempi: *L'ouverture* (vv. 1-5) ritrae Gerusalemme come una sposa nel giorno delle nozze. Il corpo dell'inno (vv. 6-9), indirizzato alle sentinelle che stanno sulle mura della città, invita a porre attenzione ai doni che vengono portati alla sposa. Il Signore dimostra il suo amore rendendo nuovamente Gerusalemme il suo vanto sulla terra. Nella chiusa (vv. 10-12) tutto il popolo e la città sposa sono invitati ad accogliere lo

sposo vincitore, per concludere con lui le celebrazioni nuziali.

Le immagini dell'*ouverture* sono tutte di passaggio positivo: dalla notte all'alba, dal silenzio al grido di giubilo, dallo scherno delle nazioni alla contemplazione della gloria di Gerusalemme. Tutto questo cambiamento, operato dal perdono di Dio, dal ritorno del suo amore, è sintetizzato dal dono di un nome nuovo per Sion: *Mio compiacimento*. Un nome che ha, poco sotto, una specie di spiegazione: *Come gioisce lo sposo per la sposa, così il tuo Dio gioirà per te*.

L'amore sponsale, presentato come il trovare nella sposa il proprio compiacimento, la risposta al proprio desiderio, prende i toni della ricerca della gioia. La gioia come pienezza, come senso di completamento del proprio essere, come dono di sé per riceversi nuovamente arricchiti, questo è l'amore dello sposo per la sposa. Un amore dinamico che non si chiude in sé, ma va costantemente verso l'altra, come annuncia la chiusa del poemetto. La mancanza di amore sponsale infatti non è tanto l'odio, quanto l'abbandono. Gerusalemme Sposa non sarà più una città abbandonata, ma sarà detta *la costantemente ricercata*.

Potremmo chiudere il poemetto sintetizzando l'amore sponsale come un amore che cerca la gioia, non egoisticamente il piacere, ma che l'uno, sposo o sposa, sia gioia per l'altro. Una ricerca che non può terminare, perché l'amore sponsale è vivo e muore se cessano questa ricerca reciproca e questa disponibilità reciproca ad essere gioia l'uno dell'altra.

## Il matrimonio nella riflessione di Sant'Agostino

di p. Vittorino Grossi, o.s.a.

**R**iguardo al matrimonio la riflessione di Sant'Agostino rappresenta un punto di arrivo della concezione cristiana avutasi presso i Padri della Chiesa. Circa la vita coniugale è perciò utile indicare la maturazione della sua concezione antropologica rispetto a quella platonica, avvenuta in lui nel periodo 396-426, da quando cioè venne elevato alla carica di vescovo della Chiesa d'Ippona. Tale periodo, il più intenso della sua vita di pastore e di scrittore, è contrassegnato da un suo progressivo distacco da molte tesi neoplatoniche e, conseguentemente, di recupero dei valori del sensibile e quindi del corpo e della bontà del matrimonio.

Tra gli scritti che segnalano tale passaggio è sufficiente fermarsi al *De doctrina christiana* composta negli anni 396/397 quanto ai primi due libri, il terzo e il quarto li scrisse poi nel 427. Un breve esame comparato, tra quest'opera e il *De vera religione* dell'anno 390, mostra chiaramente l'ormai disincanto dell'Ipponate dall'antropologia neoplatonica. Degli altri scritti datati dopo il 396, vanno anche ricordati in particolare per la nostra questione *Le Confessioni* e il *De civitate Dei*.

Le *Confessioni* c'informano che la riflessione sull'incarnazione del Verbo lo spinsero a cambiare la sua visione antropologica di sapore neoplatonico<sup>1</sup>. Il *De civitate Dei* poi pose

ad Agostino, tra l'altro, l'esame delle tesi origeniane sul corpo (sue o attribuite a lui)<sup>2</sup>. Si trattò di un insieme di circostanze -non ultima la sua polemica con Giuliano di Eclano (vedi ad esempio lo scritto *Le nozze e la concupiscenza*)- che indussero il vescovo d'Ippona a precisare i suoi nuovi orizzonti riguardo alla somaticità in genere e alla sessualità umana in particolare.

Nel primo libro del *De doctrina christiana* si ha anzitutto il recupero di una concezione del corpo quale costitutivo dell'uomo<sup>3</sup>, rispetto all'idea di possesso (il corpo sarebbe uno dei beni che l'uomo possiede, la tesi del *De vera religione*) che lo portava a dire "i corpi non sono ciò che noi veramente siamo" (*vera rel.* 46,89). L'uomo è corpo e anima e quindi diverso è il rapporto che si deve avere anche verso il corpo. Egli recuperò pertanto in senso positivo l'affermazione di Paolo della lettera agli Efesini (c.5) riguardo al termine "carne", che nel *De vera religione* aveva recepito come il sensibile che si oppone allo spirito e, per tale motivo, da odiare e fuggire.

Dopo il 396 Agostino non propose più verso il corpo un'ascesi di odio, un'etica di annullamento secondo i dettami manichei e neoplatonici insieme, che ritenevano l'uomo completo senza il corpo, ma solo una lotta fatta di pazienza e di amorevolezza contro "quella mai doma consuetudine della

carne” che appesantisce lo slancio verso l’incommutabile Dio<sup>4</sup>.

Di rilevante in questa diversa prospettiva c’è il fatto che Agostino, nel riferire il pensiero di Paolo riguardo alla carne cioè al corpo da “nutrire e curare come Cristo fa con la Chiesa” (Ef 5,29), giustifichi tale atteggiamento appellandosi alla legge naturale (*inconcussa naturae lege (doctrina christiana 1, 26,27)*). Una posizione che, nella storia del cristianesimo latino decretava, almeno dal punto di vista teorico, il definitivo superamento dell’antropologia platonica che considerava il corpo non un elemento costitutivo dell’uomo ma solo un vincolo da cui liberarsi. La nuova prospettiva di Agostino apriva orizzonti diversi per la somaticità in genere e quindi per la comprensione dell’ascetica (la castità) e della sessualità umana, in particolare per l’amore coniugale.

Le correnti cristiane di estrazione encratita<sup>5</sup>, fonti ispiratrici nell’antichità di molti gruppi ascetici, che nelle punte meno estremiste ammettevano come necessità anche il primo matrimonio, trovarono nella maturazione antropologica agostiniana, datata dopo la sua elezione all’episcopato (anno 396/97), riferimenti per equilibri diversi e meno eterodossi. Col corpo, pensato come costitutivo dell’uomo alla pari dell’anima, la valutazione somatica e lo stesso problema sessuale si rendevano bisognosi sia in Agostino che nel cristianesimo latino di una nuova riformulazione. Nella nuova ottica antropologica i rapporti umani trovavano infatti la loro regolamentazione in positivo e non primieramente in negativo (l’op-

posizione, l’astenersi, l’utilizzazione subordinata del corpo rispetto all’anima) e, regolati dalla legge dell’amore, includevano ormai sia l’anima che il corpo. L’amore eterosessuale non può infatti limitarsi alla sola anima (la tesi agostiniana del periodo platonico presente nel *De vera religione* dell’anno 390) ma deve giungere anche al corpo, dato che la stessa benevolenza di Dio è mediata dal corpo<sup>6</sup>. L’amore del prossimo perciò - e quindi anche il rapporto eterosessuale - include per legge naturale corpo e anima<sup>7</sup>. Una conclusione quella di Agostino che, dilatandosi a tutto l’ordine naturale dei rapporti umani, superava la dicotomia di una concezione di parte, non solo neoplatonica o manichea per l’elemento corpo del composto umano, ma anche quella possibile solo ai credenti essendo essi i beneficiari della rivelazione divina.

Un’opera sintesi di tale impostazione etico-antropologica, basata sul recupero del valore positivo del corpo anche a livello di natura, fu certamente il *De bono matrimonii (Sul bene del matrimonio)* dell’anno 401. In tale opera Agostino considera infatti come un bene sia l’amore coniugale nel suo insieme (per legge naturale tutti godono nel matrimonio del bene proprio dei coniugi (la *fides*), di quello dei figli (il *bonum prolis*), del bene proprio dei cristiani dato loro dal sacramento (il *bonum sacramenti*)<sup>8</sup>.

Un altro elemento importante che Agostino acquisì nel periodo dall’inizio dell’episcopato in poi fu la concezione circa la natura concreta dell’uomo, cioè storicamente esistente, il cui corpo non si identifica col sensibile

“platonico” (posizione da lui sostenuta nei *Soliloqui*), bensì col “sensibile corruttibile” subentrato nell’essere umano con il peccato dei progenitori. Con tale distinzione Agostino recuperava la bontà del corporeo in quanto tale, sia per un’impastazione positiva dell’etica riguardo al corpo, che per una fondazione critica riguardo alla possibilità della risurrezione della carne. Con tale recupero critico egli poté superare anche la tesi della totale spiritualizzazione del corpo risorto, che allora veniva addebitata ad Origene. Nel *De civitate Dei*, in particolare nel libro XIII, si ha dell’insieme una sintesi articolata: I corpi in quanto tali sono buoni e non sono di peso all’anima, lo sono solo in quanto corruttibili (*civ.Dei* 13,16), il corpo in quanto corpo perciò va distinto dal “corpo corruttibile” (*civ.Dei* 22,11); Adamo fu fatto “in anima vivente” non perciò in “spirito vivificante” (*civ.Dei* 13,23); i corpi risorti saranno spirituali non perché cesseranno di essere corpi, ma perché vivranno per lo spirito vivificante (*civ.Dei* 13,22); nei corpi spirituali rimarrà la sostanza della carne senza alcuna corruttibilità o debolezza (*civ.Dei* 13,24), non quindi solo nelle sue qualità. La carne stessa sposterà l’immortalità (*civ.Dei* 20,14; vedi anche *epp.* 20,6 e 187,10).

Come testo sintesi del pensiero di Agostino sul bene delle nozze ripor-

tiamo qualche suo brano dallo scritto *Sul bene del matrimonio*, che inizia nel modo seguente:

“Ciascun uomo è parte del genere umano. La sua natura è qualcosa di sociale e anche la forza dell’amicizia è un grande bene che egli possiede come innato. Per questa ragione Dio volle dare origine a tutti gli uomini da un unico individuo, in modo che nella loro società fossero stretti non solo dall’appartenenza al medesimo genere, ma anche dal vincolo della parentela. Pertanto il primo naturale legame della società umana è quello dato fra uomo e donna. E Dio non produsse neppure ciascuno dei due separatamente, congiungendoli poi come stranieri, ma creò l’una dall’altro e il fianco dell’uomo, da cui la donna fu estratta e formata, sta ad indicare la forza della loro congiunzione. Fianco a fianco infatti si uniscono coloro che camminano insieme e che insieme guardano alla stessa mèta (1,1)...Ciò che ora vogliamo dire...è che la vita sessuale dei coniugi è un bene...ciò che giustamente si ricerca è per quali motivi sia un bene. E mi sembra che sia tale non solo per la procreazione dei figli, ma anche perché stringe una società naturale fra i due sessi (3,3)...Dunque sono santi anche i corpi degli sposi che reciprocamente si portano fedeltà come pure sono fedeli a Dio” (11,13).

<sup>1</sup> *Conf.* 7, 19,25: “Il mistero racchiuso in quelle parole: <Il Verbo fatto carne> non potevo nemmeno sospettarlo”. Un pò prima nello stesso capitolo aveva letto la nascita verginale di Cristo come disprez-

zo dei beni temporali “nato in modo mirabile dalla Vergine quale esempio di disprezzo dei beni temporali per conseguire l’immortalità divina” (*mirabiliter natus ex virgine ad exemplum contemnendo-*

- rum temporalium prae adipiscenda immortalitate divina*). Siamo nell'anno 400 e Agostino è in una manifesta ricerca di come riorganizzare il temporale alla luce dell'incarnazione del Verbo.
2. V.Grossi, *L'apporto del 'De civitate Dei' all'antropologia agostiniana*, in Elena Cavalcanti (a cura di), *Il 'De civitate Dei'. L'opera, le interpretazioni, l'influsso*, ed. Herder, Roma 1996, pp.271-292.
  3. *De doctrina christiana* 1, 26,27: "L'uomo infatti è costituito dall'anima e dal corpo" (*Homo enim ex animo constat et corpore*). Cfr. anche i noti passi del *De continentia* 12,26; *De moribus ecclesiae catholicae* 1,4. L'ammirazione per il composto umano appartiene al *De civ.Dei* 21,10: "La loro unione è una grande meraviglia, incomprendibile all'uomo: è l'uomo".
  4. *De doctrina christiana* 1, 24,24; 1, 24,25: "indomitam carnalem consuetudinem". Nelle *Confessioni* (7, 17,23) Agostino sente la carne (*consuetudo carnalis*) ancora neoplatonicamente, come quel peso che gli impedisce di essere stabile nel godimento di Dio, secondo il libro della *Sapientia* 9,15: "non stabam frui Deo meo, sed rapiebar ad te decore tuo moxque diripiebar abs te pondere meo et ruebam in ista cum gemitu; et pondus hoc consuetudo carnalis...quoniam corpus, quod corrumpitur adgravat animam".
  5. Un testo dell'encratita Taziano conservato da Clemente Alessandrino riteneva l'unione coniugale un servizio prestato "all'incontinenza, alla fornicazione e al diavolo" (*Stromata* 3, 12,81,1-2). Tali movimenti sono segnalati nelle raccolte eresiologiche dell'antichità cristiana (cfr. tra le principali: Epifanio, *Panarion*; Agostino, *De haeresibus*; l'opera di Arnobio, *Praedestinatus*, scritta tra il 435-450).
  6. *De doctrina christiana* 1, 23,32. La radice di questa acquisizione si ebbe in Agostino dall'acquisizione della mediazione del corpo quale via obbligata della conoscenza dell'anima. Si ha nelle *Confessioni*: "Così salii per gradi dai corpi all'anima, che sente attraverso il corpo -*ad sentientem per corpus animam*-, dall'anima alla sua potenza interna, cui i sensi del corpo comunicano la realtà esterna" (*conf. 7, 17,23*).
  7. *De doctrina christiana* 1, 26,27 e 28,29.
  8. Oltre al *De bono matrimonii*, vedi sui tre beni del matrimonio (*fides-proles-sacramentum*), *De genesi ad litteram* 9, 7,12; *De nuptiis et concup.* libro I. L'Ep. 6,5 e 7 (Divjak BA 46b, 130-142) istituisce un confronto tra la *concupiscentia bona coniugum* e quella propriamente della carne, non usata dai continenti e dalle vergini: "contra cuius impetum repugnantem legi mentis omnis castitas pugnat et coniugatorum, ut ea bene utantur, et continentium virginumque sanctarum, ut ea melius et gloriosius non utantur" (6,5); "quidquid prolis ex eis per illam carnis concupiscentiam nascitur, quam non bona ipsi per bonam nuptiarum concupiscentiam bene utuntur" (6,7). L'accento posto in questa lettera (degli anni 416-420), sulla bontà della concupiscenza degli sposi che comprende la castità coniugale (la *fides*), la *proles* e la vita in comune (ep. 6,5), è nella linea del *De bono matrimonii* del 401.

## La benedizione nuziale

di p. Ildebrando Scicolone, osb

**T**ra i principali elementi della celebrazione del matrimonio da mettere in evidenza, accanto al consenso, alla liturgia della Parola e alla comunione eucaristica, il n. 35 delle *Premesse* annovera “la solenne e veneranda preghiera con cui si invoca la benedizione di Dio sopra la sposa e lo sposo”.

Sappiamo dalla storia del matrimonio dei cristiani a Roma che, almeno a partire dal quarto secolo, gli sposi che avevano contratto matrimonio secondo leggi e le usanze romane (il consenso, l'unione delle destre, la *confarreatio*, cioè il mangiare del farro insieme) in casa della sposa, senza l'assistenza di un ecclesiastico, poi, recandosi in chiesa, ricevevano la benedizione nuziale. Si distinguevano così due momenti: il primo chiamato “matrimonio”, e il secondo chiamato “nozze”, dal “velo” che si stendeva sopra gli sposi come una “nube”, mentre su di essi il sacerdote pronunciava la preghiera. Si spiega così il titolo di “*velatio nuptialis*”. Troviamo testi di questa preghiera negli antichi sacramentari. Questa benedizione non si dava però nei “tempi proibiti”, cioè in Quaresima e in Avvento e nei giorni penitenziali. Ricordiamo l'antico precetto della Chiesa: “non celebrare le nozze nei tempi proibiti”. In questi tempi si faceva il matrimonio, ma non la benedizione, che veniva rimandata ad altri giorni.

Potremmo allora dire che lo speci-

fico cristiano della celebrazione del matrimonio era proprio questa benedizione. Essa aveva luogo dopo la Preghiera eucaristica, prima della comunione, precisamente dopo il Padre Nostro.

I due momenti si sono a poco a poco avvicinati. Nell'epoca carolingia, il primo momento (il matrimonio) non aveva più luogo in casa della sposa, ma *in facie ecclesiae*, cioè davanti alla chiesa (cioè non solo davanti al sacerdote, ma letteralmente davanti alla porta della chiesa). In seguito esso verrà celebrato in chiesa, ma prima della messa, mentre la benedizione continuava ad essere invocata al suo luogo durante la messa.

Solo recentemente, cioè nel secolo scorso, anche il primo momento si è celebrato durante la messa, pur rimanendo distante dalla benedizione nuziale: mentre infatti il consenso e lo scambio degli anelli con la relativa benedizione avvenivano dopo l'omelia, la benedizione agli sposi si dava dopo il Padre Nostro.

Prima del Concilio Vaticano II, la benedizione veniva data alla sposa; era chiamata anche “*benedictio sponsae*”. Si portavano per questo due ragioni: una antropologica e l'altra teologica. Da una parte si pensava che la benedizione fosse invocata in vista della fecondità, riferendosi alla Genesi, dove si dice che “Dio li benedisse dicendo: siate fecondi e moltiplicatevi”. E si pensava allora che la fecondità o la sterilità

dipendesse dalla donna. Alla luce della teologia del sacramento, poi, lo sposo è segno di Cristo, la sposa della Chiesa: si benediceva quindi la sposa, non lo sposo.

Il Concilio ha esplicitamente voluto che "la benedizione della sposa, fosse opportunamente ritoccata così da inculcare ad entrambi gli sposi lo stesso dovere della fedeltà vicendevole". Così il rituale precedente la intitolava "Solenne benedizione della sposa e dello sposo" (notate l'ordine delle parole che ricorda la storia precedente!). Oggi il nuovo rito la chiama semplicemente "benedizione nuziale".

Per quanto riguarda il momento in cui invocare questa benedizione, il nuovo Rituale, pur conservando quello tradizionale, e cioè dopo il Padre Nostro, al n. 79 prevede un'altra possibilità: "Se lo si ritiene opportuno, a questo punto [dopo lo scambio degli anelli] può essere anticipata la benedizione nuziale". Io penso che sia opportuno, per due motivi:

1. Nel caso contrario, il rito vero e proprio del matrimonio, che è previsto dopo la liturgia della Parola (e l'omelia) non avrebbe alcuna preghiera (salvo la benedizione degli anelli);
2. la benedizione data dopo il Padre Nostro non viene spesso compresa, e si pensa che sia soltanto una preghiera in più del sacerdote.

Personalmente, la anticiperei ancora di più, ponendola prima dello scambio degli anelli. Si potrebbe fare in quest'ordine: domande prelimina-

ri, consenso, preghiera dei fedeli conclusa dalla solenne benedizione nuziale, benedizione e scambio degli anelli. Così, dopo che gli sposi hanno dato il loro consenso, che in fondo è una promessa, la comunità prega per loro e invoca la benedizione di Dio che li consacra come coppia; gli anelli infine sono il segno visibile di questa loro unione.

E veniamo al testo della preghiera. A quella classica, che la tradizione ci ha conservato, il Rituale precedente ne aveva aggiunto altre due; il nuovo ne aggiunge ancora una quarta. La prima è un'ampia preghiera che possiamo dividere in due parti: una "anamnesi" e una "epiclesi". Nella prima parte "si ricorda" a Dio il progetto che ha avuto nella creazione dell'uomo e della donna "donandoli l'uno all'altro [non all'altra, perché è un dono reciproco] come sostegno inseparabile, perché siano non più due ma una sola carne". Ricorda poi che il mistero nuziale è "sacramento di Cristo e della Chiesa". Ricorda ancora "quella benedizione che nulla poté cancellare, né il peccato originale né le acque del diluvio".

Nella seconda parte si invoca: "Guarda con bontà questi tuoi figli che, uniti nel vincolo del Matrimonio, chiedono l'aiuto della tua benedizione". E poi in modo esplicito (cosa nuova!) si invoca lo Spirito Santo: "effondi su di loro la grazia dello Spirito Santo perché, con la forza del tuo amore diffuso nei loro cuori (Rom 5,5) rimangano fedeli al patto nuziale". Sottolineo che è cosa nuova questa epiclesi esplicita. Non esi-

ste infatti sacramento senza l'azione dello Spirito Santo; ora era proprio strano che il sacramento dell'amore sponsale non risultasse frutto della presenza e dell'azione dello Spirito di amore tra il Padre e il Figlio,

L'augurio della Chiesa si fa preghiera per la vita di unione casta e feconda degli sposi. Prima il pensiero si rivolge alla sposa perché in essa "dimori il dono dell'amore e della pace e sappia imitare le donne sante lodate dalla Scrittura". Nella preghiera tradizionale si ricordavano espressamente Sara moglie di Abramo, Rebecca di Isacco e Rachele di Giacobbe. Poi il pensiero e la preghiera riguarda lo sposo perché "viva con lei in piena comunione, la riconosca partecipe dello stesso dono di grazia, la onori come uguale nella dignità, la ami sempre con quell'amore con il quale Cristo ha amato la sua Chiesa" (cfr Ef 5,25).

La seconda formula è simile alla prima quanto a struttura, ma il linguaggio è più vicino alla moderna sensibilità. Nella parte anamnetica si ricorda, oltre alla creazione, il patto di alleanza: quello dell'AT, cantato dai profeti, e compiuto poi nel "mistero nuziale di Cristo e della Chiesa".

L'epiclesi è così espressa: "O Dio, stendi la tua mano su N. e N. ed effondi nei loro cuori la forza dello Spirito Santo". Seguono delle espressioni molto belle, per esprimere la comunione di vita e il senso del dono che Dio fa ad entrambi: "Fa', o Signore, che, nell'unione da te consacrata, condividano i doni del tuo amore e, diventando l'uno per l'altro

segno della tua presenza, siano un cuore solo e un'anima sola". E si invoca: "Dona a questa sposa N. benedizione su benedizione, perché come moglie e madre, diffonda la gioia nella casa e la illumini con generosità e dolcezza". Per lo sposo si chiede: "Guarda con paterna bontà N., suo sposo, perché, forte della tua benedizione, adempia con fedeltà la sua missione di marito e di padre".

La preghiera si conclude con un accenno alla comunione eucaristica: "concedi a questi tuoi figli che, uniti davanti a te come sposi comunicano alla tua mensa, di partecipare insieme con gioia al banchetto del cielo". Mi piace pensare che la prima cosa che, come sposi, mangiano insieme, è il corpo e il sangue di Cristo.

La terza preghiera ha un'anamnesi più breve, mentre l'epiclesi è più sviluppata: "Scenda, o Signore, su questi sposi la ricchezza delle tue benedizioni, e la forza del tuo Santo Spirito infiammi dall'alto i loro cuori... Ti lodino, Signore, nella gioia, ti cerchino nella sofferenza: godano del tuo sostegno nella fatica e del tuo conforto nella necessità; ti preghino nella santa assemblea, siano tuoi testimoni nel mondo. Vivano a lungo nella prosperità e nella pace...".

Questa preghiera, come la quarta, possono essere intervallate da due acclamazioni dell'assemblea: all'anamnesi si acclama: "Ti lodiamo, Signore e ti benediciamo. Eterno è il tuo amore per noi". All'epiclesi invece si invoca: "Ti supplichiamo, Signore. Ascolta la nostra preghiera".

La quarta formula è proprio nuova, e più adatta a essere usata nel

tempo pasquale. L'anamnesi è più lunga e più incentrata sul Nuovo Testamento. Dopo aver ricordato la creazione, passa a ricordare l'incarnazione di Cristo in una famiglia umana; ricorda la presenza di Cristo alle nozze di Cana quando, "cambiando l'acqua in vino, è divenuto presenza di gioia nella vita degli sposi". Si ricorda soprattutto il mistero pasquale, da cui ogni sacramento trae senso e forza: "Nella Croce, si è abbassato fino all'estrema povertà dell'umana condizione, e tu, Padre, hai rivelato un amore sconosciuto ai nostri occhi, un amore disposto a donarsi senza chiedere nulla in cambio. Con l'effusione dello Spirito del Risorto hai concesso alla Chiesa di accogliere nel tempo la tua grazia e di santificare i giorni di ogni uomo".

L'invocazione epicletica è pure molto sviluppata: "Ora, Padre, guarda N. e N., che si affidano a te: trasfigura quest'opera che hai iniziato in loro e rendila segno della tua carità. Scenda la tua benedizione su questi sposi, perché, segnati col fuoco dello Spirito, diventino Vangelo vivo tra gli uomini". La preghiera diventa poi augurio e raccomandazione: "Siano lieti nella speranza, forti nella tribolazione, perseveranti nella preghiera, solleciti per le necessità dei fratelli, premurosi nell'ospitalità. Non rendano a nessuno male per male, benedicano e non maledicano, vivano a lungo e in pace con tutti" (cfr Rom 12, 12-18).

Durante la benedizione nuziale, "gli sposi si avvicinano all'altare o, se opportuno, rimangono al loro posto e si mettono in ginocchio... Nei lu-



*La Crocifissione, affresco, S. Maria Antiqua, Roma sec. VIII*

ghi dove già esiste la consuetudine, o altrove con il permesso dell'Ordinario (del Vescovo), si può fare a questo punto l'imposizione del velo sugli sposi (velazione), segno della comunione di vita che lo Spirito, avvolgendoli con la sua ombra, dona loro di vivere. Insieme, genitori e/o testimoni, terranno disteso il "velo sponsale" (bianco, con eventuale e sobrio ornamento) sul capo di entrambi gli sposi per tutta la durata della preghiera di benedizione" (rituale n. 84).

## La celebrazione del matrimonio svolgimento rituale

di Adelindo Giuliani

La liturgia del matrimonio nella celebrazione eucaristica consta di cinque momenti: le interrogazioni previe, la manifestazione e l'accoglienza del consenso, la benedizione e consegna degli anelli, la benedizione nuziale (che, normalmente prevista dopo il Padre nostro e in sostituzione dell'embolismo, negli adattamenti per la Chiesa italiana può essere anticipata a questo punto, cf. n. 79), la preghiera dei fedeli conclusa dall'invocazione dei santi.

Esamineremo in rapida successione questi momenti.

### **Interrogazioni prima del consenso.**

Dopo la monizione del sacerdote, che riconduce il sacramento nuziale alla fondamentale consacrazione battesimale, gli sposi dichiarano «le loro intenzioni circa la libertà, la fedeltà, l'accoglienza e l'educazione dei figli» (n. 69). Possono farlo in forma interrogativa (tre domande), o in forma assertoria, pronunciando all'unisono la loro dichiarazione. Quest'ultima possibilità, nuova rispetto all'*editio typica* latina, sta incontrando un significativo consenso. Sarà bene che gli sposi si esercitino per tempo nella lettura all'unisono del testo, che dovrà essere fornito

loro in un opuscolo decoroso, leggibile, in cui gli interlinea serviranno anche a scandire le necessarie pause perché la lettura sia compresa da tutti e non assuma il tono della filastrocca o di un comunicato atono e impersonale. Chi prepara la celebrazione non dimentichi che gli sposi, oltre a essere comprensibilmente emozionati, non sono generalmente abituati a parlare in un microfono e anche il semplice ritorno della voce diffusa può disorientarli.

### **Manifestazione e accoglienza del consenso.**

Gli sposi sono invitati a prendersi per mano (le mani naturalmente non saranno guantate). Anche qui il rito prevede tre possibilità: si consiglia di lasciare la terza forma (interrogazione del ministro con la semplice risposta affermativa degli sposi) per i casi estremi di emozione incoercibile. Normalmente sarà opportuno che gli sposi facciano sentire la loro voce dichiarando l'uno all'altro «lo N. accolgo te, N. come mia sposa. Con la grazia di Cristo prometto di...» (prima forma), o scambiando il consenso in forma dialogica («N., vuoi unire la tua vita alla mia, nel Signore che ci ha creati e redenti?...»). Nella pratica, la realizzazione di questo momento risulta talvolta im-

barazzata: la mano destra tiene la mano dello sposo (della sposa), la sinistra impugna il foglietto, lo sguardo traligna (un tempo si sarebbe parlato di "occhio da prefazio") per sbirciare il testo senza perdere di vista il sacerdote, per timore di sbagliare. Tutto si fa tranne che guardare la persona alla quale si sta offrendo la propria vita con quelle parole! Basterebbe prendersi il tempo per mandare a memoria il testo e provare a parlare guardando negli occhi il destinatario di ciò che si dice: il foglietto resterà a disposizione (per tranquillizzare contro amnesie da emozione), ma gli sposi si volgerebbero l'uno verso l'altro e lo stesso gesto del tenersi per mano ne sarebbe valorizzato.

### **Benedizione e consegna degli anelli.**

Anche se il rito non dà precisazioni in merito, la consuetudine che gli anelli siano portati solo a questo punto della celebrazione, da una persona legata agli sposi (un testimone, un bambino della famiglia) è un uso grazioso che si può mantenere. Purché il testimone non inizi a frugare nelle tasche perché si è distratto e non ricorda più dove ha messo gli anelli! Dopo averli benedetti, il sacerdote può aspergerli con l'acqua benedetta che un ministrante gli porge (se non ci fossero ministranti si potrà coinvolgere un altro familiare degli sposi). Per lo scambio degli anelli vale quanto già detto per il consenso: sarebbe significativo che gli sposi si parlassero guardandosi. Notiamo per inciso che

nell'adattamento della Chiesa italiana la formula che accompagna lo scambio degli anelli è divenuta obbligatoria (nell'*editio typica*: «lo sposo [la sposa]... può dire», nell'attuale versione italiana: «lo sposo [la sposa]... dice», n. 77).

A questo punto si prevede la possibilità di un rito esplicativo, ove la consuetudine o il permesso dell'Ordinario lo consentano: l'incoronazione degli sposi. In alcune zone, soprattutto del meridione, influenzate dalla tradizione liturgica greca (non solo nelle eparchie di rito bizantino, che ovviamente seguono la loro tradizione liturgica, ma anche in paesi in cui poi si è diffuso il rito latino) questo segno fa già parte degli usi locali e può essere tranquillamente recepito. Altrove, la necessità del consenso del Vescovo intende evitare che il segno si trasformi in un pretesto scenografico capace solo di assicurare qualche scatto in più al fotografo. Chi cura la celebrazione vigilerà perché non si indulga a una facile spettacolarizzazione, ma si compiano solo gesti che siano veri e che dicano il vero agli sposi e alla comunità in preghiera. Nello specifico, l'incoronazione indica che lo sposo riceve la sposa come suo coronamento, e viceversa. È un segno di complementarità e di una vocazione che si realizza nella reciprocità. Le corone possono essere metalliche o floreali, in ogni caso sobrie.

### **Benedizione nuziale.**

Se si decide di anticipare la benedizione nuziale (cosa che è nella lo-

gica della sequenza rituale), a questo punto gli sposi si inginocchiano e il ministro ordinato pronuncia su di loro la benedizione con una delle quattro formule previste. Un altro gesto, che accompagna la benedizione, è lasciato alla valutazione dell'Ordinario: la velazione degli sposi, «segno della comunione di vita che lo Spirito, avvolgendoli con la sua ombra, dona loro di vivere» (n. 84). Qualora questo venga consentito, i genitori e/o i testimoni stendono un velo sul capo degli sposi inginocchiati, per tutta la durata della benedizione. Il rito richiede che il velo sia «bianco, con eventuale appropriato e sobrio ornamento». Per essere chiari: è del tutto fuori luogo riciclare un velo omerale con simbologia eucaristica.

### **Preghiera dei fedeli e invocazione dei santi.**

La preghiera dei fedeli fa parte del rito; l'invocazione dei santi, che può essere integrata con i santi patroni degli sposi, del luogo, della parrocchia, delle famiglie di origine, è facoltativa. Per la preghiera universale si suggerisce che diverse persone propongano le intenzioni. È necessario però che le intenzioni siano brevi e scritte, e soprattutto che siano vere intenzioni di preghiera, e non una raccolta di ricordi, emozioni, testimonianze e auguri che parenti e amici rivolgono agli sposi. Le intenzioni danno voce alla comunità in preghiera che presenta a Dio la supplica per la Chiesa sparsa nel

mondo e per la comunità che vive concretamente in un luogo, per gli sposi e per tutte le famiglie, per quanti sono nella gioia e per quanti sono visitati dalla sofferenza, per i vivi e per i morti. Di qui anche l'esigenza che le varie intenzioni non siano monotematiche (per gli sposi, per i nostri amici che si sposano, per N. e N. oggi sposi, e via dicendo). Le invocazioni litaniche per loro natura richiedono il canto. Sul canto nella celebrazione del matrimonio occorrerà però tornare in modo più dettagliato.

È ovvio anche che la ministerialità liturgica vada esercitata da persone che abbiano una abituale frequentazione della liturgia. Chi presiede la celebrazione e i suoi collaboratori avranno cura di definire per tempo, insieme agli sposi, chi fa e che cosa fa. Come sempre, vanno evitate tanto la ricerca di persone volenterose prese all'ultimo minuto e la cooptazione di persone a caso (con rischio di scelte inopportune o imbarazzanti), quanto la rigida predisposizione di ogni particolare che sacrifica la partecipazione all'ordinato svolgimento del rito (ovvero testi e formule predefinite, lettori e ministranti di fiducia del parroco ma del tutto estranei agli sposi e alle loro famiglie).

## L'accompagnamento dei fidanzati al matrimonio: piccole esperienze... in Parrocchia

di don Salvatore Cernuto

**O**ramai da tre anni, grazie alla fiducia del Parroco, seguo con assiduità il gruppo dei giovani che si preparano al Matrimonio cristiano.

Quest'anno, poi, mi ha affiancato anche l'altro vicario parrocchiale, don Vincenzo Moccia. Anch'egli si è fatto una bella esperienza di incontri pre-matrimoniali in una Parrocchia considerata "difficile" dal punto di vista sociale, S. Maria Madre del Redentore a Tor Bella Monaca. Grazie dunque alla nostra "esperienza" - non me ne vogliono chi ne possiede una maggiore - potrò fare alcune considerazioni che svilupperò qui di seguito.

Penso che coloro che richiedono il Sacramento del Matrimonio in chiesa molto spesso non sanno cosa veramente chiedono. O meglio, sanno che cosa vogliono: una bella coreografia, più da film americano che da matrimonio cattolico. E quindi si scandalizzano negli incontri quando scoprono con amarezza, che non esiste da nessuna parte la frase: "se qualcuno ha qualcosa da obiettare lo dica ora, o taccia per sempre". Ma come?! Non si potrebbe aggiungere da qualche parte lo stesso? Fa molto "telenovela" italo-americana! E poi, come la mettiamo sul fatto che deve essere fatto in Chiesa e non su un bel prato verde all'inglese con corona floreale che fa da sfondo?

Infatti la mia esperienza dice che dopo pochi incontri alcune coppie che non avevano richiesto il sacramento per motivi di fede lasciano gli incontri e poi scelgono di sposarsi in comune.

Ma quelli che rimangono, sono quelli che ti seguono, con attenzione e con una puntualità quasi da far paura. E da parte mia faccio altrettanto. Dopo aver presentato il tema della serata - seguendo sempre le indicazioni dello strumento di lavoro rilasciato dal Vicariato e dall'ufficio Famiglia - e aver esposto le convinzioni o le intenzioni della Chiesa su quell'argomento specifico, lascio la parola a loro per un dibattito. Ma proprio per quel rispetto reciproco, e conoscendo la loro fatica (anche fisica, dopo una giornata di lavoro) faccio di tutto perché l'incontro non duri più di un'ora. Cerco sempre, in questa concentrazione massima, di ascoltare la singola opinione, ma di non scadere nell'opinismo. Ovvero: al comune sentire, propongo con chiarezza, e molto spesso anche con durezza, ciò che dice la Chiesa. Mai però proponendo dogmi duri da inghiottire, come amaro boccone che non si può addolcire in nessun caso, ma come espressione di quella *Madre* che conosce i suoi figli e che per il loro bene, e per non incorrere in mali peggiori, toglie quello che, per il momento, al comune sentire ha una parvenza di bene. E come

non ricordare allora il grande assioma classico: *Error communis ius facit* (*Digesto*, 33, 10, 3, 5). Chi ha mai detto che il comune sentire ha fondamento di verità? Molto spesso, invero, la legge che è mutevole nel tempo perché fatta dagli uomini e per gli uomini, finisce per recepire ciò che la società considera legittimo. Non 'una' verità che vada bene a me, ma 'la' verità per tutta la Chiesa cattolica, sparsa cioè nel mondo intero.

Difficile correggere una mentalità oramai diffusa, e dire il contrario è come andare contro corrente. Per questi ragazzi è molto difficile sia farlo, sia perseguire l'intenzione di farlo sempre e a qualunque costo nel tempo.

Certo, finito l'incontro di preparazione al matrimonio iniziano le cose serie. Ovvero... le pratiche matrimoniali! Sembra che tutto giri intorno ad esse e che sia difficilissimo sistemarle. Anche lì la nostra accoglienza, che si trasforma pian piano in amicizia, traduce la burocrazia in solidarietà e sopportazione – più nell'accezione latina di portare sulle spalle insieme il peso che col venirgli incontro anche scegliendo orari scomodi per noi: ecco che sono proprio loro quelli che vogliono continuare a seguirci con un cammino di fede e di incontri quindici fatti *ad hoc*. Ed è in questo clima amicale che qualcuno, vedendo la nostra disponibilità, chiede di potergli celebrare il matrimonio. E come rifiutarsi? Ecco che cominciano mesi di scambi telefonici, ci si dà il cellulare e tutti hanno il tuo numero di telefono, così sempre ti cercano per incontrarsi. A molti propongo di fare l'ormai con-

sueto libretto con i testi per la liturgia del matrimonio. Lo faccio preparare a loro, anche materialmente. Scegliamo le letture e anche il vangelo lo scelgono loro: sarò io a pensare l'omelia per loro, sulla base della Parola che è stata proclamata: non è pensabile che una sola omelia vada bene per tutti i matrimoni. Come lettori vengono coinvolti familiari, parenti o amici. Coinvolgo anche i genitori, sempre in disparte in quel banco a piangere di commozione, che attendono solo di essere filmati dall'impetoso fotografo di turno. Il vero loro posto è accanto ai figli che sono in ginocchio per la bella Benedizione Nuziale. Li invito a porre le loro mani sulle spalle dei novelli sposi perché sia anche loro la benedizione che viene impetrata dal Signore.

Tutti quel giorno devono fare qualcosa. Anche gli invitati si devono sentire protagonisti, non spettatori. Vengono scelti anche canti facili che tutti conoscono, anche quando l'organista non è molto avvezzo a suonare Sequeri perché conosce a memoria solo Mozart.

Ho preso una brutta abitudine fin dal primo giorno, quando sposai i miei cugini. Copiando dal mio Parroco di origine, mi ero ripromesso che avrei regalato anch'io un'immagine della Madonna o della sacra Famiglia da mettere in casa.

Anche questo diventa un piccolo legame tra la coppia e il sacerdote che li ha accompagnati. E non possiamo dimenticare che in questo modo entriamo a far parte di tutta la famiglia degli sposi.

Spesso veniamo chiamati a sposare i fratelli, seguiamo la coppia dei genitori e siamo testimoni dell'amore reciproco che li unisce e li matura nel tempo.

Dopo il matrimonio, quasi tutti, in particolare i parrocchiani, sono piuttosto assidui alla messa la Domenica.

Sono pochi quelli ai quali viene proposto di partecipare all'Eucaristia tutti i giorni, insieme, marito e moglie, per poi andare ognuno alla propria occupazione lavorativa. Ma qualcosa si muove. Coppie che si incontrano: coppie adulte seguite dal parroco, don Mario, un gruppo di giovani coppie seguite da noi, con i piccoli che nel frattempo sono nati dalla loro unione – e qui potremmo aprire il capitolo sui battesimi!

Con queste famiglie cristiane abbiamo accompagnato nella preghiera la sofferenza del nostro amato Vesovo, il Papa Giovanni Paolo II, facendoci presenza orante sotto la sua finestra; così pure una gioiosa celebrazione eucaristica ha reso grazie a Dio per l'elezione dell'amatissimo santo padre Benedetto XVI.

Altri sposi partecipano attivamente alla vita della Chiesa, ai momenti di carità organizzata in parrocchia, come "il giro" del giovedì, del gruppo "Bolivia" per il nostro Hogar Sagrado Corazon, casa-orfanotrofio con più di 120 bambine, affidatoci come impegno nella carità dal nostro Cardinal Titolare, insieme al loro seminario diocesano.

Ci sono anche fidanzamenti che nascono così, tra un piatto da preparare per un 'barbone' della Stazione e un canto per una celebrazione della

domenica; tra un gioco da organizzare per l'oratorio e una gita dove qualcuno scopre che un'altra persona ha qualcosa dentro da amare.

E così si ricomincia. Si riparte per un nuovo cammino con nuovi giovani, nuove coppie.

Li si guarda da lontano come padri che aspettano un segno di decisione. E quanta gioia quando ti dicono: "vorremmo sposarci!"



*Celebrazione del matrimonio*

## Redemptionis sacramentum (4)

di Stefano Lodigiani

È dedicato alla "Santa Comunione" il quarto capitolo dell'Istruzione *Redemptionis sacramentum*, e si articola in quattro paragrafi che comprendono ciascuno una serie di indicazioni. Riguardo alle "Disposizioni per ricevere la santa Comunione" il documento inizia sottolineando che l'Eucaristia "non si può ritenere un sostituto del sacramento della Penitenza". L'atto penitenziale all'inizio della Messa ha lo scopo di disporre i partecipanti a celebrare degnamente i santi misteri, tuttavia "è privo dell'efficacia del sacramento della Penitenza". Quanti partecipano alla celebrazione eucaristica e sono consapevoli di essere in peccato grave, non possono comunicarsi al Corpo del Signore "senza avere premesso la confessione sacramentale, a meno che non vi sia una ragione grave e manchi l'opportunità di confessarsi; nel qual caso si ricordi che è tenuto a porre un atto di contrizione perfetta, che include il proposito di confessarsi quanto prima". Viene poi sottolineato che la cosa migliore è che "tutti coloro che partecipano ad una celebrazione della santa Messa e sono forniti delle dovute condizioni, ricevano in essa la santa Comunione. Talora, tuttavia, avviene che i fedeli si accostino alla sacra mensa in massa e senza il necessario discernimento. È compito dei pastori correggere con prudenza e fermezza tale abuso".

Quando si celebra la santa Messa per una grande folla, il documento

sottolinea la necessità di vigilare "affinché per mancanza di consapevolezza non accedano alla santa Comunione anche i non cattolici o perfino i non cristiani"... "I ministri cattolici amministrano lecitamente i sacramenti ai soli fedeli cattolici, i quali parimenti li ricevono lecitamente dai soli ministri cattolici". I fedeli devono poi essere educati ad "accedere al sacramento della Penitenza al di fuori della celebrazione della Messa, soprattutto negli orari stabiliti, di modo che la sua amministrazione si svolga con tranquillità e a loro effettivo giovamento, senza che siano impediti da una attiva partecipazione alla Messa".

L'ultimo numero di questo primo paragrafo è dedicato alla celebrazione della Prima Comunione dei bambini: è necessario premettere sempre alla Prima Comunione la confessione sacramentale e l'assoluzione; la Prima Comunione deve essere sempre amministrata da un Sacerdote e mai al di fuori della celebrazione della Messa; "è poco appropriato amministrarla il Giovedì Santo «in Cena Domini»; a ricevere l'Eucaristia non devono accedere i bambini che non abbiano raggiunto l'età della ragione o che il parroco abbia giudicato non sufficientemente preparati.

Il secondo paragrafo è dedicato alla distribuzione della santa Comunione. I fedeli sono esortati a ricevere "la Comunione sacramentale dell'Eucari-

Testi e documenti

stia nella stessa Messa e al momento prescritto dal rito stesso della celebrazione". Spetta al Sacerdote celebrante, eventualmente coadiuvato da altri Sacerdoti o dai Diaconi, distribuire la Comunione, e la Messa non deve proseguire se non sia ultimata la Comunione dei fedeli. Soltanto laddove la necessità lo richieda, i ministri straordinari possono, a norma del diritto, aiutare il Sacerdote celebrante. E' preferibile che i fedeli ricevano la comunione con ostie consacrate nella stessa Messa.

Ogni fedele ha sempre il diritto di ricevere, a sua scelta, la santa Comunione in bocca o sulla mano, dove lo abbia permesso la Conferenza Episcopale locale con la conferma da parte della Sede Apostolica. "Si badi, tuttavia, con particolare attenzione che il comunicando assuma subito l'ostia davanti al ministro, di modo che nessuno si allontani portando in mano le specie eucaristiche. Se c'è pericolo di profanazione, non sia distribuita la santa Comunione sulla mano dei fedeli". In particolare l'Istruzione invita a mantenere "l'uso del piattino per la Comunione dei fedeli, per evitare che la sacra ostia o qualche suo frammento cada".

"Non è consentito ai fedeli di "prendere da sé e tanto meno passarsi tra loro di mano in mano" la sacra ostia o il sacro calice. Va inoltre rimosso l'abuso che gli sposi durante la Messa nuziale si distribuiscano in modo reciproco la santa Comunione. Il fedele laico "che ha già ricevuto la Santissima Eucaristia, può riceverla una seconda volta nello stesso giorno, soltanto entro la celebrazione eucaristica alla quale partecipa".

Testi e documenti

I fedeli possono comunicarsi in ginocchio o in piedi, come stabilito dalla Conferenza Episcopale locale e confermato da parte della Sede Apostolica. "Quando però si comunicano stando in piedi, si raccomanda che, prima di ricevere il Sacramento, facciano la debita riverenza, da stabilire dalle stesse norme". Non si possono poi negare i sacramenti a coloro che "li chiedano opportunamente, siano disposti nel debito modo e non abbiano dal diritto la proibizione di riceverli".



*L'ultima cena, chiesa di S. Stefano, Carisolo TN*

Nel terzo paragrafo dell'Istruzione si parla della Comunione dei Sacerdoti: ogni volta che celebra la santa Messa, il Sacerdote deve comunicarsi all'altare al momento stabilito dal Messale; i concelebranti, invece, devono farlo prima di procedere alla distribuzione della Comunione. La Comunione dei Sacerdoti concelebranti si svolge secondo le norme prescritte nei libri liturgici, facendo sempre uso di ostie consacrate durante la stessa Messa, e ricevendo tutti i concelebranti la Comunione sotto le due specie. La Comunione sotto le due specie è sempre permessa "ai Sacerdoti, che non possono celebrare o concelebrare".

L'ultimo paragrafo infine riguarda la Comunione sotto le due specie. "Al fine di manifestare ai fedeli con maggior chiarezza la pienezza del segno nel convivio eucaristico, sono ammessi alla Comunione sotto le due specie nei casi citati nei libri liturgici anche i fedeli laici, con il presupposto e l'incessante accompagnamento di una debita catechesi circa i principi dogmatici fissati in materia dal Concilio Ecumenico Tridentino". Ai Vescovi diocesani spetta valutare quando esista un rischio, anche minimo, di profanazione delle sacre specie. Vengono poi ricordati dall'Istruzione alcuni casi in cui è da evitare la comunione anche al calice: grande numero di comunicandi, difficoltà nel regolare l'accesso al calice, carenza di un congruo numero di ministri sacri e di ministri straordinari della Comunione, mancanza di adeguata preparazione dell'assemblea...

"Quanto all'amministrazione della Comunione ai fedeli laici, i Vescovi possono escludere la modalità della Comunione con la cannucchia o il cucchiaino, laddove non sia uso locale, rimanendo comunque sempre vigente la possibilità di amministrare la Comunione per intinzione. Se però si usa questa modalità, si ricorra ad ostie che non siano né troppo sottili, né troppo piccole e il comunicando riceva dal Sacerdote il Sacramento soltanto in bocca. Non si permetta al comunicando di intingere da sé l'ostia nel calice, né di ricevere in mano l'ostia intinta. Quanto all'ostia da intingere, essa sia fatta di materia valida e sia consacrata, escludendo del tutto l'uso di pane non consacrato o di altra materia".

Se non fosse sufficiente un solo calice per distribuire la Comunione sotto le due specie ai Sacerdoti concelebranti o ai fedeli, nulla vieta che il Sacerdote celebrante usi più calici. Tutti i Sacerdoti che celebrano la santa Messa sono comunque tenuti a comunicarsi sotto le due specie. Questo capitolo si conclude ricordando le pene in cui incorre chi compie "qualunque azione volontariamente e gravemente volta a dispregio delle sacre specie".  
(*continua*)

Testi e documenti

## La meta finale di ogni creatura umana è l'unione vitale con Dio

di don Giovanni Biallo

In  
Dialogo

Quando una creatura umana passa dalle tenebre alla luce, dalla lontananza da Dio all'esperienza di lui, entra in un nuovo percorso, in cui non ha ancora compiuto alcun passo. La meta verso cui occorre rivolgere tutta la propria attenzione è il fine ultimo dell'economia della salvezza, arrivare ad una unità, ad una amicizia con Dio per diventare degni di entrare nel suo Regno. La persona che cerca Dio sinceramente, sarà nella pace solo quando lo sperimenta, lo gusta e ne è riempito. Così dice il Salmo 105,4: "Cercate il Signore e la sua potenza, cercate sempre il suo volto".

Quando viene presa la decisione di aprire se stessi a Dio, di agire secondo la sua volontà, dobbiamo riconoscere che nessuna parte di noi stessi è capace di metterlo in pratica. Lo spirito odia il peccato, ma la carne e l'anima sono ancora legate ad esso, unite ad esso dalle passioni. La bontà e la volontà di Dio appartengono allo spirito, ma il corpo e l'anima sono respinte da esso, e comunque non sono in grado di realizzarle. Occorre allora opporsi ai desideri del corpo e dell'anima, sforzandosi di fare l'opposto. L'auto-opposizione e lo sforzo personale, che sono i due aspetti del nuovo

fine che nasce nell'anima, costituiscono l'inizio della vita ascetica.

Da questo momento il peccatore pentito comincia un suo proprio lavoro, così essenziale per la vita in Cristo. Tutti i santi hanno accolto come solo vero percorso per raggiungere le virtù quello di impegnarsi in un lavoro duro e sofferto. Al contrario, la leggerezza e la facilità di vita denotano un percorso sbagliato. Così dice il Signore in Mt 11,12: "Il regno dei cieli soffre violenza ed i violenti se ne impadroniscono", e ancora: "Non avete ancora resistito fino al sangue nella vostra lotta contro il peccato e avete già dimenticato l'esortazione a voi rivolta come a figli: Figlio mio, non disprezzare la correzione del Signore e non ti perdere d'animo quando sei ripreso da lui; perché il Signore corregge colui che egli ama, e sferza colui che riconosce come figlio. E' per la vostra correzione che voi soffrite! Dio vi tratta come figli, e qual è il figlio che non è corretto dal Padre? Se siete senza correzione, mentre tutti ne hanno avuto la loro parte, siete bastardi, e non figli!" (Eb 12,4-8).

Sentiamo dalla voce dei Padri come vivere il combattimento spirituale per poter aderire pienamente a Cristo.

*Per cinque ragioni Dio permette che veniamo tentati: perché gli attac-*

*chi ed i contrattacchi ci allenino nel discernimento del bene e del male; perché la nostra virtù, grazie allo sforzo e alla lotta, diventi più stabile; perché evitiamo la presunzione ed impariamo l'umiltà, anche se progrediamo nella virtù; perché l'esperienza del male, fatta in questi casi, c'ispiri un odio illuminato per esso; soprattutto perché, giunti alla libertà interiore, ci convinciamo della debolezza nostra e della potenza di Colui che ci ha soccorsi.*

Massimo il Confessore

*Dentro di noi agisce il male, suggerendoci inclinazioni perverse. Esso però non è in noi, tanto per fare un esempio, così come l'acqua si mescola col vino. E' in noi senza mescolarsi col bene.*

*Noi siamo un campo in cui grano e zizzania crescono separatamente. Siamo una casa in cui c'è il ladro ma c'è anche il padrone. Siamo una sorgente che sgorga in mezzo al fango ma dalla quale sgorga acqua pura.*

*Tuttavia basta agitare il fango e la sorgente si intorpidisce. Così succede all'anima: se il male si sparge, forma tutt'uno con essa e la rende sordida. Col nostro consenso, il male e l'anima si uniscono, diventano complici.*

*Giunge però il momento in cui l'anima si libera per restare di nuovo sola. Si pente, piange, prega, si ricorda di Dio. Ciò non potrebbe farlo se fosse sempre immersa nel male.*

*E' come un matrimonio. Una donna si unisce ad un uomo e diventano*

*una cosa sola. Ma un coniuge muore, l'altro resta in vita.*

*C'è invece l'unione con lo Spirito Santo. Allora diventiamo con lui un solo spirito. Veniamo interamente assorbiti dalla grazia.*

Pseudo-Macario

*La paura è un sentimento puerile dell'anima adulta ma vuota. E' scarsità di fede che si palesa nei momenti in cui pensiamo alla possibilità di imprevisti. E' mancata la fiducia in Dio.*

*Della paura è schiava l'anima che è superba: proprio perché si fida unicamente di se stessa, trema per ogni rumore e per ogni ombra.*

*Ebbene, nei luoghi in cui di solito hai paura, non esitare di recartici a notte fonda: se cedi appena un poco, questo minuscolo, ridicolo sentimento potrebbe radicarsi dentro di te.*

*Quando ci vai, armati di preghiera. Quando ci arrivi, allunga le mani e aggredisci quelle ombre nel nome di Gesù: non c'è arma più potente, sia in cielo che sulla terra.*

*Guarita la malattia, ringrazia il Medico: se lo ringrazi, ti proteggerà in eterno.*

*Può accadere che ti tremi il corpo senza che il timore ti entri nell'anima: ciò vuol dire che la guarigione è imminente.*

*Chi diventa servo di Dio, teme il suo Signore e nessun altro.*

*Chi non teme il suo Signore, spesso avrà paura persino della propria ombra.*

Giovanni Climaco

In  
Dialogo



# La parola di Dio celebrata

di don Nazzareno Marconi

## **X DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO A**

**5 giugno 2005**

*Non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori*

### **PRIMA LETTURA**

Dal libro del profeta Osèa (6,3-6).

Al proposito del popolo di superare i suoi errori sociali e religiosi con un sincero ritorno al Signore, una conversione del cuore, fa eco questo oracolo profetico che a nome di Dio, parla delle condizioni richieste per un sincero ritorno: riconoscere che quanto Dio ha minacciato per mezzo dei profeti e ha poi realizzato, è stato un castigo educativo (v. 5), dovuto a una mancanza di un amore perseverante (v. 4). Ricordare poi che Dio ripudia il puro formalismo religioso non accompagnato dall'amore, cioè da un atteggiamento fedele ed ossequioso verso Dio e il prossimo e della conoscenza di Dio, cioè da una adesione integrale al volere divino comunicato nelle parole dell'alleanza.

### **SECONDA LETTURA**

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Romani (4,18-25)

Paolo presenta in Abramo un campione di quella fede piena che sola è in grado di giustificare. Abramo infatti credette contro ogni speranza che Dio sarebbe stato per lui donatore di vita procurandogli una discendenza. Questa fede è inconcepibile senza la speranza e senza una fiducia ed un amore totale verso Dio. Speranza ed amore che sgorgano dalla esperienza della resurrezione cioè dall'incontro nella fede iniziale con Gesù Risor-

to. Così è la fede che apre alla speranza ed è la speranza che nutre ed approfondisce la fede.

### **VANGELO**

Dal vangelo secondo Matteo (9,9-12)

Fin dalle prime battute di questo vangelo incontriamo una storia interessante. Il vangelo di Marco, che racconta lo stesso episodio, inizia parlando di un personaggio storico concreto, di nome Levi, un nome comunissimo tra gli ebrei, che poi verrà chiamato Matteo dal nostro vangelo ed identificato da una antichissima tradizione con l'autore del vangelo stesso. Forse fu proprio Gesù a cambiare il nome di Levi in Matteo, che significa "dono di Dio". Infatti questo peccatore convertito e diventato apostolo ed evangelista sarà veramente un prezioso dono del Padre per la missione di Gesù e della Chiesa. Quando il vangelo di Luca narra il medesimo episodio l'attenzione è centrata sul mestiere del personaggio, che lo connota subito come peccatore e rifiutato: "era un pubblicano". Lo sguardo di Gesù viene come attratto dalla sua emarginazione e dal suo peccato: Gesù predilige invariabilmente gli ultimi! Il nostro vangelo invece si apre con una notazione che esclude ogni giudizio: "Gesù vide un uomo, chiamato Matteo, seduto al banco delle imposte". In questo sguardo di Gesù che vede, ma non giudica, sta tutto il segreto di questo brano evangelico. E' uno sguardo nuovo, dal quale Levi-Matteo non era mai stato scrutato. Lui come tutti i peccatori era abituato a sguardi di rimprovero, occhiate di sdegnosa disapprovazione, fuggevoli battute di ciglia, quasi a purificare gli occhi dall'aver visto qualcosa di vergognoso. Gesù invece, per la



prima volta lo guarda come un uomo, come una persona che ha valore, non tanto per quello che è e fa, ma per quello che può fare e che soprattutto può diventare. Per questo lo sguardo del Signore si volge subito sul futuro e lo invita a andare decisamente avanti: “seguimi!”. Ed egli si alzò e lo seguì. Tra lo stupore dei benpensanti, gli sguardi di disapprovazione e di dubbio, l’atto di fiducia di Gesù coglie nel segno, la sua speranza nel futuro comincia a concretizzarsi: il pubblico si converte. Ma salvare un solo peccatore sarebbe veramente poco, dal momento che tutti questi sguardi cattivi hanno rivelato a Gesù una così ricca folla di ipocriti, di superbi e di critici, tutti peccatori bisognosi di conversione! “Perché il vostro maestro mangia insieme ai pubblicani ed ai peccatori?”. Un bel condensato di malizia in questa semplice frase! I farisei non attaccano direttamente Gesù, ma cercano di trarre il massimo profitto dal suo gesto coraggioso ed a loro parere sconsiderato. Può essere l’occasione buona per mettere zizzania tra Gesù ed i suoi: “Che razza di maestro state seguendo, incapace di scegliersi una compagnia decente?”. Gesù reagisce e dimostra di essere non soltanto un grande maestro di umanità, ma anche un vero Rabbi, profondo conoscitore della parola di Dio. Ai sapienti del tempo cita una brano nascosto nelle pieghe della grande profezia di Osea, un versetto che sarebbe restato ignoto ai più, se Gesù non vi avesse riconosciuto una luminosa rivelazione del cuore di Dio: “misericordia io voglio e non sacrificio!”. Un Dio assetato di misericordia è quello che il maestro di Nazareth sta insegnando al mondo, l’unico vero Dio di tutta la Bibbia. Solo sforzandosi di condividere i gusti ed i giudizi di Dio è possibile tro-

vare verità e salvezza. Questa è la sapienza che i giudei cercano da tempo e che devono imparare a seguire.

### **XI DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO A**

**12 giugno 2005**

*Chiamati a sé i dodici discepoli, li mandò*

#### **PRIMA LETTURA**

Dal libro dell’Esodo (19,2-6)

Il popolo di Israele che fino a qui non conosceva cosa lo aspettasse dopo l’uscita dall’Egitto si trova davanti al monte Sinai, mentre Mosè è convocato come mediatore e porta parola della volontà divina. La parola di Dio non indica ancora chiaramente una missione, ma soltanto la scelta di questo popolo apparentemente debole e fragile, come proprietà personale del Signore, popolo a Lui consacrato. Attraverso questa scelta però il popolo comincia già a partecipare della santità divina. Questa “elezione” che rende Israele “il popolo eletto” afferma la libertà divina che sceglie chi vuole e per puro amore e per sua grazia lo rende poi capace di attuare il compito che gli affida.

#### **SECONDA LETTURA**

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Romani (5,6-11)

Chi erano i cristiani di Roma al tempo di Paolo prima di venir giustificati dalla fede in Cristo? Infermi ed empi (v6), peccatori (v8), addirittura nemici di Dio (v 10). Dio non si è arreso di fronte a questo dato di fatto, ma mediante la morte di Cristo li ha riconciliati



## La parola di Dio celebrata

con sé, li ha resi giusti, ha donato loro la pace, la possibilità di accedere a Lui, una incrollabile speranza ed addirittura la pienezza del suo amore mediante il dono dello Spirito Santo. Ciò è offerto anche a noi che nonostante il battesimo ricevuto in tenera età abbiamo vissuto da pagani, finché non siamo diventati coscienti della fede e del suo valore.

### VANGELO

Dal vangelo secondo Matteo (9,36-10,8)

Nella lettura del vangelo di oggi è centrale il tema della compassione di Gesù e conseguentemente significativo riferirsi al brano in cui Mosè prega per Giosuè suo successore (Nm 27,16-17) quando chiede a Dio un uomo da porre a capo del suo popolo dopo di lui, perché questo non sia “come un gregge senza pastore”. A questa preghiera di Mosè si avvicina quella di Gesù e soprattutto quella dei discepoli invitati dallo stesso Gesù a pregare il Padre. Non basta infatti che la messe sia abbondante: occorre che il Padrone mandi operai sufficienti a raccogliarla nei granai. Nulla va da sé, occorre sempre chiedere e pregare. Il mandato missionario nasce dunque anche dalla preghiera e non solo dalla compassione. Forse in queste righe c'è un velato rimprovero evangelico per la chiesa primitiva: se Israele non si è convertito in gran numero alla prima predicazione cristiana è anche dovuto al fatto che non ci sono stati sufficienti annunciatori disposti a proclamare il vangelo e che la Chiesa non ha pregato abbastanza. Un rimprovero che ha sempre il suo chiaro valore. I nomi dei dodici sono caratterizzati da Matteo con piccole notazioni. Pietro è il

primo, con una espressione greca che indica piuttosto un primato nell'autorità che nella chiamata, la tradizione infatti riserva questa ad Andrea. Simone è la forma greca dell'ebraico shim'on che significa “colui che dà ascolto”. Il primo apostolo, significativamente, è un proclamatore del Vangelo perché prima di tutto ne è stato un attento ascoltatore. Così tra gli altri discepoli abbiamo Thomas che significa “il gemello” e due nomi schiettamente greci come Andrea e Filippo. Matteo è definito il Pubblicano, l'ex esattore delle tasse che Gesù convertì e che forse si identifica sia con l'evangelista che con il personaggio che gli altri vangeli chiamano Levi. Forse fu proprio Gesù a cambiare il nome di Levi in Matteo, che significa “dono di Dio”. Infatti questo peccatore convertito e diventato apostolo ed evangelista sarà veramente un prezioso dono del Padre per la missione di Gesù e della Chiesa. Più interessante è il soprannome di Simone in quanto “il Cananeo” non è da intendere come “abitante di Canaan”, ma piuttosto dall'aramaico “qananja” che significa “geloso”, “zelota” e quindi lo caratterizza come appartenente al gruppo dei rivoluzionari che portavano avanti una lotta armata contro i romani. Infine il titolo “iscariota” che definisce Giuda come un “uomo di kariat” (un villaggio del Negheb) potrebbe prestarsi ad un gioco di parole, infatti ish qarja' vuol dire “il falso”, “il traditore”. Questa serie di notazioni non sono pura accademia, ricordano come Gesù abbia scelto uomini concreti, caratterizzati ciascuno in maniera propria, e per nulla immuni da debolezze ed aspetti negativi.

Un altro interessante particolare caratterizza il discorso missionario di Gesù. Si apre



infatti con la frase “non andate tra i pagani” o meglio “non prendete la via dei pagani”, rafforzata da una ulteriore limitazione di campo verso i Samaritani. Gesù concentra la loro missione verso quelle pecore perdute che stanno loro davanti. Questa limitazione, che storicamente la chiesa seguì nella sua espansione, agli inizi molto graduale, sottolinea ancora una volta il legame tra Gesù, la sua compassione, la preghiera della chiesa e la missione. Gesù prova compassione per quelle pecore concrete, per loro chiede preghiere. A loro invia i suoi. Non siamo di fronte ad un venditore che cerca clienti o ad un politico che cerca prima i voti e poi gli uomini che possono votarlo. Qui siamo di fronte ad un amore che vuole estendersi e che guarda in faccia tutti coloro a cui si dirige. Se è una scelta personale e profonda quella dei singoli discepoli lo è altrettanto la missione che la chiesa deve attuare, non verso una folla anonima e muta, ma verso delle persone concrete che hanno conquistato il cuore di Dio e per le quali la Chiesa ha concretamente e singolarmente pregato.

### **XII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO A**

**19 giugno 2005**

*Non abbiate paura di quelli che uccidono il corpo*

#### **PRIMA LETTURA**

Dal libro del profeta Geremia (20,10-13)

Con particolare potenza narrativa questo brano di Geremia mette a contrasto le voci di minaccia e di terrore che circolano intorno a Lui ed il salmo di lode e fiducia in Dio che sgorga dal suo cuore. La forza della fede del

profeta traspare tutta in questo stridente contrasto. Le minacce reiterate dei nemici avrebbero spinto chiunque a gridare a Dio chiedendo con forza aiuto e soccorso. E' di fatto ciò che fa anche Geremia, ma senza strepito, senza grida, egli sa che il Signore è al suo fianco come un prode, la sua preghiera è per questo serena e potente.

#### **SECONDA LETTURA**

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Romani (5,12-15)

Cristo è l'uomo nuovo, l'iniziatore di una nuova umanità, Paolo fa risaltare questa verità opponendo l'opera di Cristo all'opera di Adamo come viene presentata dalla Genesi. L'opera di Adamo si è conclusa con il fare entrare nel mondo la morte. Nel contesto della lettera ai Romani la morte sempre contrapposta alla vita nello Spirito, alla vita di Grazia. Anche in questo caso è quindi soprattutto da intendere come morte spirituale, come perdita definitiva della possibilità di salvezza. La morte fisica non è più che un segno della ben più tremenda morte spirituale, perdita della vita di grazia. In questa visione il brano paolino è chiaro: tutti coloro che non sono entrati in relazione con Cristo mediante la fede, continuano nella loro solidarietà con Adamo e la sua discendenza e sono, perciò, in uno stato di morte spirituale.

#### **VANGELO**

Dal vangelo secondo Matteo (10,26-33)

Matteo concepisce la missione dei dodici nella Chiesa come una continuazione, un prolungamento di quella di Gesù. Come il Signore anche i discepoli sono inviati innan-



## La parola di Dio celebrata

zi tutto a proclamare la venuta del Regno. Allo stesso modo del Maestro il loro annuncio invita gli ascoltatori a non restare indifferenti, ma a prendere posizione: pro o contro, amici o nemici del Regno che viene. Come Lui dovranno soffrire persecuzioni e rifiuti, ma non è certo il caso di scoraggiarsi o di temere, il Padre non li abbandonerà e quanti li accoglieranno sperimenteranno la gioia della salvezza, come accadeva a quanti accoglievano il Signore. Il Vangelo presenta quattro fondamentali impegni che Gesù passa ai suoi successori nella missione evangelizzatrice. Primo, non aver timore e parlare apertamente. Essi infatti debbono svelare e diffondere le Sue parole senza timore, non ha più senso tenere nascosto un messaggio destinato a salvare il mondo. E' sicuramente preferibile il rischio di un fraintendimento, di usare mezzi e linguaggi non totalmente appropriati a quello di tenere nascosto il Vangelo al mondo. Secondo, non temere i persecutori, ma piuttosto temere Dio, che sicuramente ci chiederà conto del compimento della nostra missione di evangelizzatori. Terzo, non lasciarsi bloccare da questa responsabilità, ma affidarci totalmente all'aiuto del Padre, per il quale siamo cari e preziosi. Infine confidare fiduciosamente nell'amore del Cristo che è, presso il Padre, avvocato di tutte le nostre debolezze e paure. In definitiva ciò che lega fortemente questi quattro incarichi è l'invito a non temere. Come in tutto il resto del cap 10 di Matteo è messo in chiaro che l'essenza della Chiesa è di essere missionaria. Deve proclamare la Parola di Gesù e testimoniareLo davanti al mondo. Questo soltanto è il motivo della sua esistenza. Per i discepoli è stato necessario attendere la Sua croce e la Sua resurrezione

per non sbagliarsi nel comprendere la vera luce di Cristo. Solo con l'aiuto del Risorto ciò che era nascosto è diventato chiaro e comprensibile anche per loro. Tutto questo non è cambiato. Anche oggi la chiesa può trovare la luce per parlare al mondo con verità e pienezza del Regno soltanto in comunione di vita con il Risorto, con Gesù vivo ed operante attraverso lo Spirito. Non può certo esserci annuncio senza comunione, evangelizzazione senza preghiera, testimonianza senza una profonda esperienza di vita spirituale. Per portare la luce del Vangelo in un mondo che può a volte apparire molto tenebroso, non si tratta primariamente di elaborare nuove strategie e tecniche di comunicazione, ma piuttosto di rafforzare il proprio legame al Crocifisso-risorto.

Allora come ora l'annuncio della Chiesa deve passare attraverso la croce e la resurrezione, deve cioè vivere la testimonianza dell'annuncio difficile, portato avanti oltre ogni fatica e rifiuto ed al tempo stesso deve conservare la certezza pasquale che il Signore è vivo e presente e che non ci lascia soli.

Siccome il servo non è certo da più del suo padrone, anche la Chiesa incontrerà scacchi e delusioni, avrà spesso la tentazione di abbandonare il campo, ma nessun persecutore potrà spegnere, in un cuore credente, la luce di speranza che scaturisce dalla pasqua! Neppure la morte potrà separarci dal nostro Signore e Dio. Ma soprattutto siccome Dio è nostro Padre, possiamo essere certi del suo amore e della sua premura nei nostri confronti. Per Lui noi siamo veramente preziosi e sulla forza di questo amore di Dio si fonda la speranza dei cristiani, che nella fede diventa certezza della vittoria finale sul male e sulla morte.



### **NATIVITÀ DI S. GIOVANNI BATTISTA** **24 Giugno 2005**

*Giovanni è il suo nome*

#### **Alla vigilia**

##### **PRIMA LETTURA**

Dal libro del Profeta Geremia (1,4-10)

Come altre narrazioni bibliche di vocazione quella di Geremia ci fa comprendere la personalità del profeta. Al centro della sua vita sta l'esperienza della Parola di Dio, al tempo stesso potente ed impotente di fronte alla libertà umana. Il motore della sua azione è la chiamata di Dio seguita dall'invito a fidarsi della sua perenne assistenza e vicinanza. L'ostacolo principale da vincere è la timida risposta del chiamato. La debolezza umana però non è un ostacolo per il Signore: ogni strumento debole nella sua mano diventa efficace se sa affidarsi a Lui.

##### **SECONDA LETTURA**

Dalla Prima lettera di san Pietro Apostolo (1,8-12)

La pagina di Pietro si adatta bene a Giovanni Battista. Egli è infatti il profeta che da vicino ha profetato sulla grazia a noi destinata. Quello di Giovanni è stato un vero e proprio ministero, cioè un servizio reso a Dio per la salvezza degli uomini. Anche Giovanni è stato infatti annunciatore della buona notizia da parte di Dio, del vangelo, che è la nostra primaria speranza di salvezza.

##### **VANGELO**

Dal vangelo secondo Luca (1,5-17)

Il racconto della nascita straordinaria di Giovanni Battista trova molti paralleli nel-

l'AT sia nelle storie di Sansone che in quelle di Samuele, e prepara così l'annuncio di un'altra nascita, non solo straordinaria, ma addirittura divina, quella di Gesù. Per la sua incertezza nella fede Zaccaria resterà muto. Maria invece davanti al grande ed inaspettato annuncio angelico trova la forza di offrirsi a Dio come umile, ma libero strumento a servizio del suo piano di salvezza. Da questa disposizione del suo cuore sgorgherà il Magnificat, un solenne e bellissimo canto di lode. Maria non è certo muta, anzi appare come la prima grande evangelizzatrice.

#### **Messa del giorno**

##### **PRIMA LETTURA**

Dal libro del Profeta Isaia (49,1-6)

Nella messa del giorno, come in quella della vigilia, la vocazione di Giovanni Battista è messa in parallelo con quella dei grandi profeti: Geremia ed Isaia. Il testo di Isaia colloca Giovanni nella linea del "Servo del Signore", una figura offerta ad Israele da un profeta del tempo dell'Esilio per fargli comprendere in che maniera Dio ha deciso di sostenerlo nel momento della prova. Ciò che caratterizza il "servo" è l'amore dal quale è circondato fin dal seno materno. Ma qui, la missione del servo, precursore del Messia "fino agli estremi confini della terra", prefigura la missione universale del Cristo e della sua chiesa. Dobbiamo perciò interpretare la missione del Battista alla luce di ciò che lo precede e che lo accosta al Cristo, la realtà di cui "il Servo del Signore" era solo immagine. Per questo dobbiamo costantemente leggere l'AT come luce che illumina il compi-



## La parola di Dio celebrata

mento della salvezza che seguirà in Cristo e nella Chiesa.

### SECONDA LETTURA

Dal libro degli Atti degli Apostoli (13,22-26)

Nel ricordo di Giovanni Battista il nostro testo richiama l'apertura del ministero di Giovanni nel vangelo di Luca. Il compito che lui ha nella storia è di cercare con sincerità e lealtà che la gente non si sbagli sul suo conto e non ricerchi in lui una salvezza che è possibile solo in Gesù. Aver chiara la coscienza della propria missione nella vita è segno di grande saggezza.

### VANGELO

Dal vangelo secondo Luca (1,57-66.80)

Giovanni Battista è un profeta senza eguali. Dei profeti dell'AT conserva la parola franca e priva di timori, l'opzione radicale per la giustizia ed il desiderio di una religione vera ed onesta. Il suo stile di vita austera, il suo amore per il deserto, ne fanno una figura piuttosto severa. Il vangelo di oggi annuncia già dall'inizio della sua vita una chiara diversità tra quanti si rapportano con questo testimone. Alcuni avranno motivo di temerlo, perché denuncerà i loro intrighi, le loro ingiustizie e le loro ipocrisie. La comparsa di un nuovo profeta non è certo un evento rassicurante. Altri, al contrario, si meravigliano. Perché Giovanni è al tempo stesso alla frontiera del NT. Ultimo testimone di una lunga linea che prepara la venuta del Messia e sostiene la speranza del popolo, è anche il primo profeta a salutare Gesù ed a riconoscere in lui il messaggero di una inattesa buona novella. Egli inaugura i tempi nuovi. C'è

certo da meravigliarsi, e Giovanni Battista sarà il primo a meravigliarsi vedendo la maniera in cui Gesù stesso opera.

Il fatto è che Giovanni non conosce pienamente né Gesù né il Regno. Anche lui ha incontrato delle sorprese, forse i suoi momenti di dubbio. Ma ha scelto di lasciare campo libero a Colui che era venuto ad annunciare: Gesù di Nazareth, il Messia. Alla frontiera tra i due testamenti, si affida a Colui che riconosce come "più grande", e grazie al Battista le folle ed un certo numero dei primi discepoli di Gesù hanno potuto scoprire il Messia ed accogliere il suo messaggio di speranza e di salvezza per i poveri.

### XIII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO A

**26 giugno 2005**

*Chi non prende la sua croce e non mi segue, non è degno di me. Chi accoglie voi, accoglie me.*

### PRIMA LETTURA

Dal secondo libro dei Re (4,8-11.14-16)

Vale la pena di notare che questa donna di Sunem che accoglie il profeta è ricca, quindi non doveva esserle difficile dare ospitalità ad un viandante. Ma nessuno, per quanto ricco, è libero da drammi e sofferenze: la donna di Sunem è infatti sterile. La riconoscenza del profeta diventa perciò un dono inestimabile, che ricorda l'annuncio divino fatto ad Abraamo e Sara della nascita di Isacco. Per comprendere ancora meglio il valore di questo dono giova ricordare, come narra 2Re 4,18-37 che questo figlio nascerà, morirà improvvisamente e sarà riportato in vita dallo stesso Eliseo. La scoperta che questa donna fa ci in-



segna che ogni persona è un mistero e che ogni atto di bene può trovare anche su questa terra una insperata ricompensa. La prima e fondamentale ricompensa di ogni atto di accoglienza è comunque l'altro, che ci diviene amico e ci arricchisce con la sua sola presenza.

### SECONDA LETTURA

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Romani (6,3-4.8-11)

Paolo fondandosi sul rito del battesimo per immersione, ben noto ai suoi interlocutori, spiega loro il significato del segno sacramentale: lo scendere nell'acqua è scendere insieme con Cristo nella tomba. Il risalire dall'acqua è nascere con Lui alla vita della resurrezione. Ora, se tale è la realtà del battesimo, le conseguenze pratiche sono inevitabili. Fondato su questa fede il cristiano deve considerarsi come Cristo morto al peccato una volta per sempre, per vivere per Dio in Cristo, cioè vivere in pienezza come Figlio di Dio.

### VANGELO

Dal vangelo secondo Matteo (10,37-42)

Questo Vangelo presenta la chiusura del discorso missionario del capitolo 10 di Matteo. La prima consegna che Gesù passa ai suoi è dura da comprendere. Significa forse che i discepoli debbono sminuire il valore dei legami familiari o addirittura rinunciarvi? La vita pratica attuata dalle prime comunità cristiane ci testimonia che la Chiesa non ha compreso così la raccomandazione di Gesù. Anzi, proprio in una comunità in cui i legami familiari venivano sentiti come un grandissi-

mo valore, la cosa più preziosa, diventa chiara la similitudine usata da Gesù. Gli affetti familiari sono infatti usati come il simbolo di quanto l'uomo possiede di più prezioso. Ma per un vero discepolo non ci può essere una cosa più preziosa che seguire il suo Maestro.

Gesù, come i rabbini del tempo, insegnava con formule ed espressioni semplici ed emotivamente forti, facili da ricordare e da comunicare, nelle quali era necessario un uso frequente dell'esagerazione e dell'iperbole. Matteo ha messo queste frasi entro il "discorso missionario" di Gesù, quasi a sottolineare che una chiesa missionaria deve ricordare il radicalismo di Gesù. Nel suo annuncio al mondo la chiesa non deve avere timore di fare una proposta forte ed esigente, allo stesso modo del Maestro. Nel nostro mondo contemporaneo la ricerca dell'attenzione a poco prezzo, dell'*audience* a tutti i costi, porta a solleticare la pigrizia delle persone. Tanti promettono il tutto e subito e senza fatica. Ma un annuncio di questo tipo non può essere evangelico. E' infatti un annuncio che manca di fiducia e di stima nei confronti di quanti lo ricevono, è un annuncio che tratta gli ascoltatori da deboli e da bambini e che soprattutto non crede nella possibilità divina di rendere forti i deboli e grandi i piccoli ed umili.

La chiesa non abbia dunque alcun timore di fare una proposta esigente di annunciare che: chi vuol diventare discepolo di Gesù deve sapere che il Signore diventerà la cosa più preziosa della sua vita. Non dovrà dunque spaventarsi se incontrerà prove e difficoltà sul suo cammino. Il suo Signore le ha incontrate prima di lui. Dovrà essere pronto, se le circostanze lo esigono, a perdere la propria vita. La fede nella resurrezione è infatti la sua basilare fonte di



## La parola di Dio celebrata

speranza. Il discepolo, che si fa missionario, diventa un altro Gesù, con lui è Gesù stesso che giunge nella vita degli uomini con la sua forza e le sue esigenze.

Una domanda resta sospesa: cosa chiede il Signore ad ogni discepolo perché gli uomini lo possano riconoscere ed accogliere come un profeta e un uomo giusto? Non esistono risposte già confezionate ed immutabili per descrivere queste fondamentali caratteristiche dell'evangelizzatore. Forse si può sintetizzare che l'opera del missionario del Vangelo è una continua novità, una costante risposta generosa alle esigenze del Padre: capace di scrutare il futuro con sguardo profetico e di vivere il presente con una particolare rettitudine di cuore. Matteo chiude il discorso missionario con una allusione ai piccoli, cioè nel suo linguaggio, ai più umili e semplici tra i discepoli. La missione non deve farci dimenticare che nella comunità, in ogni comunità, ci sono dei piccoli, degli umili, degli ultimi; soprattutto per loro il Vangelo è stato annunciato! Essi saranno i primi ad accoglierlo.

### SOLENNITÀ DEI SANTI PIETRO E PAOLO

**29 Giugno 2005**

*Tu sei Pietro: a te darò le chiavi del Regno dei Cieli*

#### Alla vigilia

#### PRIMA LETTURA

Dal libro degli Atti degli Apostoli (3,1-10)

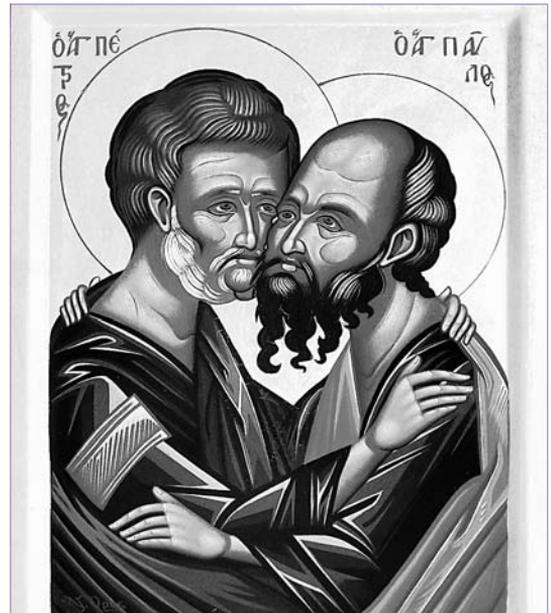
Dietro l'incontro tra lo storpio e Pietro san Luca lascia trasparire un tacito discorso. Lo storpio è povero, malato, solo, nel suo cuore e nei suoi gesti l'invocazione di aiuto chiede

con concretezza un aiuto materiale ed immediato. Pietro non vorrebbe deludere le attese di quell'infelice, ma non può dargli nulla di quanto apparentemente gli viene richiesto. Allora gli offre molto di più, la salute fisica, come segno e caparra della ben più importante salute spirituale. Pietro può ben essere così generoso, sa infatti di agire in nome di un Altro, sa di offrire qualcosa che neppure a lui appartiene, ma che gli è stato gratuitamente donato. E' la potenza salvifica del nome di Gesù, crocifisso e risorto, che opera tali meraviglie.

#### SECONDA LETTURA

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Galati (1,11-20)

Non vi può essere un altro vangelo, dice Paolo ai Galati, perché quello annunciato da



*L'abbraccio degli apostoli Pietro e Paolo, icona, monaci del monte Athos*



lui esclude ogni origine umana. Esso infatti è stato l'oggetto della rivelazione che si è compiuta in Gesù. Riguardo al caso particolare di Paolo, si può dire a buon diritto che il suo vangelo è di origine divina. Nessuno infatti può affermare che egli sia stato influenzato da qualche fattore umano nella sua conversione al Vangelo di Cristo. Basta osservare cosa faceva prima di convertirsi, come sia avvenuta la sua conversione e quale novità di comportamento abbia indotto in lui. Paolo testimonia che ha aspettato parecchio prima di confrontare la rivelazione avuta con gli altri apostoli.

### VANGELO

Dal vangelo secondo Giovanni (21,15-19)

Questo bellissimo brano riporta il dialogo tra Gesù risorto e Pietro. Dapprima le tre domande di fila, che ricordano a Pietro il suo triplice rinnegamento, ma anche la sua triplice risposta: «Tu lo sai che ti amo!». Alla triplice professione di amore Gesù risponde affidandogli la missione di pascere le sue pecore; conferisce dunque a Pietro la sua stessa missione di Buon pastore. L'episodio vuol sottolineare che la missione pastorale deve essere sempre fondata sull'amore e la fede in Gesù, altrimenti si riduce a fredda istituzione. Infine, Gesù aggiunge la profezia della futura morte di Pietro. Nel commento del redattore si sente già la venerazione dei primi cristiani per il martire Pietro: «...questo disse per indicare con quale morte avrebbe glorificato Dio». Le ultime parole infine qualificano Pietro come il discepolo, anzi il modello di ogni discepolo chiamato soprattutto a seguire il Signore.

### Messa del giorno

#### PRIMA LETTURA

Dal libro degli Atti degli Apostoli (12,1-11)

La vita dei testimoni della resurrezione di Gesù riflette quella del loro Maestro. Pietro è catturato nei giorni degli azzimi, come Gesù, anche se la sua morte viene rimandata a dopo la Pasqua. Il testimone è sempre uno che dà fastidio e come Gesù è esposto alla sofferenza ed alla morte. Ma la missione di Pietro non è ancora terminata. Luca narra come è stato liberato e la sua descrizione tocca uno dei suoi temi preferiti. La Chiesa è in preghiera incessantemente secondo il libro degli Atti, e la preghiera è esaudita con l'invio di un angelo. Una chiesa perseguitata prega come Gesù e come Gesù riceve forza dall'angelo.

#### SECONDA LETTURA

Dalla seconda lettera di san Paolo apostolo a Timoteo (4,6-8.17-18)

Questo brano Paolino è comunemente definito come: il suo testamento spirituale. Si compone di alcune raccomandazioni a Timoteo perché viva il suo ministero tutto proiettato verso il Regno di Dio che viene. Segue una presentazione dei sentimenti dell'apostolo di fronte alla sua morte. Paolo non si sente una vittima, ma si paragona a quella libagione di olio o vino che veniva sparsa, tanto nel mondo greco che ebraico, sulla vittime offerte a Dio. Per Paolo il sacrificio che offre a Dio Padre sono i fedeli conquistati alla fede in Cristo con l'impegno di tutta la sua vita di evangelizzatore. Questa vita, come quella di Gesù si chiude in solitudine: tutti lo hanno abbandonato, ma Gesù è con lui.



### VANGELO

Dal vangelo secondo Matteo (16,13-19)

I discepoli conoscevano bene la varietà di opinioni che circolavano riguardo a Gesù: chi lo riteneva Giovanni Battista resuscitato, Elia, Geremia o un altro dei profeti. Questo vuol dire che già avevano una grande stima di Lui e che il suo insegnamento era sentito come coerente con quello dei profeti. Questa varietà di opinioni riflette anche le differenziazioni del giudaismo dell'epoca e l'intensità del fervore religioso e dell'attesa messianica allora prevalenti. Anche oggi Gesù non smette di intrigare le persone più diverse. Le ricerche bibliche sul Gesù storico sono progredite molto negli ultimi tempi e sono ormai accessibili ad un largo pubblico. Il personaggio continua ad affascinare. Ma come orientarsi tra le varie opinioni? Gesù era un rivoluzionario? Un profeta itinerante, un saggio, un maestro spirituale, un messia tra tanti che pretendevano di esserlo? Nel corso della storia la domanda resta: Io chi sono secondo voi? Ed è una domanda alla quale ognuno è chiamato a rispondere. Non si tratta però di un interrogativo intellettuale, ma di una domanda esistenziale sulla quale bisogna prendere posizione impegnando la propria libertà e la propria vita. E' quello che fa Pietro davanti a Gesù, non basandosi però sulle proprie forze intellettuali, ma sulla luce che gli giunge da Dio. Questa secondo il vangelo è la condizione a partire dalla quale Pietro è prescelto come guida dei suoi fratelli e capo della chiesa. Non una scelta basata sull'umano, ma sull'abbandono fiducioso a Dio. Questa è la vera grandezza di Pietro.

### XIV DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO A

**3 luglio 2005**

*Io sono mite e umile di cuore*

#### PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Zaccaria (9,9-10)

Che idea ci siamo fatti di un re? Probabilmente molto vicina a quella presente in questo brano profetico: un re dovrebbe essere giusto, vincitore, dominatore... ma chi ha mai visto un re cavalcare un asino? E' possibile che il profeta abbia cercato, con questa immagine, di sorprendere il suo uditorio: voleva mostrare in questo re del tutto particolare un atteggiamento di radicale umiltà, quella che rifiuta la violenza. Animale raro e prezioso il cavallo era un potente strumento di guerra, la garanzia di una vittoria certa. Il profeta per questo gli preferisce l'asinello, compagno pacifico nel lavoro dei campi. Anche Gesù re di pace sceglierà questa umile cavalcatura.

#### SECONDA LETTURA

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Romani (8,9.11-13)

La libertà ottenuta in Cristo fa sì che il principio di azione dominante in noi non sia più il peccato, ciò che Paolo chiama "la carne", ma lo spirito che dà la vita. Ora lo Spirito è una forza dinamica che fa tendere alla piena partecipazione alla vita di Cristo, alla risurrezione, dato che la risurrezione di Cristo è strettamente legata alla nostra. Ma questa realtà che è operata in noi dal dono dello Spirito, rimane anche una scelta quotidiana per ogni credente.



### VANGELO

Dal vangelo secondo Matteo (11,25-30)

Matteo mostra nel corso del suo Vangelo una ostilità crescente da parte dei giudei nei confronti delle parole e della missione di Gesù. In qualche modo è però lo stesso Signore che costringe i suoi ascoltatori a prendere una posizione decisa nei suoi confronti: pro o contro. Le sue parole, le sue azioni, la sua stessa persona si impongono come una novità assoluta, che può essere solo accolta o rifiutata, perché si presenta come una nuova e fondamentale rivelazione del mistero di Dio. Gesù offre all'umanità di allora un nuovo volto di Dio e questo non lascia scampo a chiunque si ritenga credente: accettarlo o rifiutarlo, non si può restare indifferenti davanti a Dio!

Il nostro vangelo è profondamente inserito in questo clima di scontro e di rifiuto. Gesù ha appena scagliato le sue invettive contro le città della Galilea che hanno rifiutato la sua predicazione e ben presto verrà chiaramente condannato per aver guarito in giorno di sabato. E' dunque fortemente significativo che proprio in questo contesto di incomprensione ed apparente fallimento Matteo ci faccia udire un grido di gioia da parte di Gesù: "Ti rendo lode o Padre...". Al di là dello scacco apparente Gesù infatti già vede il prezioso risultato del suo annuncio: il vangelo conquisterà innumerevoli cuori di umili e piccoli!

Questo testo è ricco di immagini bibliche. L'immagine del giogo è spesso usata dall'AT per indicare la legge di Dio, obbligo faticoso che però conduce alla salvezza, così come il giogo permette di far fruttificare la terra. L'immagine della rivelazione dopo un periodo di nascondimento, è anch'essa tipica del-

l'AT e serve a sottolineare che la vera conoscenza è dono di Dio e non conquista delle capacità e possibilità umane. La dolcezza infine è caratteristica tipica della saggezza divina che il Messia donerà a quanti lo accolgono.

Il contesto ci invita ad identificare "i sapienti e gli intelligenti" con quelli che Matteo solitamente chiama "gli scribi ed i farisei". Sono i personaggi simbolo di quanti rifiutano il Signore ed il suo messaggio. Esperti nella legge di Dio avrebbero dovuto essere i primi ad accogliere il Messia, ma insuperbati dalla loro conoscenza sono diventati ciechi ed incapaci di riconoscere il Signore Gesù.

I piccoli, al contrario, corrispondono ai discepoli, che hanno accolto Gesù ed hanno creduto in Lui. Non c'è in questo vangelo una polemica contro l'intelligenza della fede, ma solo contro quanti dimenticano che la fede è soprattutto dono, rivelazione di Dio. Anche nei confronti della legge divina dell'AT, che spesso veniva considerata un "giogo" pesante da portare, non c'è disprezzo. Gesù non è venuto ad abolire la legge, ma a rendere il suo giogo più leggero comunicando ai credenti la forza per portarlo.

Quello che è però soprattutto centrale in questo vangelo è la rivelazione della fortissima relazione di Gesù con il Padre. Gesù è così legato a Dio che può essere chiamato "figlio di Dio" in maniera unica e diretta. Solo lui ha un accesso diretto al Padre. Solo lui può dire di conoscere veramente il Padre. Per questo chiunque tra gli uomini vuol conoscere Dio ha una strada obbligata: affidarsi alla sapiente guida di Gesù. Questo vuol dire che Dio si rivela in maniera unica nelle parole, nelle azioni, nella persona stessa di Gesù.



## La parola di Dio celebrata

Ma al tempo stesso, chi vuol conoscere Gesù non può prescindere da questo suo legame straordinario e fortissimo con il Padre. Nel corso della storia molte volte uomini di fede ipercritici così come non credenti polemici, hanno cercato di ridurre la presentazione di Gesù ai soli aspetti umani del suo essere. Un Gesù profondamente uomo, che non manca certo di fascino, ma che se resta “solo” uomo, un uomo come tanti, diventa incomprendibile. Se Gesù non è anche il Signore risorto, il Figlio di Dio, il re della storia, allora sulla croce non resta che un uomo illuso. Un idealista privo di concretezza, un sognatore che non ha fatto altro che aumentare le illusioni del mondo. Ma come spiegare che questo sia lo stesso Gesù sapiente e forte che i vangeli ci mostrano ad ogni passo da Betlemme al Getsemani? Chi non si accosta a Gesù con la fede, che fa riconoscere in Lui il figlio del Padre, si trova veramente di fronte ad un personaggio incomprendibile, non potrà mai dire di conoscerlo.

### **XV DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO A**

**10 luglio 2005**

*Il seminatore uscì a seminare*

#### **PRIMA LETTURA**

Dal libro del profeta Isaia (55,10-11)

La sorte della Parola di Dio è assimilata dal profeta a quella di un seme. La stessa cosa avvenne per la parola seminata da Gesù ai quattro angoli della Palestina e per quella diffusa dal profeta Isaia tra i sopravvissuti all'esilio. La liturgia di questa domenica ci prepara ad ascoltare la parabola del seme del vangelo facendoci riflettere su questo anti-

chissimo annuncio evangelico che è stata la predicazione di Isaia. Una predicazione che ha ottenuto il suo effetto: risvegliare la speranza e la fede nella potenza delle promesse divine.

#### **SECONDA LETTURA**

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Romani (8,18-23)

Lo scopo del capitolo 8 della lettera ai romani è di portare i cristiani alla assoluta certezza della salvezza, al cui confronto le sofferenze presenti sono ben poca cosa. Ora i testimoni di questa nostra sicurezza sono il genere del creato ed il nostro stesso genere. Anche il creato si sente coinvolto nella situazione dell'uomo e vive della certezza che, quando l'uomo mediante la risurrezione si sarà rivelato in pienezza come figlio di Dio, anch'esso non sarà più asservito alla vanità, cioè al peccato. I nuovi cieli e la nuova terra non implicano necessariamente una trasformazione fisica del creato, ma solo la fine del cattivo uso che l'uomo, dominato dal peccato, ne ha fatto, andando contro la chiara volontà del Creatore.

#### **VANGELO**

Dal vangelo secondo Matteo (13,1-23)

Il vangelo di Matteo è segnato da 5 grandi discorsi. Il discorso in parabole di questo capitolo tredicesimo costituisce un momento importante, infatti conclude la missione di Gesù in Galilea ed orienta già verso la Passione ormai vicina. La missione di Gesù era stata quella di proclamare la Buona Novella del Regno di Dio, ma questo annuncio provoca reazioni diverse. Da una parte i capi re-



ligiosi del popolo israelita gli si oppongono in maniera sempre più netta e definitiva, dall'altra la folla reagisce positivamente a questo annuncio, e soprattutto emerge un piccolo gruppo di discepoli disposti non solo ad ascoltare Gesù, ma ad impegnarsi, a seguirlo. Il discorso in parabole permette a Gesù di descrivere e giudicare questa situazione, svelando le differenze tra gli uni e gli altri.

C'è l'accecamiento colpevole di quelli che ascoltano Gesù, ma non vogliono comprendere l'atteggiamento di quanti accolgono il regno: ascoltando e disponendo il loro cuore a comprendere. La parabola del seminatore non dovrebbe porre problemi particolari, infatti l'evangelista ci offre una spiegazione dettagliata del suo significato, ma in realtà non è così semplice. Una parabola, per definizione, non dovrebbe avere bisogno di spiegazioni, i suoi ascoltatori dovrebbero comprenderne subito il senso. Questo certo è avvenuto per la parabola del seminatore, usata in origine da Gesù per illustrare meglio un suo insegnamento che non ci è stato tramandato. Forse già durante la sua vita Gesù ha nuovamente e più volte raccontato la parabola, mostrando così ulteriori aspetti e possibili nuovi significati delle sue parole. Dopo la sua morte e resurrezione i discepoli hanno conservato questa parabola, che aveva colpito la loro fantasia, come ricordo sintetico di vari insegnamenti di Gesù. Ecco perché abbiamo un testo così ricco di messaggi da necessitare una spiegazione. Probabilmente la parabola è nata per comunicare il suo messaggio primario. Tutti notano che c'è un forte contrasto nella parabola tra tre terreni infruttuosi e la buona terra, dove il seme germoglia e cresce. A quanti erano sfiduciati, per i rifiuti e gli insuccessi della pre-

dicazione di Gesù e dei suoi, il Signore voleva insegnare la fiducia nella potenza del buon seme della sua Parola. Prima o poi il Vangelo avrebbe certo trovato un terreno dove attecchire e portare frutto. Forse in una seconda versione la parabola si arricchisce di un nuovo elemento, non solo infatti il seme porta frutto, ma lo porta di una abbondanza straordinaria. Basta un po' di terreno buono, basta un cuore disponibile perché la potenza di Dio possa ricompensare largamente tutti gli sforzi fatti e far dimenticare tutti gli insuccessi ed i rifiuti. Anche se i credenti saranno pochi la potenza di Dio li renderà capaci di portare frutti di salvezza per tutta l'umanità. In un terzo momento si è riflettuto sul fatto che non tutti i rifiuti erano eguali, anche tra scribi e farisei Gesù troverà pian piano degli ascoltatori. D'altra parte c'erano state anche varie delusioni, ascoltatori entusiasti che ben presto si erano ritirati indietro. Ecco che la parabola con la distinzione dei terreni infruttuosi si presta ad una nuova rilettura, distinguendo tra gli uni e gli altri. In questa nuova lettura, che compare soprattutto dopo la pasqua, l'accento non è più posto sulla speranza generata dalla potenza della Parola. La Chiesa ha avuto nella resurrezione il segno più grande per nutrire la sua speranza, ora è tempo di impegno e di esame di coscienza sulla propria fede e sulla capacità di ascoltare e mettere in pratica. Per questo l'accento è posto sul terreno che deve portare frutto aprendosi alla Parola. Le prime persecuzioni avevano mostrato quanto la vita di fede potesse essere impegnativa ed esigente, era necessario ricordarlo anche nei momenti in cui la prova era stata superata. Matteo sottolinea questo aggiungendo una parola al testo degli altri evangelisti, egli in-



## La parola di Dio celebrata

fatti dice che è necessario ascoltare la Parola e “comprenderla”. Egli non si rivolge ad un terreno inanimato, ma a dei credenti, delle persone intelligenti alle quali chiede di accogliere il Regno di Dio anche con la loro intelligenza, di sforzarsi di capire, perché anche questo è un modo per crescere nella fede. La riflessione degli studiosi della Bibbia che ci fanno comprendere l’evoluzione delle parabole, mostra quanto questa intelligenza della fede possa essere arricchente, non solo per la nostra cultura, ma anche per la nostra vita spirituale.

### **XVI DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO A**

**17 luglio 2005**

*Lasciate che l’una e l’altro crescano insieme  
fino alla mietitura*

#### **PRIMA LETTURA**

Dal libro della Sapienza (12,13.16-19)

Questo brano evoca la pazienza di Dio, la moderazione di cui ha dato prova in particolare nei confronti degli egiziani durante l’esodo dall’Egitto. E’ a motivo di questa “lentezza” che Dio si distingue da tutte le altre divinità antiche ed anche dai potenti di questo mondo che esercitano il loro potere senza moderazione. Da questa differenza, secondo l’autore della Sapienza, il popolo giudaico dovrebbe trarre due conclusioni. Prima di tutto dovrebbe comportarsi come il suo Dio, mostrandosi amico degli uomini. Inoltre debbono anche e sempre ricordare che per quanto peccatori, potranno contare anche loro ed ogni giorno sulla misericordia divina. Questa è la buona novella sia dell’Antico che del Nuovo Testamento.

#### **SECONDA LETTURA**

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Romani (8,26-27)

Al gemito del creato ed al nostro stesso gemito, di cui parlava il brano della domenica precedente, si aggiunge il gemito dello Spirito. Egli che ci ha donato la vita e ci ha resi figli di Dio e ci fa tendere verso la resurrezione è, in questa tensione, l’aiuto più valido alla nostra incapacità. Da soli e senza la preghiera siamo incapaci di raggiungere la salvezza. Ora lo Spirito, che è in noi mediante il battesimo, ci aiuta a formulare quella giusta preghiera che è secondo Dio, cioè secondo il suo piano di salvezza e che ha come oggetto la nostra stessa salvezza.

#### **VANGELO**

Dal vangelo secondo Matteo (13,24-43)

Gesù ha proclamato il Regno di Dio, ma non è stato ascoltato e la sua parola ha provocato ostilità. Tuttavia almeno alcuni hanno accolto la parola di Gesù e vogliono comprenderla. Questo significa il minuscolo granellino di senapa che è stato piantato e prima o poi diverrà un grande albero, o il pugno di lievito che farà fermentare tutta la massa della farina. Con la parabola della zizzania che segue, troviamo sostanzialmente lo stesso schema della parabola del seminatore: prima una parabola principale, rafforzata da due più piccole, che viene raccontata alla folla. Poi una riflessione sull’insegnamento in parabole. La folla non comprende la parabola, i cuori delle persone non sono interessati a fare quello sforzo di comprensione che la parabola richiederebbe e allora Gesù lascia la folla. Infine



Matteo ci presenta una rilettura della parabola fatta dalla comunità cristiana e presentata come destinata ai discepoli, immagine di coloro che sono disposti allo sforzo di attenzione e comprensione perché la Parola possa fruttificare.

Il problema fondamentale della parabola della zizzania è riassunto nella domanda che i contadini rivolgono al padrone del campo: perché c'è zizzania mescolata con il buon grano? Perché nel mondo c'è il male? Perché i malvagi prosperano insieme ai buoni in una apparente ingiustizia che Dio permette? Secondo le aspettative dei giudei con la venuta del Messia e l'instaurazione del regno di Dio i malvagi sarebbero spariti dalla faccia della terra insieme con ogni forma di peccato. I primi cristiani si pongono dunque la domanda: se Gesù ha portato la salvezza, perché ancora nel mondo c'è il male, il peccato ed i peccatori? La risposta della parabola è che bisogna aspettare fino al momento della mietitura, solo allora la zizzania verrà eliminata definitivamente, bruciata nel fuoco. Il Regno di Dio è venuto e le parole e le azioni di Gesù lo manifestano chiaramente, ma sta ancora appena germinando, come un piccolo granello di senapa o un po' di lievito. È necessario attendere con pazienza fino al compimento pieno delle promesse di Dio. Non dobbiamo lasciarci sconcertare dall'apparente debolezza ed insignificanza dell'opera di Dio nel mondo, il risultato sarà certamente superiore ad ogni attesa.

Come già con la parabola del seminatore, la rilettura ecclesiale della parabola della zizzania, riportata dalla sua spiegazione ai discepoli, cambia un po' la prospettiva. L'accento è posto sulla responsabilità dei cristiani chiamati ad operare il bene e so-

prattutto a spingere il mondo verso il bene. La zizzania diventa allora il comportamento di quanti danno scandalo e spingono con ciò al male, mentre il buon grano diventa il cristiano che ama il suo prossimo spingendolo al bene e correggendolo dai suoi errori. Non è possibile raggiungere il premio del Regno preoccupandosi solo della nostra salvezza personale. Questa salvezza passa anche per la salvezza dei fratelli, che incontriamo nel cammino e che possiamo spingere al bene o al male.

Nella spiegazione della parabola si evoca un aspetto proprio della vita sulla terra e che nell'immagine originaria del grano e della zizzania non è contemplato. Il buon grano non può infatti diventare zizzania, né la zizzania diventare buon grano; ma nella vita concreta la pazienza di Dio verso i malvagi, unita alla testimonianza ed al buon esempio dei cristiani, possono far sì che chi è stato seminato nel male si converta e porti un frutto buono. E' però purtroppo anche possibile che il male attorno a noi ci corrompa, quindi la vigilanza resta fondamentale nello stile di vita del credente in Cristo.

### **XVII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO A**

**24 luglio 2005**

*Vende tutti i suoi averi e compra quel campo*

#### **PRIMA LETTURA**

Dal primo libro dei Re (3,5.7-12)

Intelligenza, saggezza, discernimento, sono questi i doni che Salomone chiede a Dio nella preghiera che innalza a Lui all'inizio del suo regno. Egli prende le mosse dal ricordo dei benefici divini e nel richia-



## La parola di Dio celebrata

mo a Davide suo padre delinea le caratteristiche di un potere esercitato secondo Dio. Fondato su questo ideale guarda con umiltà se stesso e confessa il suo bisogno dell'aiuto di Dio per un servizio che deve rendere al popolo. Proprio questa umiltà di base rende la preghiera di Salomone degna di essere esaudita.

### SECONDA LETTURA

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Romani (8,28-30)

Il brano, vero condensato dottrinale, ha come scopo di infondere in noi la certezza della salvezza attraverso la riflessione sul piano salvifico di Dio. Secondo il suo disegno Dio ci ha da sempre, pre-conosciuti ed amati e ci ha predestinati a divenire conformi all'immagine del suo Figlio. Ora questo suo volere, nascosto nei secoli, Egli lo concretizza nel tempo chiamandoci e giustificandoci attraverso il battesimo e lo conduce a termine glorificandoci. Quest'ultimo atto divino, che implica la nostra resurrezione alla vita, è così certo da parte di Dio che qui Paolo usa un verbo al passato: "ci ha glorificati".

### VANGELO

Dal vangelo secondo Matteo (13,44-52)

Le parabole del tesoro nel campo e del mercante di perle, sono costruite sullo stesso schema e non sono seguite da alcuna spiegazione. All'inizio c'è la scoperta di un oggetto di valore, un tesoro o una perla preziosa. Lo scopritore si comporta nello stesso modo: decide di rinunciare a tutto pur di entrare prima possibile in possesso

del tesoro che ha trovato. Infine nella prima parabola il Regno di Dio è paragonato al tesoro che è stato trovato: "*Il regno dei cieli è simile a un tesoro nascosto in un campo*". Nella seconda alla persona che lo scopre: "*Il regno dei cieli è simile a un mercante che va in cerca di perle preziose*". La terza parabola, più ampia e dotata di una spiegazione, paragona invece il regno ad una rete piena di pesci. Nella spiegazione l'attenzione è centrata sulla distinzione tra buoni e cattivi, giusti e malvagi. Una distinzione però che non è immediata, si attua infatti soltanto quando la rete è piena ed è tirata a riva dai pescatori, cioè alla fine del mondo. Infine la parabola si interessa soprattutto della sorte dei malvagi, gettati nella fornace. Queste tre parabole, sulle labbra di Gesù, sono un invito pressante a convertirsi, e ad accogliere il Regno di Dio che viene e che si sta manifestando al mondo. Ciò che Dio ci offre è di valore infinito, non ha prezzo. Essere pronti a rinunciare a tutto pur di conquistare la salvezza è una deduzione logica ed immediata. Gesù ricorda così ai suoi ascoltatori quanto sia urgente decidersi ad accogliere il Regno. Bisogna sfruttare l'occasione che Dio offre e convertirsi, per non ritrovarsi nel gruppo dei malvagi nel giorno del giudizio, che almeno individualmente può essere sempre prossimo. "*Lo scriba divenuto discepolo del regno dei cieli*" può dunque essere colui che ha risposto all'appello di Gesù. Egli comprende che ciò che ha ricevuto dalla sua tradizione religiosa, le cose antiche, si accorda bene con quanto Gesù predica di nuovo ed apparentemente sconvolgente. Senza perdere nulla del loro significato originario, queste parabole rilette



e spiegate da Matteo per la sua comunità credente, assumono dei significati nuovi. L'evangelista, in tempo di persecuzione, ricorda ai suoi ascoltatori che bisogna essere pronti a lasciare tutto per seguire Gesù. Né deve scandalizzare, anche dopo la morte e resurrezione di Gesù e quindi la salvezza, la presenza di buoni e cattivi che percorrono le vie del mondo. La sconfitta del male è potentemente iniziata, il risultato finale della lotta è indubbiamente a favore di Dio, ma la lotta non è ancora conclusa. Il male è stato vinto dal Signore risorto e dall'effusione del Suo Spirito, ma questa vittoria non si manifesterà pienamente che alla fine del mondo. Per tutto ciò il vero discepolo, secondo Matteo, è colui che comprende pienamente il messaggio di Gesù. Deve perciò distinguersi da quanti non vogliono comprendere e rifiutano l'annuncio evangelico, investendo tutte le sue buone energie in questa missione di approfondimento della fede. La tradizione cristiana ha amato riconoscere in questo "*scriba divenuto discepolo del regno dei cieli*" un autoritratto dello stesso evangelista san Matteo, profondo conoscitore della tradizione ebraica e dell'Antico Testamento, ma anche fine indagatore della novità che Gesù è venuto a portare. Soprattutto capace, molto più degli altri evangelisti, di mostrare come l'annuncio del vangelo fosse profondamente radicato nell'Antico Testamento, portando al migliore frutto la fede di Israele nella venuta del Salvatore. Nulla ci impedisce di accogliere questa tradizione: l'evangelista si presenta dunque come un modello per il suo lettore di quel cammino di ascolto ed accoglienza della Parola di Dio che lo invita a fare.

### **XVIII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO A**

**31 luglio 2005**

*Tutti mangiarono e furono saziati*

#### PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Isaia (55,1-3)

Il profeta Isaia annuncia al popolo che nessuna cosa di quelle indicate dalle sue parole può estinguere la sua intima sete: né l'acqua, né il vino, né il latte. Solo la parola profetica può soddisfare la sete dell'uomo che in definitiva è sete di verità, sete di bene, sete di un giusto progetto per il quale spendere la propria vita.

La nostra società contemporanea, la società dei consumi, è ben tratteggiata in questa immagine nella quale un lungo elenco di beni scorre davanti agli occhi di quanti ascoltano il profeta, ma non è capace di rispondere alle loro domande più intime e vere.

#### SECONDA LETTURA

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Romani (8,35.37-39)

Se, come ci hanno annunciato le domeniche precedenti, la salvezza è così certa per noi cristiani ed è il risultato dell'amore di Dio, chi potrà separarci dall'amore di Cristo? L'esperienza insegna a Paolo che in tutto ciò che umanamente potrebbe separarci, noi cristiani riusciamo, con l'aiuto di Dio, più che vincitori. Perciò nulla può separarci dall'amore di Dio manifestato in Cristo Gesù. O meglio, solo noi stessi ci possiamo separare! Dio, è certo, non prenderà mai l'iniziativa della separazione.



## La parola di Dio celebrata

### VANGELO

Dal vangelo secondo Matteo (14,13-21)

La prima cosa che colpisce immancabilmente l'attenzione di fronte al racconto della moltiplicazione dei pani è l'aspetto meraviglioso di questo miracolo. Matteo sembra sottolinearlo indicando alla fine *“erano circa cinquemila uomini, senza contare le donne e i bambini”*. Ma la lettura del vangelo dovrebbe averci insegnato che Gesù non fa mai qualcosa solo per stupire, per il gusto del meraviglioso, o per mostrare la sua divinità *“a suon di miracoli”*. In questo vangelo il confronto è in definitiva tra gli apostoli e Gesù. I discepoli vorrebbero mangiare a tavoli separati: uno per Gesù ed i dodici con i cinque pani ed i due pesci, e gli altri per la folla, che deve andare nei villaggi a procurarsi da mangiare. Gesù invece vuol invitare tutti alla sua mensa e non si lascia spaventare dalle apparenti difficoltà del progetto: è troppo importante il valore che vuol comunicare per farsi fermare da problemi logistici! Ma perché dare tanta importanza ad un semplice pasto? Nella nostra cultura occidentale la tavola è difficilmente condivisibile con tutti. E' riservata alla famiglia, agli amici, alle persone particolari, che vengono accettate nella propria intimità. L'uso orientale di considerare l'invito del visitatore occasionale come una cosa non solo doverosa, ma quasi automatica, ci appare strano. Paura che ci manchi il necessario? O soprattutto che una tavola poco ricca ci faccia sfigurare? Erano i timori anche degli apostoli, ma Gesù dimostra con il suo miracolo che queste cose non debbono fermarci, c'è un valore più

grande da ricercare. A volte il timore dell'invito è più profondo. Mangiare assieme è dono di una parte della propria vita. Ciò è possibile e spontaneo solo con persone accettate e familiari. Anche i discepoli forse non erano estranei a questo sentimento. Estendere troppo la comunione di vita e di mensa, che solo loro avevano con Gesù, poteva significare perdere un privilegio. Quante volte le nostre famiglie, i gruppi o le intere comunità cristiane si dimostrano ammalate di questo pericoloso virus: la chiusura all'accoglienza. Gesù rigetta con forza questa tentazione. Spezza le barriere che il mondo o anche i suoi discepoli erano tentati di costruire. Barriere addirittura religiose! Al tempo di Gesù un buon ebreo, per non contaminarsi ritualmente, non si sarebbe mai seduto a tavola con un pubblicano, un peccatore riconosciuto o un pagano. Gesù va invece verso tutti, chiede di condividere generosamente quello che si ha. Così fa sorgere il nuovo mondo annunciato ed atteso dai profeti. A questo punto giunge il miracolo, come un segno divino di conferma e di gradimento. Non si tratta di togliere la fame per un giorno a tanti che il giorno seguente avrebbero avuto di nuovo il problema del cibo, ma di offrire un segno chiaro di ciò che Dio vuole da noi. E' molto più religiosa una tavola condivisa, che la purezza di chi si separa non solo dal peccato, ma anche dal suo fratello peccatore. In questo nuovo mondo tutti vengono saziati con il pane, ma ancor più con l'amore. Il regno di Dio è esattamente il rovescio di una umanità dove predomina il principio: *“Ognuno per sé”*.

# Adorazione eucaristica

## “Ecco il cuore che ha tanto amato”<sup>1</sup>

« Venite a me voi tutti che siete affaticati e oppressi e io vi ristorerò » (Mt 11,28)

**Adorare** vuol dire non solo fermarsi davanti a Dio, ma davanti alla propria coscienza: essere se stessi in quella dimensione di povertà che non sempre vogliamo accettare.

**Adorare** vuol dire lasciarsi guardare dalla parte dell'amore, lasciarsi toccare da quelle mani crocifisse per essere guariti. Ma questo presuppone la coscienza delle nostre ferite, del nostro peccato che però, nel mondo delle giustificazioni, dell'apparenza e dell'arrivismo in cui viviamo, non è facile accogliere; non è facile accogliere la giustizia, la verità e l'essenzialità delle cose, pur avendone bisogno.

Viene un senso di profonda angoscia e tristezza ogni qual volta che, guardandoci intorno, si vede come l'uomo è risucchiato dalle sue occupazioni e dalla sua fretteolosità. Viviamo una vita affannata, appesantita da tante cose da sbrigare, da un peso fastidioso da portare, il peso di una giornata da riempire.

Corriamo, non arriviamo mai, e ritorniamo la sera a casa, innervositi, affaticati e annoiati, spesso anche delusi, tanto che non riusciamo a crearci uno spazio per la verità con noi stessi, con gli altri e con Dio.

Viviamo in mezzo a gente che, per la maggior parte, non si ricorda più neanche di Lui anzi, sembra che se lo sia dimenticato.

E noi siamo qui ad adorare questo Dio eternamente presente ed eternamente nascosto, forti solo della nostra povera fede in Lui. Agli occhi di chi ci guarda non possiamo tracciare una via che conduce a Lui se non quella che Lui ha fatto per discendere fino a noi, fino a farsi «pane da mangiare».

È Lui qui, ora, che deve parlarci ed essenzialmente in una obbedienza a questa sua parola accolta, che viviamo la nostra consacrazione come risposta a Colui che ci parla, ci manifesta la sua volontà, ci fa conoscere il progetto che Egli ha fatto su di noi.

**Adorare** è andare al di là di se stessi per accedere al cuore di Dio. E' sperimentare tutta la nostra povertà, il nostro nulla, la nostra miseria e sentirsi attratti dalla misericordia e comprendere la bellezza della sua gratuità.

Siamo sempre impotenti, finché la parola di Dio non suscita in noi il potere della risposta.

Siamo qui venuti per bussare al Cuore di Gesù per questa umanità così disorientata. Dentro di noi c'è tutto un guazzabuglio che ci distoglie da Dio: leggerezza, incostanza, passioni e il ricordo dei peccati passati; le giustificazioni che vorremmo abbandonare e non ci riusciamo, quelle che vorremmo cancellare e che ci ritornano alla mente; e poi la sofferenza non accettata, le preghiere non ascoltate.



Preghiamo

Veramente abbiamo bisogno di sanare questi difetti, ma quali sono le cure necessarie per guarire e per far guarire coloro che si avvicinano a noi?

Non basta parlar loro di Gesù, bisogna che gli altri lo sappiano vedere nei nostri occhi, nei nostri gesti, nelle nostre intenzioni, nel nostro cuore.

Gesù, che conosce profondamente il mio cuore e le mie debolezze, mi offre una certezza: l'amore di Dio.

**Adorare** è accogliere questo Amore; si tratta di accogliere Lui in me, Lui che vuol ricostruire dentro di me la sua presenza.

Viene Lui e mi rende facile credere nel suo amore e mi rafforza in questa verità profonda. Lui, che conosce il mio cuore; Lui solo sa chi sono. Egli viene per riconvertirmi al suo amore.

Quando mi risponde, non fa lunghi ragionamenti, non discute con me: mi risponde con un gesto, con un dono: mi mostra il suo Cuore. Ecco che cosa vuol vedere l'uomo nei nostri occhi: il Cuore di Gesù, vero Uomo e vero Dio.

Davvero, solo chi ama sa far vedere il suo cuore. Lui è l'amore; Lui è un cuore che ama. L'opera di Dio si manifesta e si racchiude in questo Cuore ed è proprio questo Cuore che accende in noi la speranza.

Mi insegna che il suo amore è novità: non muore, mi redime, mi divinizza, mi vuole possedere.

Ciò che i miei occhi hanno potuto vedere, il mio cuore lo crede. Si crede guardando con gli occhi del cuore. Rimanendo nell'Eucaristia, ci ha lasciato il suo Cuore, rivelandoci le sue intenzioni. Per questo, dopo aver detto «Sacro Cuore di Gesù», non possiamo avere difficoltà ad aggiungere: «Credo che tu mi ami». Sacro Cuore di Gesù, davvero ho fiducia in te. Sacro Cuore di Gesù, da te mi sento davvero tanto amato.

Ecco la cura per guarire le ferite del mio cuore: una preghiera piena di fiducia, una preghiera fatta con il cuore in mano.

Viviamo dunque questa adorazione come spazio della propria vita, che si apre totalmente a Dio, nonostante le aridità, le contraddizioni, le distrazioni, la fatica... diamo tempo a Dio, lasciando che Lui ci invada, ci penetri, ci guardi, ci conforti, ci consoli, ci ami: «Venite a me». Non prendiamo per noi quello che interessa di Lui, ma accettiamo da Lui quello che Lui ci dona.

Lasciamoci penetrare profondamente dall'eternità di Dio, facendo con gioia ciò che si sta facendo; qualunque sia il nostro lavoro, compiamolo senza pensare ad altro, nell'attimo presente, perché lì troveremo Dio, altrimenti non lo troveremo mai.

Vivere questo «adesso» vuol dire adorare, perché «adesso» il cuore di Gesù ci ama.

Vivere l'eternità nell'oggi, vuol dire sapere che il momento presente, questa adorazione, è segno dell'eternità.

L'amore ci libera dalla fretta, l'amore ci libera dalla paura, ci libera dalla disperazione, l'amore crea in noi una pace così profonda che ci porta a vigilare, a desiderare, ad amare.

Cosa, infatti, turba la nostra pace interiore, il nostro cuore? Certamente, le molte cose da fare, l'ansietà di una qualunque giornata, il mormorio interiore, le inimicizie, le ripicche, quelle invidie che non ci rendono disponibili, con sincerità interiore, agli altri: tutto



Preghiamo

ciò turba il nostro cuore, tutto ciò turba la nostra vita comunitaria, tutto ciò porta a impallidire la nostra adorazione. Quando ci incontriamo con la realtà di Dio faccia a faccia, questo comporta per ciascuno di noi un atteggiamento nuovo, anche se non possiamo scaricarci dal peso della nostra povertà umana, delle nostre sofferenze, del nostro passato; ma nella luce di quel Cuore che mi è donato, tutto si trasforma e tutto vedo e in tutto mi vedo avvolto in questo mistero d'amore.

Davvero ho bisogno della conversione radicale della mia vita, ho bisogno di quella forza della fede che mi dà la capacità di lottare nonostante il mio peccato, ho bisogno di Te Gesù, del tuo Cuore trafitto: *«Imparate da me, che sono mite e umile di cuore»* (Mt 11,29).

È Gesù che parla, e con gli occhi della fede noi lo contempliamo nella concretezza della sua umanità, in questa Eucaristia, grazie alla quale è in tutto simile a noi fuorché nel peccato.

Simile in tutto, e quindi anche nel fatto di avere un cuore che batte nel petto.

È proprio a questo mio cuore che egli allude, mentre ora mi parla: *«Imparate da me, che sono mite e umile di cuore»*.

Siamo così invitati a meditare sul mistero di quel Cuore divino, nel quale pulsa l'amore infinito di Dio per l'uomo, per ogni uomo, per ciascuno di noi.

Quell'amore di cui testimoniava Mosè al popolo degli ebrei ricordando loro: *«Il Signore si è legato a voi e vi ha scelti, non perché siete più numerosi di tutti gli altri popoli – siete infatti il più piccolo di tutti i popoli – ma perché il Signore vi ama»* (Dt 7,7-8).

Così ha detto e dice Gesù a ciascuno di noi nell'Eucaristia: *«Il Signore vi ama»*. In queste parole c'è la spiegazione di tutto il suo amore. Il Cuore di Gesù è l'espressione viva di questo amore. *«Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo unico Figlio»*. E' la rivelazione più sconcertante dell'amore divino, alla quale abbiamo fatto abitudine, ma se riflettiamo con attenzione, veniamo ammessi, attraverso quel cuore trafitto, nel cuore stesso della Santissima Trinità.

Gesù, mostrandoci il suo cuore, non fa altro che ripeterci queste parole: *«Ti ho amato di amore eterno»*. (Ger 31,3).

**Adorare** è scoprire questo eterno amore che attrae e chiama. Beati coloro che scoprono e sentono crescere nel loro cuore questo amore eterno: è il Cristo vivente che vuole donarsi ancora oggi attraverso di noi, sempre pronto ad intercedere per l'uomo (cfr. Eb 7,25). Gesù è *«il Presente»*, è il *«Venite a me»*.

È l'istante della vita dell'uomo. Egli sa che ogni mio attimo *«contiene Dio»* ed è vero perché in ogni istante Dio lo si può perdere o ritrovare. È il *«padre in attesa che guarda lontano»* ed aspetta il ritorno di un figlio che ha sempre tenuto vicino nell'intimo profondo del suo cuore. L'Eucaristia è il Dio fedele a me, nonostante tutto: in ogni istante Egli mi avvolge nell'amore del suo Cuore *«che ha tanto amato gli uomini e che ne è così poco riamato»*. L'Eucaristia è *«l'unione consumata, è Lui in noi e noi in Lui... è il cielo sulla terra»*, scrive Suor Elisabetta della Trinità, in una sua lettera (n.138).

Davvero questo mistero è talmente grande che non si potrebbe vivere senza di esso.



Preghiamo

Egli è qui e ci chiama; è il Cristo vivente che ci presenta il suo Cuore come la fonte della nostra redenzione: «*vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me*» (Gal 2,20). Sì, Egli ci ha amati di una misericordia infinita (Ef 2,4).

Ma la meditazione dell'amore del Signore passa attraverso la Passione: «*Si è offerto sulla croce per me*».

L'adorazione mi porta a contemplare il Corpo crocifisso, risorto e glorioso del Cristo: ognuno prenda coscienza non solo del peccato del mondo, ma di questo peccato per il quale ciascuno è realmente causa delle sofferenze di Gesù.

Per questo motivo, noi siamo chiamati a rispondere pienamente al suo amore, a consacrarli le nostre attività, il nostro apostolato e la nostra vita.

Siamo chiamati a superare le conclusioni affrettate del mondo per far spazio alla pazienza del Cristo; siamo chiamati ad essere persone serene, oggettive, equilibrate, perché abbiamo incontrato l'amore di Gesù e siamo chiamati a vivere la gioia.

La comunità deve irradiare la gioia, perché Gesù ci ama davvero ed è con noi.

Noi siamo qui solo per meditare e contemplare il mistero dell'amore di Cristo e siamo chiamati a prendervi parte.

Il Cuore di Gesù ci dice che Dio ci ama e chiede che anche noi «*Amiamo come Lui ci ha amati*». Ci ha creati a sua immagine e somiglianza e vuole che imitiamo il suo amore per farlo conoscere a tutti gli uomini attraverso la nostra vita che viene offerta.

Ci fa il dono dello Spirito Santo, perché si abbia la capacità di amare con il suo stesso amore.

Così, come Gesù ha dato prova del suo amore verso il Padre, amando noi e dandosi per noi in questa Eucaristia, noi dobbiamo provare il nostro amore al Padre e al Redentore, amandoci gli uni gli altri.

Così formiamo il «*Corpo di Cristo*». Siamo l'Eucaristia del Cristo: «*Amatevi come io vi ho amato*». Ogni giorno devo sentirmi chiamato per nome, quando Lui, attraverso il suo ministro, dice:

«*Prendete e mangiate, questo è il mio Corpo... prendete e bevete, questo è il mio Sangue*».

In questa Eucaristia c'è tutta la dimensione vera della mia vita, della mia storia, della mia eternità.

L'Eucaristia è il Cuore aperto di Dio che ci ricorda il suo amore: ci ha amato fino a dare tutto se stesso ed esprime l'universalità di questo amore, estendendolo anche ai suoi nemici; ci manifesta le sue preferenze, la sua pazienza, la sua delicatezza, la sua generosità, la sua resistenza all'ingratitude, le sue prove concrete di amore.

Infine, ci dice perché ci ha amato e ci indica dove vuol condurci. Il suo farsi Cibo e Bevanda di salvezza per tutti noi, è il mistero che adoriamo; l'Eucaristia è il centro della nostra fede, la ragione della nostra stessa vita, il mistero, attraverso il quale, l'amore misericordioso di Cristo si è manifestato nel suo Sacro Cuore.



Preghiamo

Adorando la santa Eucaristia, noi celebriamo la presenza sempre nuova e attiva dell'unico sacrificio della Croce, nel quale la Salvezza è un evento eternamente presente, indissolubilmente legato all'intercessione di Gesù.

Ogni atto di adorazione diventa così la testimonianza dell'oggi di Dio nel tempo dell'uomo.

Quando Dio fissa i suoi appuntamenti è solo per chiederci di essere amati da Lui e di amarLo del suo stesso amore, Lui che ama la nostra anima, Lui che è *«l'amato del mio cuore»* (Ct 3,4).

Lui che mi conosce dal di dentro, si aspetta da me soltanto questo. Adorare è voler far *«corpo»* con Dio nell'amore donato dal Cristo. È sperimentare le parole del profeta Isaia: *«I suoi bimbi saranno portati in braccio, sulle ginocchia saranno accarezzati»* (Is 66,12). In realtà, scrive sempre suor Elisabetta della Trinità: *«Tutta l'occupazione di Dio sembra essere quella di colmare l'anima di carezze e di ogni affetto, come una mamma che solleva il suo bambino e lo nutre del suo latte. Oh! rendiamoci attenti alla voce del Padre nostro: Figlio mio – egli dice – dammi il tuo cuore»* (Ritiro 1096, Come si può trovare il cielo in terra, IX giorno, prima orazione).

Ogni adorazione è l'ora degli innamorati. Solo chi ha l'amore nel cuore, sa vedere fino in fondo, sa scoprire i tanti che ancora non conoscono questo amore e sono cercati dal Signore.

I vostri occhi devono vedere come gli occhi del Cristo.

Alla scuola dell'Eucaristia, noi non solo comunichiamo con Cristo stesso, unico sacerdote e Ostia che ci introduce nel movimento dell'offerta della sua adorazione, ma diventiamo il suo stesso Cuore aperto, nell'atto del suo farsi dono.

Nella santa Eucaristia, noi entriamo nel movimento dell'amore da cui discende ogni benedizione spirituale: *«... quando sarò innalzato da terra, attirerò ogni cosa a me»* (Gv 12,32).

Solo attraverso il suo Cuore divino, noi saremo veramente uniti.

Aiutiamoci a vivere questo messaggio che, dal Vangelo di San Giovanni, fino agli avvenimenti di Paray-le-Monial, ci chiama ad entrare nel suo mistero, ricordandoci di essere sempre in pellegrinaggio, sia come singoli sia come comunità, e di vivere in una continua conversione.

Questo significa che ogni giorno siamo chiamati a interrogarci su come «oggi» esprimiamo il Vangelo e su come potremmo esprimerlo meglio per poter essere *«sale della terra e luce del mondo»*, segno splendido del Regno dei cieli.

Preghiamo per questo motivo, ed essere tutti in condizioni di *«attingere con gioia alle sorgenti della salvezza»* (Is 12,3), quelle sorgenti che scaturiscono dall'amore del Signore, morto e risorto per noi, che, mostrandoci il suo Cuore, continua a ripeterci: *«questo è quel Cuore che tanto vi ama e vi amerà per sempre»*.



Preghiamo

<sup>1</sup> Testo pubblicato in L. OROPALLO, *Vogliamo vedere Gesù. Momenti di contemplazione e adorazione*, 2003.

## Ut queant laxis

di don Filippo Morlacchi

L'inizio della stagione estiva è ricco di ricorrenze liturgicamente rilevanti: solennità del SS. Corpo e Sangue di Cristo e del Sacro Cuore, memorie di numerosi santi, ecc. Per la diocesi di Roma la solennità della nascita del Battista (24 giugno) è particolarmente significativa, dal momento che la sua chiesa cattedrale è dedicata, oltre che al Santissimo Salvatore, anche ai santi Giovanni Battista ed Evangelista.



Innodia  
liturgica

La Natività del Battista è una festa che, molto probabilmente, ricorda una data storica<sup>1</sup>, e nondimeno è ricca di valori simbolici, perché coincide con il solstizio d'estate. Il cammino del sole sull'orizzonte, a partire dal 21 giugno, sembra interrompersi e "sostare" (da cui il termine *sol-stizio*), per poi riprendere – circa il 24 del mese – il suo moto in direzione opposta, così che le giornate tornano ad accorciarsi. Si tratta di un fenomeno astronomico relevantissimo, soprattutto per le antiche culture agricole, e non a caso i primi cristiani vi hanno letto in trasparenza il mistero del Battista, che deve diminuire per far crescere il Cristo (cfr Gv 3,30): Gesù, il «sole che sorge dall'alto», nasce infatti proprio sei mesi dopo Giovanni, cioè nel solstizio d'inverno.

Queste coincidenze hanno reso molto "sentita" la festa del Battista, e la liturgia offre una grande abbondanza di testi che riflette l'importanza attribuita alla figura del Precursore. Ci soffermiam-

mo sull'antichissimo inno dei vesperi *Ut queant laxis*, che vien fatto risalire – ma non senza incertezze – addirittura a Paolo Diacono (VIII secolo), l'autore della *Historia Langobardorum*. La composizione è diventata famosa anche – o forse soprattutto – grazie al fatto che la melodia inizia ogni emistichio con una nota più alta, a partire dal do, e così, sfruttando la composizione come strumento mnemotecnico, le note in scala ascendente sono state chiamate dal monaco Guido d'Arezzo (prima metà del sec. XI) con le sillabe iniziali delle parole.<sup>2</sup>

L'inno è composto in un latino nobile e raffinato che depone a favore dell'antichità del testo e che ricorda, qua e là, la *concinnitas* degli epigrammi di papa Damaso. Ciò ne rende alquanto difficile la traduzione in un'accettabile trasposizione poetica. Forse per questo motivo l'inno italiano presente nel breviario si discosta più del solito dall'originale latino. In particolare, la quarta strofa italiana, che fa riferimento al ministero del Battista («tu sorgi dal deserto / con il fuoco di Elia...»), è totalmente estranea all'originale; composta forse ispirandosi all'inno dell'ufficio delle letture, fa perdere molta efficacia alla coerenza d'insieme del testo latino, che si concentra – opportunamente, dal momento che celebra la *natività* del Battista – solo sugli episodi relativi alla nascita del Precursore. La mia traduzione, come sempre, rinuncia a ogni pretesa di rielaborazione poetica e si limita a riprodurre letteralmente il significato dell'originale. Ecco dunque il testo:

Ut queant laxis resonare fibris  
mira gestorum famuli tuorum  
solve polluti labii reatum,  
Sancte Iohannes.

Nuntius caelo veniens supremo,  
te patri magnum fore nasciturum,  
nomen et vitae seriem gerendae  
ordine promit.

Ille promissi dubius superni  
perdidit promptae modulus loquelae  
sed reformasti genitus peremptae  
organa vocis.

Ventris obstruso positus cubili  
senseris regem thalamo manentem;  
hinc parens nati meritis uterque  
abdita pandit.

Laudibus cives celebrant superni  
te, Deus simplex pariterque trine;  
supplices ac nos veniam precamur:  
parce redemptis. Amen.

L'inno si apre con un'apostrofe al santo. È comune, nella tradizione classica, l'uso di inaugurare una composizione poetica con l'invocazione alle Muse o altro nume tutelare, perché assistano il poeta nell'opera della composizione: per ricordare un esempio familiare ai più, basti pensare alla famosa ripresa di questo *topos* da parte di Dante all'inizio di ciascuna cantica della sua *Commedia*.<sup>3</sup> Qualcosa di simile si presenta in questo inno, ma

Affinché possano i servi far risuonare a briglia sciolta le meraviglie delle tue gesta, sciogli la colpa del labbro impuro o San Giovanni.

Il nunzio angelico proveniente dal sommo cielo, predicando un grande nascituro a tuo padre, il nome ed il tipo di vita che avresti condotto espone con un comando.

Egli (Zaccaria) dubitando della promessa celeste perse la facoltà di parlare con scioltezza, ma – una volta nato – rigenerasti gli organi della voce distrutta.

Quando ancora giacevi racchiuso nel grembo materno avevi presagito il re che rimaneva nel thalamo; e subito l'una e l'altra madre, per i meriti del nato, cantano cose nascoste.

I cittadini del cielo con le loro lodi celebrano Te, o Dio che sei unico e insieme trino; anche noi supplici invochiamo la clemenza: abbi pietà di coloro che hai salvato. Amen.

con una significativa differenza: si tratta infatti di un inno liturgico, composto per la preghiera, e l'autore chiede l'intervento celeste non tanto – come fa Dante – perché "ispiri il suo ingegno", ma piuttosto perché purifichi dalle colpe il labbro degli oranti. Nella preghiera, e sommamente in quella liturgica, si compie l'evento della glorificazione di Dio; non conta dunque solo l'ispirazione poetica dell'autore nel momento in cui scrive la preghie-



ra, ma altrettanto – e forse ancor di più – l'intenzione e la santità di coloro che, nella Chiesa, usano quelle parole per lodare il Signore e i suoi santi. L'autore dell'inno si preoccupa dunque non tanto di scrivere lodi dal valore estetico adeguato alla santità del destinatario, quanto di suscitare nei fedeli che pregheranno attraverso i suoi versi sentimenti di riverenza e di devozione. La prima persona plurale è

l'espressione *famuli* ("servi [di Dio]") esprime il riferimento al "noi" della Chiesa: siamo noi, noi che preghiamo, a chiedere l'intervento di san Giovanni, affinché lui stesso intervenga per purificare le nostre labbra impure e renderle degne di cantare

le sue lodi. Il riferimento al labbro impuro (*polluti labii*) richiama senza dubbio la vocazione di Isaia («Ohimé! Io sono perduto, perché un uomo dalle labbra impure<sup>4</sup> io sono...»: Is 6,5) e alla sua purificazione da parte del cherubino tramite un carbone ardente. Ma il Battista ha avuto un ruolo particolare nello sciogliere la lingua di suo padre, come ricorderà esplicitamente più avanti la terza strofa. Il santo viene dunque invocato per la sua capacità di restituire agli uomini la parola, al fine di cantare con scioltezza le lodi divine. Sembra dunque provvidenziale (o almeno intenzionale da parte di Guido d'Arezzo) che proprio questo inno sia stato alla base della teoria musicale del medioevo cristiano.

Le tre strofe successive costituiscono una sintesi concisa e poeticamente efficacissima degli episodi relativi al

Battista narrati nel Vangelo di Luca. L'angelo Gabriele inviato da Dio annuncia a Zaccaria che la sua preghiera è stata esaudita: presto sua moglie Elisabetta gli darà un figlio che «sarà grande davanti al Signore» (Lc 1,15: è il senso dell'espressione *magnum nasciturum*); il suo nome sarà Giovanni, e la sua vita è compendiata nella missione di camminare avanti al Signore per preparargli un popolo ben disposto (cfr Lc 1,17). Il nome stesso è presagio della sua vita: Giovanni, cioè «dono di Dio», «favore di Dio». Il padre, Zaccaria, dubbioso sulla possibilità che la promessa divina si adempisse, fu castigato dall'angelo con la perdita della parola; facoltà che gli sarà miracolosamente restituita nel momento in cui accoglierà il "dono di Dio" scrivendo su una tavoletta, con grande sorpresa dei presenti, «Giovanni è il suo nome» (Lc 1,63). È dunque il "dono di Dio" – cioè *Giovanni* – che scioglie la lingua degli uomini e li rende capaci di cantare i *mirabilia Dei*.

La quarta strofa narra con tratti allusivi e delicati l'episodio della visita della Vergine. Il grembo di Elisabetta è descritto come un oscuro giaciglio in cui il precursore è racchiuso (*obstruso... cubili*); il grembo di Maria viene presentato come il talamo nuziale del Re del cielo, in cui si sono consumate le nozze tra Dio e l'uomo. Ancora nel seno di Elisabetta, Giovanni ha il presentimento della presenza del Signore, il «re nel talamo». Solo il lettore della Vulgata può qui rilevare il riferimento biblico al salmo 44, l'epitalamio regale in cui si legge che «le vergini compagne entrano insieme alla sposa nel palazzo regale» (cfr 44,15-16;



Innodia  
liturgica

la traduzione di Girolamo dice “*ingredientur thalamum regis*”). Il grembo della Vergine è “giardino sigillato”, ma, pur a distanza, il Precursore vi coglie la presenza del Re e ne gode, prefigurando la sua missione di «amico dello sposo» (Gv 3,29). Dopo il felice incontro le due cugine innalzano il loro canto di lode: Elisabetta, piena di Spirito Santo, proclama benedetta e beata la madre del Signore (Lc 1,42-45); Maria innalza il suo *Magnificat* all’Onnipotente (Lc 1,46-55).

L’ultima strofa non è la consueta dossologia trinitaria (anche se, ovviamente, non può mancare la canonica glorificazione del Dio uno e trino); nella festa del «più grande tra i nati di

donna» (Mt 11,11), il santo che le icone orientali affiancano sempre alla Vergine Tuttasanta, la Chiesa terrena si appoggia a quella del cielo. I beati, sicuri nella gloria, cantano il cantico nuovo (Ap 14,3); gli uomini ancora impegnati nel cammino verso la santità invocano per sé la misericordia divina e il perdono, pur nella consapevolezza di aver già ricevuto il dono della redenzione. Un dono che ci è stato offerto da Dio una volta per tutte (Eb 7,27) in Cristo, ma che la preghiera liturgica della Chiesa ci aiuta ad accogliere giorno dopo giorno, nel corso del nostro pellegrinaggio verso il cielo.



Innodia  
liturgica

<sup>1</sup> Studi recenti hanno dimostrato l’affidabilità dell’antica tradizione orientale che celebra l’annuncio della nascita di Giovanni a Zaccaria il 23 di settembre. Infatti, secondo quanto riferisce l’evangelista Luca, Zaccaria apparteneva alla classe sacerdotale di Abia (Lc 1,5) e l’apparizione dell’angelo Gabriele avvenne proprio mentre egli esercitava il ministero nel turno della sua classe (Lc 1,8). La classe sacerdotale di Abia era l’ottava delle 24 che furono stabilite (si trovano elencate in 1Cr 24,7-18), e il suo turno di servizio, prescritto per due volte l’anno, capitava una volta nel terzo mese (secondo il calendario dell’epoca) e una volta alla fine dell’ottavo mese. Questa seconda circostanza corrisponde nel nostro calendario più o meno all’ultima decade di settembre. È dunque credibile che l’annuncio a Zaccaria si avvenuta il 23 settembre e, di conseguenza, la nascita di Gio-

vanni sia stata nove mesi dopo, cioè il 24 giugno.

<sup>2</sup> Alle sei note fondamentali dell’esacordo si è poi aggiunta la settima, cioè il *si*, dalle iniziali di *Sancte Iohannes*; l’*ut* è invece stato trasformato in *do* da G. Bononcini nel 1673.

<sup>3</sup> *Inf.* II,7-9 («O muse, o alto ingegno, or m’aiutate...»); *Purg.* I,1-12 («la morta poesi resurga, / o sante Muse... / e qui Calliopè alquanto surga...»); *Par.* I,13-21 («O buono Appollo,... entra nel petto mio...»). Tutti i commentatori rilevano il *climax* ascendente da una cantica all’altra, nella consapevolezza che a un argomento più elevato deve corrispondere una ispirazione divina più sublime.

<sup>4</sup> *Pollutus labiis* recita la Vulgata.

## Il canto d'ingresso (2) qualche proposta

di don Daniele Albanese



Pregar  
cantando

25. Quando il popolo è riunito, mentre il sacerdote fa il suo ingresso con i ministri, si inizia il canto d'ingresso. La funzione propria di questo canto è quella di dare inizio alla celebrazione, favorire l'unione dei fedeli riuniti, introdurre il loro spirito nel mistero del tempo liturgico o della festività, e accompagnare la processione del sacerdote e dei ministri.

Il numero 25 del messale offre una criteriologia per la scelta del canto d'ingresso della celebrazione. Le quattro funzioni su citate sembrano indicare le qualità intrinseche al testo melodico indispensabili per un'apertura di un'azione e di un'azione evidentemente particolarissima come quella liturgica.

### 1) Dare inizio alla celebrazione

L'attenzione è puntata sull'*inizio*, sul momento in cui si passa da una certa *inattività* all'attività, al movimento, all'espressione esterna; sul passaggio da un movimento tutto *interiore*, alla sua manifestazione *esterna*, compiuta e convincente. Dall'esperienza quotidiana sappiamo che più è importante e decisiva l'*azione* che si va a iniziare, più il suo primo inizio è

curato, solenne, imponente, coinvolgente. L'esempio è quello delle cerimonie d'apertura, le inaugurazioni, i tagli di nastri. Diversa, certamente, l'inaugurazione di una sala comunale, da quella di un museo che raccoglie opere di inestimabile valore; di diversa intensità la posa della prima pietra di una cattedrale da quella di un centro commerciale. La solennità dell'atto *iniziale*, la solennità dell'*apertura* è chiaramente data dalle circostanze e dai fini immediati che vi gravitano, dalla visione d'insieme di quello che *sarà* e che sta per iniziare.

In quell'atto iniziale c'è già la *visione* del tutto, così come la solennità di un'apertura e di un'inaugurazione testimonia l'importanza di quello che sarà.<sup>1</sup>

### 2) Favorire l'unione dei fedeli

L'unione e la coerenza del tutto liturgico di per se stessa favorisce l'unione dell'assemblea. Un canto d'ingresso che faccia percepire nel discorrere della linea melodica, nel ritmo e nelle immagini presenti nel testo stesso il senso di grandezza, il senso di annuncio e declamazione, il senso di *spinta* e *propulsione* caratteristici di ogni inizio (si pensi all'*energia* che un motore deve produrre all'accensione), tutto questo favorisce non solo il senso di unione, ma il senso di unione *di-*

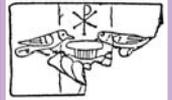
rezionale, un'unione, cioè, diretta, al servizio, in movimento verso. L'unione non è mai statica; è l'immagine del popolo unito, ma in cammino.

### 3) Introdurre il loro spirito nel mistero del tempo liturgico o della festività...

Questo inizio di cammino è esattamente *introduzione* nello spirito profondo della liturgia, nel suo segreto più nascosto, in quella solennità particolarissima di cui si parlava in nota. Come si vede la solennità ha l'aspetto molto concreto e certamente poco *convenevole* della fatica del *cammino* e del cammino fatto *insieme*. I passi introduttivi poi richiamano l'*essenziale profondo* (e invisibile agli occhi) di ciò che si celebra perché non si corra il rischio di capire il cammino come corteo, parata, manifestazione, concetti lontanissimi da ciò di cui si parla. *Inizio, unione, introduzione nello spirito profondo*, dunque, come tre movimenti ugualmente presenti l'uno nell'altro. Nessuna solennità d'apertura che non sia tensione d'unione col mistero della creazione tutta; come nessuna immersione nel profondo che non lasci traccia visibile di luce e bellezza. Questa speciale *pericore* dei tre elementi costituisce l'inizio.

### 4) Accompagnare la processione del sacerdote e dei ministri.

In altre parole: la meraviglia di ciò che avviene segretamente in quel misterioso atto d'inizio, deve avere la sua visibilità proprio nella processione d'ingresso. Non è la parata, dicevamo, è l'immagine che più di tutte sviluppa i tre movimenti di cui sopra e sintetizza mirabilmente il loro equilibrio tra *interiorità-esteriorità*; 0 è la processione di Israele fuori dall'Egitto. L'uscita (che segna poi l'*inizio* dell'entrata nella terra promessa, nella vita nuova) ha certamente un carattere *solenne*, grandioso. Ma è una grandezza per certi versi drammatica: quell'uscita non



Pregar  
cantando



Assisi, Antifonario: miniatura della lettera C con Cantori

è una parata, non è un'autocelebrazione, ma porta i segni di un dramma in atto. È la solennità di una liberazione, quella dalla schiavitù; è lo *spettacolo solenne* di un popolo cui è stata restituita, e in maniera *violenta*, la *dignità* di uomini liberi; è *l'imponenza solenne* di uomini che cominciano gradualmente a sentirsi sempre più come popolo, *unito* nella *solennità* dell'adorazione all'unico Signore. (...*perché mi serva nel deserto...*) Solennità, certo, ma come manifestazione del dramma salvifico.



Pregar  
cantando

Un canto d'ingresso, allora, deve far intuire, nello stesso momento, ciò che è appena iniziato e aprire squarci potenti su ciò che sarà. Si può immaginare come non sia la cosa più semplice avere tra le mani una partitura che soddisfi la complessità e la serietà del fatto liturgico. Propongo, a seguire, una serie di opere che ritengo possano essere definite *liturgiche*, degne cioè, di essere considerate non semplice accessorio, ma parte integrante dell'azione liturgica. Solo per il primo canto, a modo esemplificativo, sono proposti alcuni elementi essenziali di analisi melodico-testuale:

1) O SIGNORE NOSTRO DIO (da M. FRISINA, *Non temere*, Rugginenti)

Di carattere solenne e gioioso. L'impianto melodico, soprattutto del ritornello, è convincente nella sua strutturazione interna: l'impulso ritmico-dinamico dell'*incipit* (doppia croma del tempo debole sulla semiminima del forte dell'inizio battuta) è ripetuto per due volte e in momenti *topici* del testo (l'invo-

cazione iniziale " O Signore..."; su "quant'è grande..." e su "sopra i cieli..."). L'impatto *celebrativo* della linea melodica (il giro degli accordi del ritornello è tutto in maggiore e solo in una battuta gli accordi sono in la- e re-) non mortifica e non annulla l'esigenza di introduzione *profonda* nel mistero. Nella strofa, infatti, il ritmo si calma pur non perdendo il carattere vivace, e la progressione finale (coincidente con il cambio di tonalità e posta su un altro punto tipico del testo ["affermi la tua potenza contro i tuoi avversari"]) introduce di colpo, ma senza violenza, in un *accadere* nuovo, per poi scendere gradualmente verso la dominante di fa (l'impianto tonale di base) e preparando nuovamente il ritornello.

Il rapporto testo-musica è convincente. Liturgicamente, poi, il testo (salmo 8) è assai conveniente per la processione introitale: se in quest'ultima è adombrato il mistero della venuta della Parola nella carne, allora tutta la creazione si unisce nella celebrazione perchè riconosce in Cristo il principio ontico della sua esistenza. L'aspetto del dramma non è, per altro, assente: nel gioco e nel diletto della creazione già la "lotta contro avversari e nemici" impegna il creatore, e in quell'invocazione accorata della seconda strofa ("che cosa è mai l'uomo perchè te ne *ricordi*, il Figlio dell'uomo perchè te ne *curi*") già si intravede il mistero della dolcissima accondiscendenza divina che si china e cura le ferite e la debolezza dell'uomo. La creazione, dunque, come atto primo del mistero della salvezza.

Anche gli introiti seguenti rispondono, nell'intenzione dello scrivente, agli stessi criteri di analisi esplicitati per il

primo e soddisfano quella sintesi tra *celebrativo - misterico - introduttorio* che ha guidato il sottoscritto nella scelta delle proposte.

- 2) Alleluia, lodate il Signore  
(da M. FRISINA, *Benedici il Signore*, Rugginenti Editore, 1988)
- 3) Acclamate al Signore  
(da M. FRISINA, *Benedici il Signore*, Rugginenti Editore, 1988)
- 4) I cieli narrano  
(da M. FRISINA, *Benedici il Signore*, Rugginenti Editore, 1988)
- 5) Lodate il Signore dai cieli  
(da M. FRISINA, *Benedici il Signore*, Rugginenti Editore, 1988)
- 6) Venite, applaudiamo...  
(da M. FRISINA, *Benedici il Signore*, Rugginenti Editore, 1988)
- 7) Maranathà  
(da M. FRISINA, *Non temere*, Rugginenti Editore, 1987)
- 8) Il Signore è mia luce  
(da M. FRISINA, *Signore è il suo nome*, Rugginenti Editore, 1988)
- 9) Cristo nostra pace  
(da M. FRISINA, *Cristo nostra salvezza*, Paoline, 1997)
- 10) Ralleghiamoci, esultiamo  
(da M. FRISINA, *Pane di vita nuova*, Paoline, 2000)
- 11) Ecco il mio servo  
(da M. FRISINA, *Tu sarai profeta*, Rugginenti Editore, 1989)
- 12) Venite, adoriamo...  
(da M. FRISINA, *Non di solo pane*, S. Paolo, 1998)
- 13) Lodate Dio  
(da *E danzando canteranno*, Ed. Porziuncola)
- 14) La creazione giubili  
(da *E danzando canteranno*, Ed. Porziuncola)
- 15) Tutta la terra canti a Dio  
(da *E danzando canteranno*, Ed. Porziuncola)



Pregar  
cantando

La lista, certamente non è esaustiva. Gioverebbe, del resto, che l'esercizio di analisi e di attenta e premurosa verifica fosse condotto *personalmente* da chi si interessa (perché profondamente *interessato*: e non sempre *ruolo* e *motivazione* coincidono) al dramma liturgico in atto. La proposta, infatti, deve rimanere sempre tale. Non sostituisce mai l'impegno e la fatica *personali* nell'accostare una partitura rendendosi quanto più possibile conto della consistenza liturgico-artistica di un'opera.

<sup>1</sup> Mi si permetta un inciso. Come abbiamo appena detto, il carattere di massima solennità dell'inizio non ha la sua ultima giustificazione nell'atto stesso, ma in ragione di quello che

sarà dopo e a cui ci si sta preparando. La solennità, a volte estremamente macchinosa di certe inaugurazioni, la *lentezza* di certi protocolli, sono tutti *tributi* particolarissimi, preparazione e richiamo potente alla compiutezza dell'opera. Più è decisivo ciò *verso cui* ci si sta dirigendo, più il suo *inizio* ne risulterà *solennemente*, per così dire, influenzato. Orbene: troppo spesso, nella Chiesa, si ha un rifiuto del carattere solenne della celebrazione, di quella speciale *lentezza congenita* insita nella sua natura, del millenario carattere *rituale* dei suoi movimenti. L'origine di questo speciale virus, di questa *allergia* liturgica è da rinvenire, a mio parere, nella perdita della

*visione di insieme* dell'azione liturgica. Non ci disturba la solennità con cui il primo cittadino o il Presidente del Consiglio o il Capo dello Stato si piegano per la posa di una pietra perchè capiamo che il tributo non è certo a quella pietra, ma a ciò che sarà; così bisogna capire che tutta la solennità, tutta quella speciale *lentezza* liturgica, tutta quella speciale riverenza con cui la voce del celebrante, i suoi movimenti, i suoi sguardi, la sua omelia (un tempo, infatti, la retorica era la *solennità* della parola) si fanno *rito*, sono tutti atti che si *piegano* a ciò che sarà, al mistero grande e terribile che si compirà nella celebrazione: la transustanziazione, il dono immenso del Corpo e Sangue di Cristo, la nostra comunicazione alla sua vita, la nostra divinizzazione. Se il punto massimo è questo (e non c'è *atto* in terra, non c'è opera che sia paragonabile o soltanto avvicicabile al mistero del Pane del Cielo) l'inizio stesso e ogni singolo atto sono ir-reversibilmente uniti al loro punto finale. Ogni singolo atto (e ogni singolo canto),

ogni singolo gesto, compresi quelli più intimi e nascosti (come il "lavabo", ad esempio) *devono* essere *solenni* (e il *solenne* non è contro il *meditativo*). *Ogni singolo gesto non è solenne perché lo decidiamo noi o lo vogliamo noi, non è solenne per nostro gusto, ma perché riceve la sua solennità (che altrimenti di per se stesso non avrebbe) dal mistero cui è irreversibilmente diretto.* Nella misura in cui questa solennità di ogni singolo atto è *ricevuta*, noi non abbiamo alcun diritto di arbitrio su essa. Non *padroni* della solennità, non *solenni noi*, ma *servi* di quella solennità e di quel mistero in essa contenuto. Se dimentichiamo questo, crolla l'intera celebrazione e tutto diventa *funzionale* e *sbrigativo*: dapprima non ci sarà bisogno del paramento riccamente decorato, poi non ci sarà bisogno del paramento stesso; poi non si capirà più il perché del "lavabo"; poi non ci sarà più bisogno dell'arte musicale, poi non si dovranno superare i canonici otto minuti dell'omelia (non importa poi cosa si dice. Si potrà predicare anche l'errore, l'importante è che sia un errore contenuto negli otto minuti!) e poi non servirà neppure tutto l'apparato celebrativo: a che serve? Snelliamo anche quello cominciando direttamente dal racconto dell'istituzione...È *l'imbecillità* di chi ha *capito* tutto del mistero!

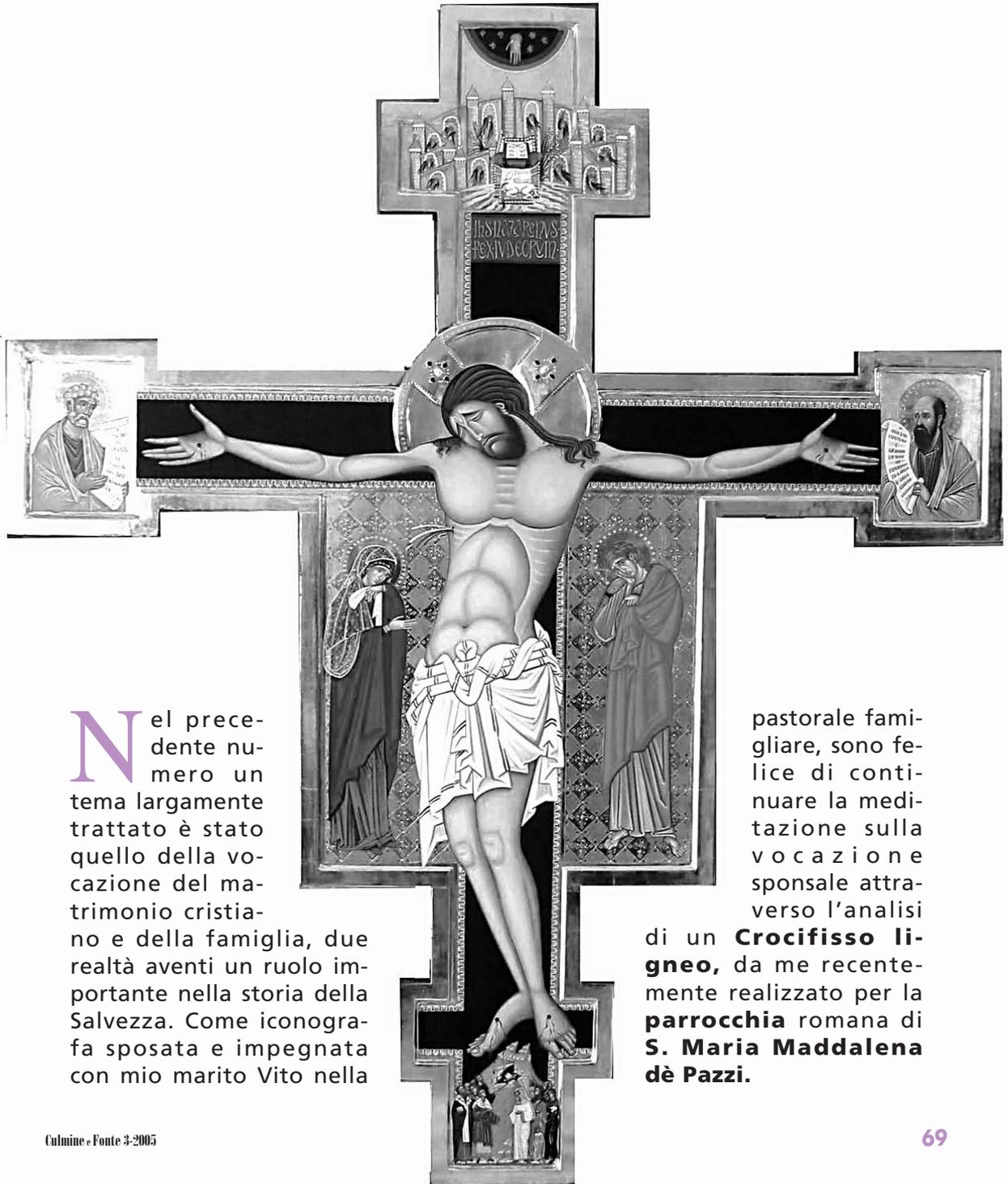
Questo, per dire ancora una volta che la possibilità di un corretto approccio all'azione liturgica *tout court* passa per una *visione globale* dell'insieme e della sua centralizzazione sul mistero dell'Eucaristia stessa. Il criterio della liturgia non è centripeto, ma centrifugo: trova la sua ragione di esistenza *al di fuori di sé*, nel *mistero assoluto del Pane del Cielo*. Il criterio liturgico è eucaristico.



Pregar  
cantando

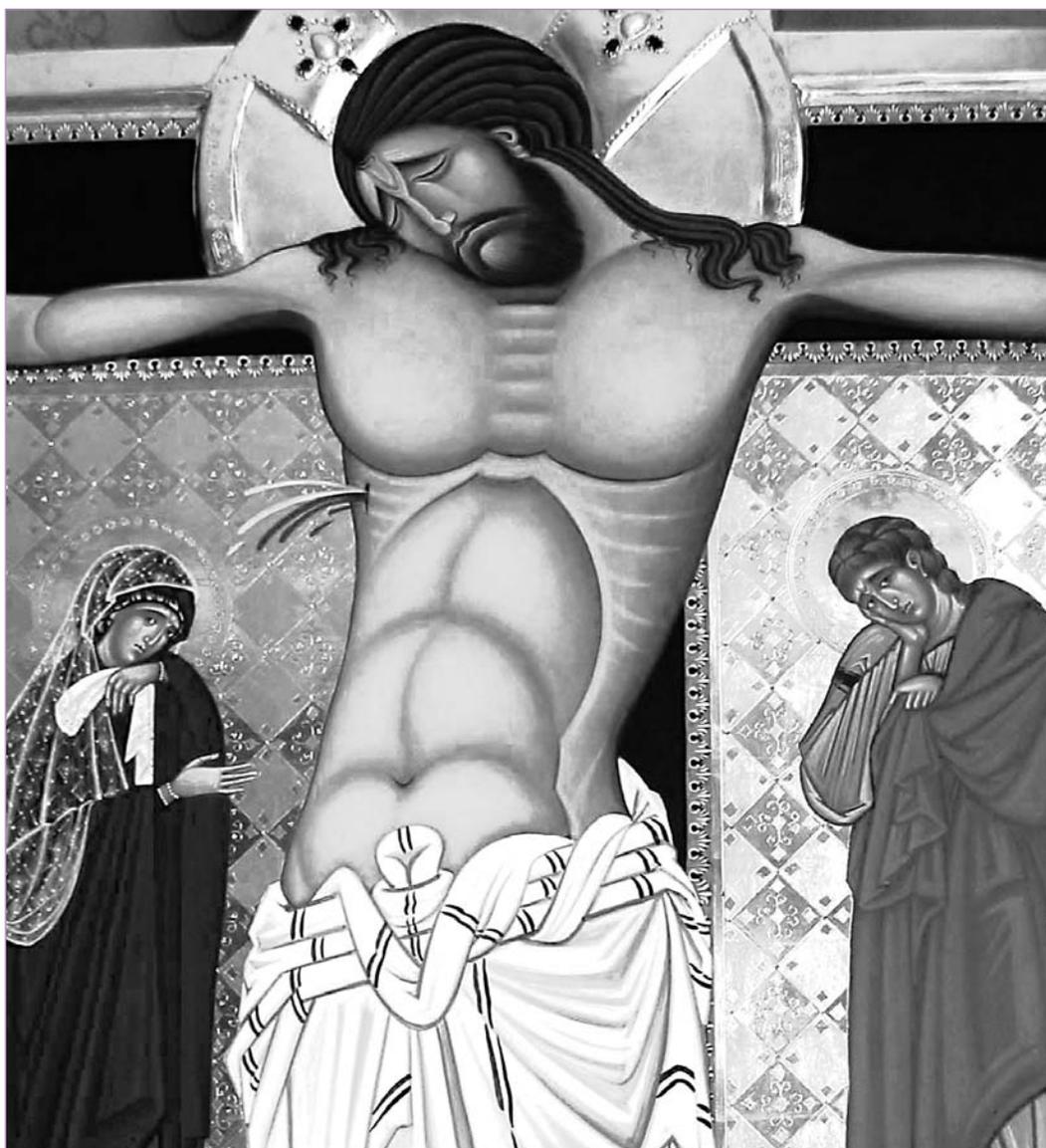
# Ti farò mia sposa per sempre

di Roberta Boesso



**N**el precedente numero un tema largamente trattato è stato quello della vocazione del matrimonio cristiano e della famiglia, due realtà aventi un ruolo importante nella storia della Salvezza. Come iconografia sposata e impegnata con mio marito Vito nella

pastorale familiare, sono felice di continuare la meditazione sulla vocazione sponsale attraverso l'analisi di un **Crocifisso ligneo**, da me recentemente realizzato per la **parrocchia romana di S. Maria Maddalena de' Pazzi**.



Dio, fin dalla creazione, ha scelto l'immagine nuziale per esprimere l'amore che nutre per il suo popolo in cammino. Tutto l'Antico Testamento è un cantico alle meraviglie di salvezza compiute da Dio per il popolo d'Israele, la sua sposa. Dopo averla liberata dalla schiavitù dell'E-

gitto, la guida nel difficile cammino nel deserto per donargli *"una terra dove scorre latte e miele"*; le invia i profeti, amici dello Sposo, per confermare la sua alleanza nonostante le infedeltà della sposa.

Nel nuovo Testamento Gesù, lo sposo incarnato, dona la sua stessa



vita alla sposa, sigillando col suo sangue prezioso questo patto d'amore.

La croce di Cristo è il talamo nuziale su cui ogni coppia di sposi deve stipulare le proprie nozze, come Gesù con la Chiesa. Quest'ultima infatti nasce ai piedi della croce, dal costato

dello Sposo, *"carne della sua carne, ossa delle sue ossa"*, generata dal suo amore che è fedele ed eterno, e in virtù del quale viene guarita e risanata ogni infedeltà. Gesù in croce è dolcemente "addormentato": come Dio trae da Adamo nel sonno Eva, la donna, così dal costato del



nuovo Adamo nasce la Chiesa, la nuova Eva, che la tradizione indica in Maria, per questo raffigurata accanto a Gesù, dal lato del costato da cui zampillano acqua e sangue. Lo Spirito Santo scendendo nuovamente su di lei la riveste, insieme a Giovanni raffigurato alla destra di Cristo, della nuova missione di madre universale, di tutti i credenti. Maria che simbolicamente ha sul capo il velo da sposa, è colei che dobbiamo seguire per giungere a Gesù.

Ai piedi della croce, accanto al

Golgota, è raffigurato il popolo di Dio, l'umanità assetata del suo amore, che si lascia bagnare dal suo sangue redentivo per essere al suo cospetto santa e immacolata, riscattata così dalla colpa del progenitore Adamo, a cui allude il teschio nell'antro scuro.

La dimensione sponsale del dono di sé (simboleggiata dalla coppia centrale degli sposi che si tengono per mano), diviene l'essenziale dimensione della vocazione cristiana

alla vita, necessario completamento della vocazione battesimale, qualunque sia la scelta di vita che il Signore ci chiama a compiere.

Si spiega così la presenza accanto agli sposi di un vescovo, di un diacono, di un religioso e religiosa, di laici e fanciulli, tutti chiamati, in forza del battesimo, a essere testimoni profetici della Parola, sacerdoti che consacrano a Dio se stessi e la propria vita, animati da una carità responsabile e generosa.

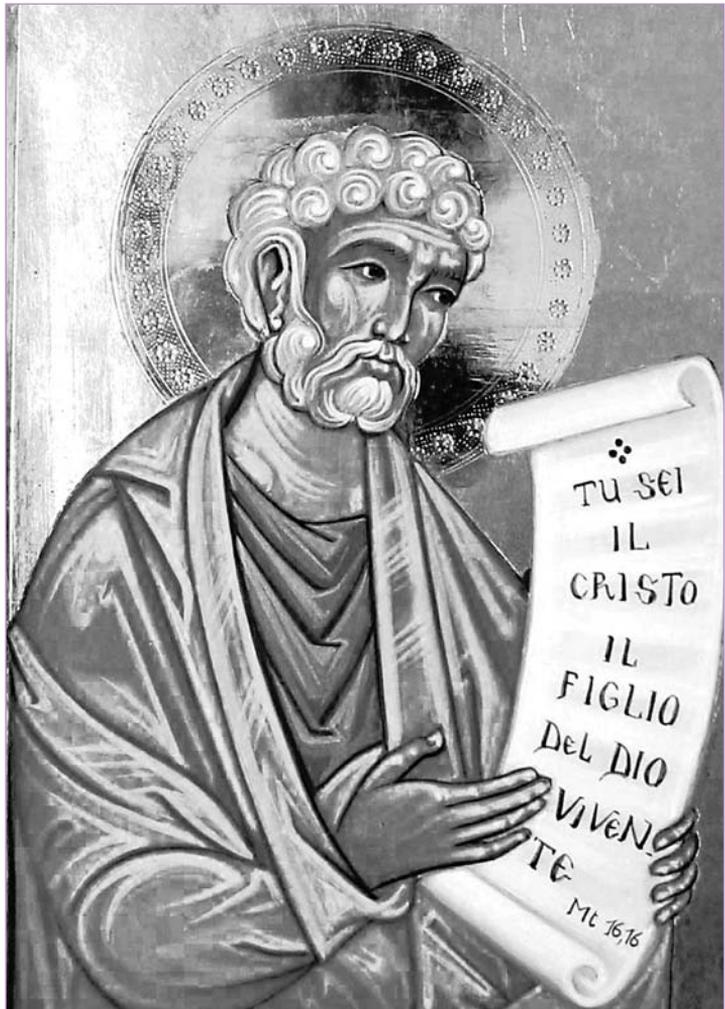
Ogni cristiano così è tassello del meraviglioso mosaico che è la Chiesa, chiamata a essere immagine viva della presenza di Cristo nel mondo.

Con la resurrezione di Gesù inizia il tempo delle nozze, in cui la Sposa attraverso tempi di prova e dolore, si prepara a celebrare in cielo le nozze eterne con il suo Sposo.

Questo spiega la raffigurazione, nell'espansione superiore del braccio verticale della croce, della visione apocalittica della nuova Gerusalemme, che scende dal cielo, da Dio

(simboleggiato dalla mano nella mandorla celeste), *"pronta come una sposa adorna per il suo sposo"* (Ap.21,2).

La Gerusalemme celeste, la sposa dell'Agnello è raffigurata con le sue mura solide e splendenti (riflesso della gloria divina), con le dodici porte, gli angeli e i nomi delle dodici tribù d'Israele, chiaro riferimento anche ai dodici apostoli.



Al centro il trono con il Libro della Vita aperto sulla scritta "Chi ha sete venga" (in riferimento ad Ap.21,6) e ai piedi l'Agnello, sono simboli di Cristo, nuovo tempio spirituale, in virtù della sua passione, morte e resurrezione.

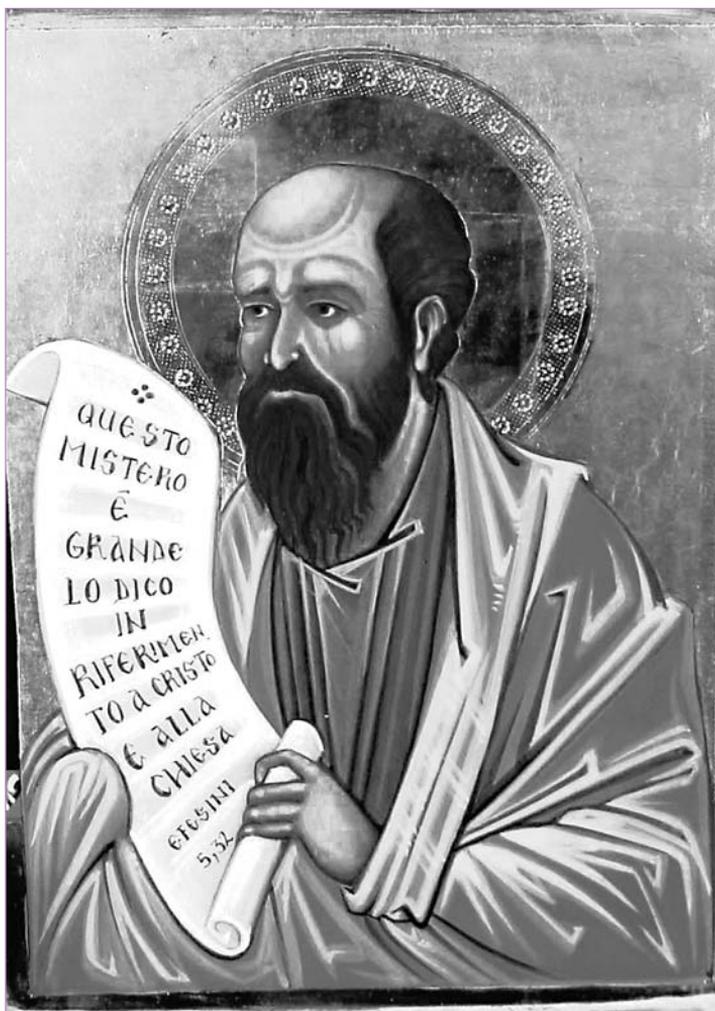
Cristo è la roccia sulla quale viene convocata, eletta, purificata ed edificata la sua sposa, la Chiesa, tramite la fecondità dell'acqua battesimale e del sangue eucaristico sacrificale, rappresentati dalle acque intorno al trono e dal costato aperto dell'Agnello. La Chiesa vive così tutta la bellezza e grandezza di questo mistero alla luce della promessa di Cristo risorto.

"Ecco io sono con voi fino alla fine del mondo" (Mt.28,20).

Non abbiamo perciò nulla da temere se ogni giorno, "rivestiti" di Maria e sotto la guida materna della Chiesa, facciamo come san Pietro (dipinto al lato sinistro della croce) la nostra professione di fede "Tu sei il Cristo, il figlio del Dio vivente", contempliamo come san Paolo (dipinto al la-

to destro) questo grande mistero d'amore e proclamiamo con gioia:

*"A colui che siede  
sul trono e all'Agnello  
lode, onore, gioia e potenza,  
nei secoli dei secoli"  
(Ap. 5,13).*



## Beato Pier Giorgio Frassati

di suor Clara Caforio, ef

**I**n questo nostro tempo, così bisognoso di testimoni credibili, lasciamoci guidare dalla giovane vita di Pier Giorgio Frassati, un autentico cristiano che, pur essendo così giovane ha tuttavia maturato nella propria esperienza interiore una vita ricca di amore per Gesù e la sua Chiesa. Fa bene leggere cosa scrivono di lui i suoi contemporanei e i biografi che lo hanno conosciuto. È un giovane del secolo appena trascorso, nasce a Torino nel 1901 da una ricca famiglia borghese di stampo liberale: la madre Adelaide Ametis, una nota pittrice; il padre, Alfredo Frassati, nel 1895, a poco più di trentasei anni, ha fondato il quotidiano "La Stampa". I Frassati sono a



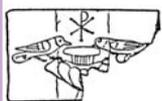
quel tempo una delle poche famiglie che contano a Torino, una città che si va trasformando in città ricca di industrie e soggetta a massicce immigrazioni operaie. Sebbene la situazione economica della famiglia sia agiata, non è così dal punto di vista dei legami affettivi. Padre e madre vivono un accordo difficile e formale, mantenuto unicamente per i figli. Poche righe per comprendere che la situazione del giovane Pier Giorgio è simile a quella che vivono oggi molte famiglie: disunite e disorientate, genitori presi dalle loro occupazioni e figli sempre più soli. Ieri come oggi. Il giovane Frassati, nonostante le difficoltà familiari, dimostra di possedere un buon carattere che lo porta a essere attento e sensibile fin dalla più tenera età. A soli quattro anni, si racconta, vede una donna con un bimbo scalzo in braccio e si leva le scarpe per donargliele. Poco tempo dopo, a Polone, luogo d'origine dei suoi, si siede vicino a un compagno d'asilo, rovinato in volto da una brutta malattia infettiva ed evitato da tutti, e mangia con lui dallo stesso cucchiaino. Non sorprende il gesto così carico d'amore che fin da piccolo si manifesta come esigenza di essere solidale con i più poveri? La grazia divina lo lavora fin dalla prima infanzia ricamando



I nostri  
amici

in lui e tramite lui segni e gesti che sono secondo lo stile del Signore.

Assume fin da piccolo gli stessi sentimenti che sono di Gesù, nei confronti di tutti, ma soprattutto per i poveri più poveri. Nel 1908, a soli sette anni, protesta con il padre perché ha mandato via un ubriaco che ha bussato alla porta. "È passato Gesù e papà l'ha mandato via", dirà. Forse aveva letto il brano del Vangelo: *Avevo fame e mi avete dato da mangiare... ero malato... ero forestiero e in carcere... o forse era semplicemente una spinta interiore dettata dallo Spirito che lo voleva prossimo al prossimo.*



I nostri amici

A dieci anni farà la Prima Comunione e trascorre una fanciullezza serena arricchita dalla nascita, nel 1922, della sorella Luciana. I due fratelli cresceranno insieme e saranno sempre più strettamente uniti. Dopo l'infanzia vengono istruiti privatamente e successivamente avviati alle scuole statali, ma Pier Giorgio in questi primi studi non sembra brillare troppo. In seguito viene iscritto al liceo Massimo D'Azeglio di Torino ma, a causa del perdurare delle sue difficoltà scolastiche, la famiglia lo affida al salesiano don Cojazzi, che oltre ad insegnargli la letteratura lo accosterà alla spiritualità cristiana.

Conseguita la maturità classica, s'iscrive nel novembre del 1918 al Politecnico di Torino, al corso d'ingegneria mineraria.

Il motivo di tale scelta, come risulta dalle testimonianze, lo dirà alla signora Louse Rahner, madre del futu-

ro teologo, che nel 1921 lo ospita per un breve periodo a Friburgo quando suo padre era ambasciatore in Germania. La donna ricorda: "Una mattina presto andavo con Pier Giorgio alla Chiesa di S. Martino e parlando con lui gli chiesi che cosa sarebbe voluto diventare.

Egli mi rispose che avrebbe voluto farsi prete, ma soggiunse: "Io voglio in ogni maniera aiutare la mia gente e questo lo posso fare meglio da laico che da prete, perché i sacerdoti non sono così a contatto con il popolo come in Germania. Come ingegnere minerario posso, dando il buon esempio, agire in maniera molto più efficace".

Sono espressioni di profonda convinzione che anticipano in un certo senso questa bellissima spinta dei laici a essere parte attiva della Chiesa, che si è riaffermata con il Vaticano II ed è stata riconfermata dal Documento voluto dal Papa *Christifideles laici*. Le nostre comunità, parrocchiali e non solo, sono sostenute dalla forza e dalla fede di tanti fratelli e sorelle che sono al servizio e seguono il Vangelo nella diversità di ruoli e di ministeri.

Pier Giorgio ha vissuto fino alla santità il suo servizio laicale. Alcuni suoi colleghi di studio dicono: "Non aveva timore di nascondere la sua fede". E altri: "tutto il contrario del bigotto... Pier Giorgio era sempre accolto dai compagni con entusiasmo, con la sua aria franca e coraggiosa portava al cospetto del mondo le sue idee religiose. Si può dire che fosse prorompente nella sua fede".

Nel 1918 il giovane entra a far

parte dell'azione caritativa delle conferenze di S. Vincenzo e del circolo universitario (la FUCI). In questo circolo cominciano le prime divisioni tra cattolici e lui si schiera spesso dalla parte dei progressisti. Egli non cedeva mai alle mezze misure, avrebbe voluto applicare alla lettera il Vangelo ma, com'è facile immaginare, doveva scontrarsi molte volte con mentalità e modi opposti ai suoi.

Questo rigore di scelte non fanno di lui un tipo spento, anzi non rinuncia allo scherzo e al baccano: nel giugno del '24 viene addirittura espulso con un amico per il caos combinato durante una manifestazione dell'Azione Cattolica Italiana. Segno questo non di puerile trasgressione, quanto piuttosto di voglia di vivere, talvolta anche in modo eccentrico, come può essere tipico dei giovani di tutte le epoche.

Il percorso di Frassati batte anche i sentieri della politica, unendo così l'impegno sociale con quello nella politica. Secondo il suo stile la migliore politica è quella di tradurre in tutte le forme della vita sociale i principi cristiani. Profondamente uomo e dotato di sani sentimenti s'innamora di una sua compagna, Laura Hidalgo; ma rinuncia a tale amore per non contrariare i genitori, già in crisi.

L'impegno politico e sociale suscita nel giovane il desiderio di approfondire sempre più la sua cultura. La sua mente è vastissima, conosce Virgilio, legge Dante, Shakespeare, Manzoni e altri. Predilige san Paolo, Agostino, Caterina da Siena. Insomma un giovane uomo completo, un

credente convinto radicato nella realtà del suo mondo che vive la carità e la solidarietà con gli ultimi. Pur nella brevità della sua vita ha saputo incarnare le beatitudini con quella passione e creatività che è solo degli innamorati di Dio.

Nel 1975 Giuseppe Lazzati, nella Commemorazione per i cinquant'anni della morte, sottolineò: "La carità non consiste per lui nel dare qualcosa agli altri, ai bisognosi, ai poveri, ai soli, ai malati, agli amici, ma nel dare se stesso, il proprio cuore caldo d'amore che condivide la pena, la fa propria, e nel gesto di donare fa consistere il segno dell'amore". A chi gli chiede se è un bigotto, risponde "no, sono rimasto cattolico".

Al primo posto mette nella sua vita la preghiera, senza la quale nessuna scelta o decisione avrebbe senso, così come la stessa vita perde di significato se non è corroborata da momenti di preghiera. A Dio concede tutto lo spazio che gli è permesso, sia esso di studio o di vacanze. Passo dopo passo va formandosi una robusta spiritualità attingendo all'Eucaristia, a cui partecipa giornalmente, come anche a una costante meditazione e alla profonda devozione per la Madonna.

Era amante del Rosario e difatti si recava spesso in visita al santuario della Madonna di Oropa, il grande tempio mariano del Piemonte che durante l'anno accoglie molti pellegrini. Qui si venera, secondo la tradizione, la statua della Vergine scolpi-



I nostri  
amici

ta nel legno dall'evangelista Luca e portata nel quarto secolo da Gerusalemme sulle Prealpi piemontesi dal Vescovo di Vercelli sant'Eusebio. Pier Giorgio, che ha una casa nei pressi del santuario, vi si reca

molte volte, inerpicandosi a piedi. Si alza la mattina presto, prima dell'alba, per rag-

giungere il santuario carico di fiori che donava alla "sua" Madonna. Giunto al Santuario, dopo un'ora di marcia e completamente digiuno, era solito partecipare alla Santa Messa facendo anche la Comunione, quindi si raccoglieva in preghiera. Nel ritorno verso casa si recitava il Rosario lungo la via. La sua devozione a Santa Maria lo rendeva creativo, amava comporre dei rosari con i semi di una pianta di Pollone, che poi re-



I nostri amici



galava agli amici. Era un modo per ricordare agli amici l'impegno per la preghiera e la devozione verso la Vergine. Il 28 maggio del 1922, nella Chiesa torinese, attratto dall'ideale di san Domenico, riceve l'abito di terziario domenicano.

La sua decisione maturata col tempo era piena di fervore e di zelo; ogni giorno recitava il Rosario e l'Ufficio della Madonna, che portava nel taschino della giacca, non esitando a tirarlo fuori in qualsiasi momento per pregare, magari anche in tram o sul treno e persino per strada. "È il mio testamento - diceva mostrando la corona del Rosario- lo porto sempre in tasca". È una bella testimonianza di fede schietta e genuina, di condivisione e di certezza nell'aiuto della Madre di Dio. Gli studi e il benessere non lo hanno allontanato da quella fede semplice che è dei poveri e di quanti affidano tutta la loro vita all'intercessione della Vergine Maria.

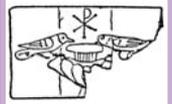
Il servizio costante ai poveri, che svolge con coraggio, lo convince che alla base di ogni aiuto c'è innanzitutto la promozione della loro dignità umana, che consiste nel lavorare perché la loro vita sia "del tutto migliore".

Verso la fine di giugno del 1925 Pier Giorgio si ammalò di poliomelite fulminante, forse per le visite frequenti nei luoghi dove andava a trovare i poveri. Il terribile verdetto si viene a sapere quando è troppo tardi. Riceve la comunione e l'unzione degli infermi e il sabato 4 luglio del 1925 muore. Il giorno del funerale la Chiesa è stracolma di gente, diventa evidente quanto egli fosse famoso: conosciuto presso i poveri, i giovani della sua

città. È la fama dei santi, quella umile e nascosta che fa il bene e semina amore senza essere visto; la fama di chi non guarda al successo e all'esteriorità ma solo al nascondimento e alla forza della carità. Nel 1932 il cardinale Maurilio Fossati, arcivescovo di Torino, aprì il processo diocesano informativo sulle virtù eroiche e la fama di santità di Pier Giorgio. Nel 1935 il processo si chiuse a Torino e l'incartamento passò a Roma, alla sacra Congregazione di Riti. Nel 1977, dopo una lunga sosta per motivi d'istruttoria, il processo venne ripreso dietro sollecitazione di Paolo VI, che aveva conosciuto personalmente Pier Giorgio. Nel marzo del 1981 venne eseguita la ricognizione della salma nel cimitero di Pollone. Come è stato dichiarato, la salma venne ritrovata in perfetto stato di conservazione.

Nel 1981 si chiuse a Torino il processo apostolico e nel 1987, mentre erano in corso l'Anno Mariano e il Sinodo mondiale dei vescovi sulla vocazione e la missione dei laici, alla presenza di Giovanni Paolo II sono state riconosciute le virtù eroiche del Venerabile Pier Giorgio Frassati.

Nel dicembre del 1989 - dopo aver raccolto il parere favorevole della commissione di medici e teologi - un Decreto ha riconosciuto ufficialmente un miracolo dovuto all'intercessione di Pier Giorgio: la guarigione di un uomo affetto dal morbo di Pott. Il 20 maggio 1990 a Roma Frassati è stato proclamato beato da Giovanni Paolo II. La sua ricorrenza liturgica viene celebrata il 4 luglio.



I nostri  
amici

## APPUNTAMENTI, NOTIZIE E INFORMAZIONI

### SOLENNITÀ DEL S. CUORE DI GESÙ

**3 Giugno 2005**

Conclusione degli incontri mensili di catechesi e preghiera

Luogo: **Chiesa del Gesù** (Santissimo Nome di Gesù all'Argentina, Piazza del Gesù).

Ore 19,00-21,00: Celebrazione eucaristica e catechesi

Adorazione eucaristica

Preghiera litanica

Benedizione eucaristica

---

### ESERCIZI SPIRITUALI PER GLI OPERATORI PASTORALI

Tema: **LA LETTERA DI SAN PAOLO AI ROMANI**

Guida: mons. Marco Frisina

Data: da mercoledì 15 giugno ore 17,00 alla domenica 19 giugno 2005

Sede: Domus Aurea, "Paesetto della Madonna", via della Magliana 1240, Ponte Galeria (Roma)

**Iscrizioni e prenotazioni presso l'Ufficio Liturgico fino a esaurimento posti (tel. 06 698 86214) entro il 7 giugno 2005**